



Anno 94 - N. 1

Torino, gennaio 1973

# RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO







**CASSIN**

## IMPORTATORI PER L'ITALIA

### **GALIBIER**

Scarponi da montagna  
Mod. Desmaison e L. Terray.  
Da sci-alpinismo  
Mod. Randonnée e Raid 69.

### **SU-MATIC**

Attacco posteriore ed anteriore  
di sicurezza  
per discesa e sci-alpinismo

### **VINERSA**

Pelli di foca  
con dispositivi metallici speciali.

### **SALEWA**

Ramponi regolabili  
super-leggeri.

### **STRAVER**

Sci in plastica monobloc.

## ATTREZZATURE PER ALPINISMO

**Chiodi** da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale ● **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno ● **Martelli** da roccia e ghiaccio ● **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION ● **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile ● **Cassin-Tyrol** - nuovo rampone da ghiaccio.

## CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION.

**RAPPRESENTANTI ESCLUSIVI DELLE CORDE FRANCESI «EVEREST» OMOLOGATE UIAA**

**Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi**



**ALL'AVANGUARDIA**

nella costruzione di

**SCIOVIE  
SEGGIOVIE  
FUNIVIE  
BATTIPISTA**

Impianti ad  
altissima portata  
e sicurezza

**LEITNER**

Off. mecc. e fonderie  
VIPITENO (Bz) ☎ (0472) 65777



**STABILIMENTO  
PIROTECNICO**

**GARBARINO**

**FUOCHI ARTIFICIALI & POLVERI PIRICHE**

Tradizione pirotecnica dal 1890

S. SALVATORE (GENOVA) - TEL (0185) 24133

Corrispondenza a Chiavari (Genova) - Casella postale 36

- Fuochi artificiali
- Spettacoli pirotecnici modernissimi forniti dalle più attraenti novità e meraviglie dell'arte
- Attrazioni pirotecniche diurne e notturne
- Spettacoli pirotecnici folkloristici
- Incendi di torri e di campanili, disegni, stemmi, iscrizioni
- Fiaccolate che illumineranno a giorno, ed ogni altra specialità richiesta
- Qualsiasi articolo di giocattoli pirici da rivendita per armerie, private, negozi affini (razzi di ogni misura, candele romane, cascate, bengala, ruote semplici ed arabesche, cestini volanti, ecc.)
- Fiaccole per sciatori: al magnesio bianco, giallo, verde, blu, di grande durata.
- Prodotti di classe e prezzi di assoluta concorrenza
- Programmi e preventivi ovunque senza alcun impegno da parte del richiedente

**PREGHIAMO DI VOLERCI SEMPRE CORTESEMENTE INTERPELLARE**





## LE LIBRERIE FIDUCIARIE AGENZIE LIBRARIE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

*Presso queste librerie, i soci possono acquistare — al prezzo ridotto per essi stabilito — qualsiasi pubblicazione, in commercio, edita dalla Sede Centrale.*

- AOSTA** - Libreria Brivio - piazza Chanoux.  
**BERGAMO** - Libreria Bolis, via Torquato Tasso 69.  
**BOLOGNA** - Libreria Alpina Degli Esposti, Casella Postale 619 - 40100 Bologna.  
 - Libreria Novissima, via Castiglione 1 (piazza Mercanzia).  
**BOLZANO** - Libreria Alpina di G. Nicolodi, corso Italia 51.  
**BRESCIA** - Libreria Commerciale, corso Palestro 9.  
**CARRARA** - Libreria Bajni, via Verdi 2.  
**CORTINA D'AMPEZZO** - Libreria Lutteri di Ilario Sovilla, corso Italia 118  
**COURMAYEUR** - Libreria delle Alpi di Toni Gobbi.  
**FIRENZE** - Libreria SP di Paolo Sacchi, via dei Tosinghi 44  
**GENOVA** - Libreria Internazionale Di Stefano, via R. Ceccardi.  
**GORIZIA** - Libreria Paternolli, corso Verdi 50.  
**INTRA** - Libreria Alberti, corso Garibaldi 74.  
**IVREA** - Libreria Lorenzo Garda dei F.lli Riva, via Palestro 33.  
**L'AQUILA** - Libreria Universitaria Japadre, corso Federico II 49.  
**LECCO** - Libreria Guido Stefanoni, via F.lli Cairoli.  
**MILANO** - Società Editrice Internazionale, piazza Duomo 16.  
**NAPOLI** - Libreria l'Incontro, via Kerbaker 21.  
**PADOVA** - Libreria Draghi di Randi, via Cavour 7.  
**PINEROLO** - Libreria Tajo, via Duomo 4.  
**PORDENONE** - Libreria Minerva, via XX Settembre.  
**PRATO** - Libreria Alfredo Gori, via Ricasoli 26.  
**ROMA** - Libreria Signorelli, via del Corso 260.  
**ROVERETO** - Libreria Rosmini, corso Rosmini.  
**SCHIO** - Libreria L. Santacatterina, via Pasini 28.  
**SONDRIO** - Libreria Tullio Bissoni, corso Vittorio Veneto 11.  
**TORINO** - Libreria editrice Piero Dematteis, via Sacchi 28-bis.  
 - Libreria Luigi Druetto, via Roma 227.  
 - Libreria Piemontese, via dei Mercanti 22.  
**TRENTO** - Libreria dr. Marcello Disertori, via A. Diaz 11.  
**TREVISO** - Libreria Editrice Canova, Calmaggiore 31.  
**TRIESTE** - Libreria Internazionale Italo Svevo, corso Italia 22.  
**UDINE** - Libreria E. Tarantola di A. Tavoschi, via Vittorio Veneto 20.  
**VARESE** - Libreria Pontiggia, corso Roma 3.  
**VENEZIA** - Libreria Sergio Zanco, Campo S. Bartolomeo 5380.  
**VERONA** - Libreria Ghelfi e Barbato, via Mazzini 21.  
**VICENZA** - Libreria «Galleria Due Ruote», via Due Ruote 29.

## RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume XCII

### Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Ugo Manera, Torino; Gian Piero Motti, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bisaccia, Varese; Guglielmo Dondio, Bolzano; Gianni Pieropan, Vicenza; Carlo Ramella, Biella (membri consulenti).

### Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

## SOMMARIO

Un impegno, di Giovanni Spagnolli . . . . .	»	8
Mentosa, «Fiore di Dio», di Vittorio Kulczycki . . . . .	»	5
La spedizione «Città di Bergamo» alla Cordillera de Ampato, di Mario Quattrini e Santino Calegari . . . . .	»	11
Aiguille de Leschaux, parete NE, di Miller Rava . . . . .	»	22
Selezione di camozze sulle alte montagne del Parco del Gran Paradiso, di Renzo Videsott . . . . .	»	26
L'altra facciata d'una pagina di storia, di Vittorio Varale . . . . .	»	36
Sul tema: ipotesi di cronaca alpina, di Carlo Ramella . . . . .	»	42
L'Everest compie vent'anni, di Paolo Consiglio . . . . .	»	43
In tema di riforma statutaria: proposte . . . . .	»	44
Aria nuova, di Giovanni Ardeni Morini . . . . .	»	48

### Rubriche varie:

Lettere alla rivista (49) - Bibliografia (50) - Cronaca alpinistica (53) - Nuove ascensioni (57) - Notiziario (60) - Comunicati (61).

**In copertina:** Il Gruppo del M. Cavallo (1895 m), il M. Tambura (1850 m), al centro il M. Contrario (1789 m) dalla vetta del M. Grondilice (1809 m). (foto Dino Di Grazia - Lucca)

**C.A.I. - Sede Sociale:** 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.  
**Sede Centrale:** 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

**Cambi d'indirizzo** L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

**Fascicoli arretrati:** Libreria Alpina G. Degli Esposti - Cas. post. 619 - 40100 Bologna - Tel. (051) 263.259.

**Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile:** via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

**Pubblicità:** Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

**Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 7%.**



# UN IMPEGNO

di Giovanni Spagnoli

Desidero che questo primo numero del 1973 della nostra *Rivista* rechi il mio personale saluto affettuoso di presidente del Club Alpino Italiano a tutti i soci sparsi in Italia e all'estero. Un saluto che deve essere, anzitutto, un fervido augurio ed un invito per un impegno sempre maggiore di dedizione e di amore per il nostro Sodalizio che ha, ormai, oltre cento anni di vita, ma che deve proseguire nel suo cammino ricercando anche nell'ora attuale nuovi motivi di slancio e di affermazione, nel rispetto di una tradizione gloriosa per meriti scientifici, esplorativi, di educazione alle bellezze naturali ed alla solidarietà umana.



Numerosi e complessi sono, indubbiamente, i temi da affrontare in questo momento. Ma due particolarmente dovrebbero essere — a mio avviso — largamente meditati ed approfonditi da anziani e da giovani per trarne motivo di nuove iniziative e per cogliere sempre nuovi motivi ideali e concrete realizzazioni da portare avanti nell'interesse dei singoli e della collettività nazionale; in altre parole, per tonificare nell'organizzazione e nei programmi la vita stessa del Club Alpino Italiano: anzitutto,

la difesa della natura che comporta necessariamente molteplici aspetti sui quali la battaglia è aperta (dai parchi nazionali alla difesa della fauna, all'inquinamento dell'aria e delle acque), aspetti che tutti si incentrano nell'interesse dell'uomo di non suicidarsi con il progresso tecnologico bensì di servirsi di esso per un più sereno avvenire; il secondo tema è la necessità fondamentale di educare la gioventù alla conoscenza e all'apprezzamento della montagna, sia per quanto concerne la protezione della natura sia per ogni altra implicazione di carattere sociale e formativo.

Pur senza tralasciare evidentemente tutte quelle altre attività specifiche che gli competono, l'impegno organizzativo del Club Alpino Italiano deve essere imperniato sullo studio e la realizzazione di un vasto ed articolato piano che, esplicito a tutti i livelli (dall'età scolare a quella universitaria), possa condurre i giovani in schiere sempre più numerose, ad una maggiore familiarità con la pratica della montagna, intesa come una salubre attività ricreativa, tanto fisica che spirituale, e ad una sempre migliore presa di coscienza dei molteplici ed importanti problemi che la stessa implica.

Naturalmente, al fine di raggiungere questo obiettivo, si presenta in-



dispensabile un'adeguata collaborazione da parte della autorità scolastiche centrali e locali, senza le quali i nostri compiti e i nostri sforzi sarebbero assai difficili.

Ma, a questo punto, il discorso mi conduce necessariamente ad auspicare e richiedere una organizzazione sempre più efficiente del nostro Sodalizio.

Ogni sano organismo deve, infatti, continuamente adeguarsi alle sempre nuove esigenze che il tempo impone e che sono di vario genere: per esempio una sempre più viva attenzione per i problemi della nostra Patria, sul piano della cultura e dell'interesse anche per i problemi sociali e politici. Ciò non significa evidentemente uscire dai binari dei compiti statutari del Sodalizio, ma, anzi vuol dire potenziarli essendo presenti nella vita nazionale per far sì che i compiti stessi vengano più conosciuti, più apprezzati e, quindi, tenuti in maggior considerazione. Ecco perché, per esempio, mentre tutti gli organismi come il nostro, debbono per un verso conservare la loro compattezza ed unità organica, non possono non tener conto che l'Italia si è data un ordine costituzionale articolato in istituti regionali.

In questa visione è logico aver posto all'attenzione della nostra grande famiglia alpinistica la riforma dello Statuto sociale, con lo scopo precipuo che dalle Sezioni ai Comitati regionali e inter-regionali siano facilitati i contributi di sempre nuove energie e in particolare delle classi giovanili, per stimolarle ed impegnarle ad assumere responsabilità direttive in sede periferica e centrale.

In breve, ciò che considero fonda-

mentale — a mio avviso — è l'inserimento di tali energie ai livelli direttivi sezionali, regionali e nazionali, affinché si assumano anch'esse responsabilità di scelte e, soprattutto, possano venir preparate adeguatamente dalla preziosa e indispensabile vicinanza ed esperienza dei soci più anziani.

Questo servirà anche a rinvigorire quella solidarietà che dovrebbe essere sempre sentita fra uomini della montagna, che sanno che nessuno è indispensabile ma tutti possono essere utili, ciascuno mettendo a profitto per la causa comune, le proprie doti e capacità personali.



Se amiamo, dunque, la montagna e ne conosciamo i grandi valori naturali e spirituali che essa esprime — purché con intelletto d'amore li sappiamo comprendere — e li sentiamo con profonda convinzione, dobbiamo avvertire prepotente il bisogno di rendere partecipi anche altri — in schiere sempre più numerose — di questo amore.

Come è noto, l'anno appena iniziato è dedicato a «I giovani e la montagna»: questo ci impone di operare per i giovani ed anche di farsi aiutare da loro a credere sempre negli ideali e a rinnovare continuamente noi stessi in uno spirito di perenne giovinezza che, a dispetto di facili critici e di superficiali censori, è sempre stato ed è caratteristica del nostro Club, che interpreta bisogni profondi dell'animo umano.

**Giovanni Spagnoli**  
(Presidente Generale)



# Menthosa, "Fiore di Dio" (\*)

di Vittorio Kulczycki

La spedizione himalayana organizzata da un gruppo di soci romani e frusinati per l'autunno 1971 doveva avere come destinazione il Pàrbati, nell'Himàlaya del Punjab. La vasta documentazione a disposizione e la tradizione italiana in quel gruppo montagnoso ci avevano spinti a scegliere due vette inviolate, di elevazione superiore a 6000 metri, che chiudono il ghiacciaio Ratiruni.

Una comunicazione dell'ambasciata indiana, giunta alla sede della Sezione di Frosinone in agosto, ci portò la triste notizia del rifiuto da parte delle autorità indiane a concedere il permesso di ascendere alla zona del Pàrbati. Seguì un mese di vero e proprio panico. A poco più di trenta giorni dalla partenza, avevamo gran parte del materiale già immagazzinato e pronto alla spedizione. Le ordinazioni di materiale alpinistico erano già partite da tempo. Avevamo spedito almeno 500 lettere per richieste di materiale gratuito e sottoscrizioni. Seguì un'intensa corrispondenza con la SITA un'organizzazione turistica indiana che era in grado di ottenere il permesso per entrare nella famosa *restricted o prohibited area*. Spostammo la data di partenza dall'1 al 15 settembre, poi finalmente arrivò l'attesa lettera da Nuova Delhi. La SITA, grazie a conoscenze personali del suo *manager* Mr. Naqshband, ci poteva assicurare l'ottenimento di un permesso per la regione del Chamba Lahul, 500 km a nord di Nuova Delhi, nello stato dell'Himachal Pradesh. Sapevamo ben poco di quella zona. Trascorremmo serate nella biblioteca della Sezione di Roma alla ricerca di relazioni

e notizie. Scoprimmo così il Menthosa, (*Fiore di Dio*, in dialetto locale), una cima inviolata di 6444 m, nella relazione di una spedizione indo-britannica capeggiata da quel Bahguna, tragicamente perito durante la spedizione internazionale all'Everest. Il Menthosa non era stato raggiunto ed il diario della spedizione dava utili suggerimenti. Questo tentativo risaliva al maggio-giugno 1969. Consultammo tutte le riviste ed i bollettini relativi all'attività internazionale negli anni 1969, '70 e '71 e non avendo trovate tracce di altri tentativi potemmo partire a cuor sereno.

Il 16 settembre un aereo ci portò a Nuova Delhi con i nostri 1300 kg di bagaglio. Avevamo trenta giorni a disposizione, e una marcia di avvicinamento lunga e piena d'incognite.

A Nuova Delhi ci sequestrano le Walkie Talkie generosamente date in prestito alla spedizione dall'amico Donati di Trento. Perdiamo una mattinata tra ambasciata, ministero degli esteri, ministero delle comunicazioni; tanto da renderci conto dell'estrema lentezza della burocrazia indiana. Lasciamo Delhi in treno diretti a Chandigar. Ancora dodici ore di autobus e arriviamo a Manali.

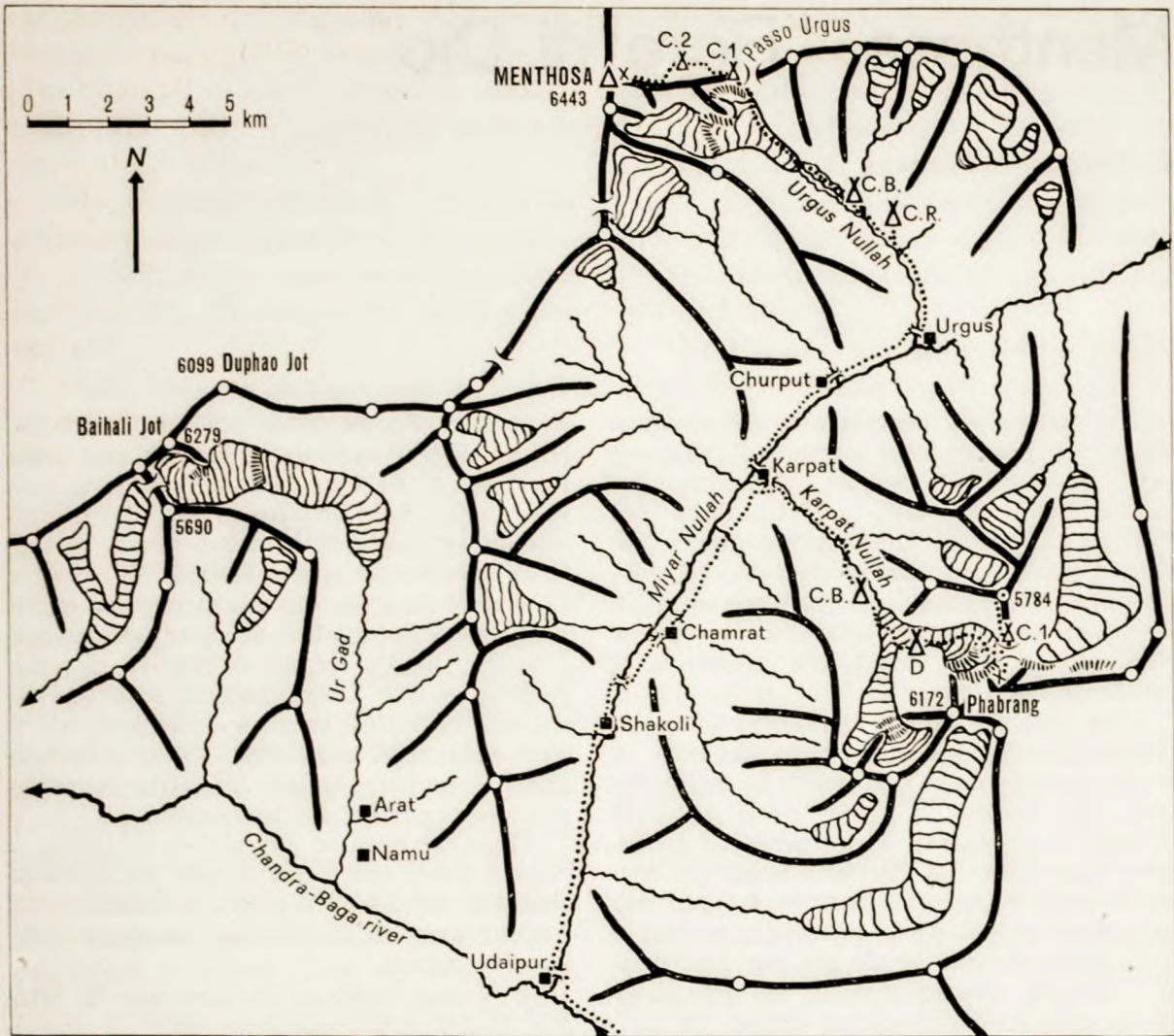
Presso il locale Mountaineering Institute sappiamo di una spedizione giapponese che nel giugno aveva tentato il Menthosa senza successo. L'Istituto ci fornisce altre utili informazioni e i cinque *ladaki* che ci seguiranno durante la nostra impresa. Passiamo da un controllo di polizia all'altro e in ognuno perdiamo almeno un'ora in formalità burocratiche. Al passo Rothang (4000 m) ci vediamo sbarrare la strada da un ufficiale con un gruppo di soldati. Il passo è aperto al traffico tre ore al giorno e noi abbiamo quindici minuti di ritardo. Tre ore di attesa poi finalmente si apre il passaggio a livello e possiamo iniziare la discesa sulla valle del Chandra.

In serata arriviamo a Keylong, dove

(\*) «Urgus 71» spedizione himalayana, patrocinata dalla Sezione di Frosinone.

Partecipanti: Vittorio Kulczycki, capo spedizione; Lorenzo Fave, capo-spedizione alpinistico; Luciano Plover; Roberto Franceschetti; Antonio Colasanti; Roberto Ferrante; Vincenzo Monti, medico della spedizione; Leone Mincio; Cesare Stefanoli; Luigi Lauro.





La zona del Menthosa.

dovremmo ottenere l'ultimo visto dall'autorità locale: il Deputy Commissioner.

Aspetteremo per ben due giorni il suo ritorno da un sopralluogo nell'alta valle del Sigri. Quindi trasbordando da un piccolo pullman ad un autocarro, da questo ad un trattore arriviamo finalmente a Udaipur.

È il 23 settembre; siamo già in ritardo, ma la vista delle acque del fiume Urgus, che sappiamo provenire dai ghiacci del Menthosa, ci rinfranca.

Con cinquanta portatori risaliamo la valle dell'Urgus e in tre giorni raggiungiamo il villaggio omonimo dopo aver fatto tappa a Chamrat e Karpal.

Non siamo ancora riusciti a vedere la nostra montagna e siamo solo ad un giorno di cammino dal suo ghiacciaio. Il 27 settembre dopo aver reclutato altri quindici portatori cominciamo a risalire l'alta valle dell'Urgus. Il panorama si allar-

ga sempre più; cominciamo a scorgere montagne altissime all'orizzonte; poi finalmente dietro un'ultima morena detritica ci appare il Menthosa. Un'imponente parete piombante costituisce l'antecima. Individuiamo subito la via percorsa dalla spedizione indo-britannica e la parete di ghiaccio che a duecento metri dalla cima li aveva ricacciati indietro.

Poniamo un campo-deposito a circa 4400 metri. L'indomani risaliamo il ghiacciaio e andiamo a piazzare il Campo-base trecento metri più in alto. Siamo sotto il Passo Urgus, che collega questa valle alla valle del Pandi. Scorgiamo chiaramente il colle, dove gli inglesi posero il loro campo 1. Il trasporto del materiale procede lentamente. Ne approfittiamo per effettuare alcune puntate verso il versante nord ovest del Menthosa, dove speriamo di trovare una nuova via alla cima. Percorrere lo stesso itinerario seguito dagli





Sopra: Il Menthosa (6443 m) visto da sud est.

Sotto: I componenti della spedizione. Da destra in piedi: Roberto Ferrante, Roberto Franceschetti, Cesare Stefanoli, Vincenzo Monti, Vittorio Kulczycki, Leone Mincio; in ginocchio: Antonio Colasanti, Lorenzo Fave, Luigi Lauro, Luciano Ploner.



inglesi e dai giapponesi ci sembra troppo rischioso, dati i loro insuccessi.

Il 29 settembre posiamo il Campo 1 a circa 5300 metri. La ricognizione al versante nord-occidentale non ha rivelato che una serie di salti di ghiaccio ed una pa-

rete tormentata da continue slavine. Proseguiremo per la via nota, su per un ripido pendio di ghiaccio e neve.

In alto, all'estremità di un colle, ci sembra d'intravedere una bandierina. La raggiungiamo e ci troviamo davanti una





Portatori in marcia.

(foto Kulczycki)



parete di ghiaccio di una settantina di metri. A sinistra, in un diedro, pende una corda arancione lasciata dai giapponesi. È la via per uscirne. Il Campo 2 viene piazzato a circa 6000 metri.

La vista sulle montagne circostanti è maestosa. Dinanzi a noi il Nun e il Kun: due settemila, il primo vinto nel '53 dai francesi e l'altro nel lontano 1913, dalla spedizione italiana Piacenza. Seguiamo l'alta valle dell'Indo, oltre la quale vediamo scendere un enorme ghiacciaio chiuso da imponenti cime. Dovrebbe trattarsi del Siachen con le cime del Gasherbrum I, (Hidden Peak), gli altri Gasherbrum e forse il K2. Proviamo l'intensa emozione di avere sotto i nostri occhi queste famose montagne, sogno di tutti gli alpinisti. Il gelido freddo che segue il tramonto ci caccia nelle tendine. Siamo in sei a dormire al Campo 2 ed abbiamo solo due tende Afgan. I portatori d'alta quota sono tornati al Campo 1.

La mancanza di acclimatamento — causata sia dal ritardo che ci portiamo dietro, che dalla durata relativamente breve della spedizione — miete le sue prime vittime. È veramente penoso vedere alpinisti di indiscusso valore bloccati ai campi bassi da un inevitabile malore. Non possiamo aspettare. Abbiamo appena tre giorni da dedicare alla vetta; un minimo, ulteriore ritardo potrebbe causare il fallimento di mesi e mesi di preparazione.

Dal Campo 2 parte una prima cordata per una ricognizione. Il Menthosa ci appare come un enorme anfiteatro chiuso ai lati da due creste. Quella di sinistra, più facile, almeno nel tratto iniziale, è stata tentata dalle precedenti spedizioni. La cresta di destra presenta un'affilato crinale di almeno duecento metri e sembra notevolmente più ardua. Abbiamo ancora delle indecisioni sulla via da seguire; ma si decide per la cresta di destra. La ricognizione raggiunge l'attacco e rientra al Campo 2. La difficoltà della via da seguire e le condizioni della neve ci fanno ritenere opportuno un altro campo, da piazzare alla base della cresta. Cerchiamo di comunicare con il Campo 1, senza successo. L'indomani aspettiamo l'arrivo di una cordata con la speranza di veder giungere almeno un'altra tendina. Due componenti scendono ai campi bassi, a causa di malori d'alta quota. Non possiamo attendere oltre e bisogna tentare la salita alla cima, direttamente dal Campo 2.

Il 4 ottobre partono due cordate; percorrono faticosamente il tratto dal campo

all'attacco della cresta. La neve caduta nella notte ha ricoperto le tracce battute nella precedente ricognizione. Il tempo è incerto; grosse nuvole coprono la vetta del Menthosa. È impossibile proseguire, e si decide per il rientro al Campo 2, dopo aver lasciato la bandiera italiana in quello che costituisce il punto più alto raggiunto.

La stanchezza comincia a farsi sentire. Le notti insonni passate sotto la tenda a 6000 m, le ricognizioni effettuate e le condizioni della neve hanno spossato il fisico di tutti.

Una cordata decide di rientrare al Campo 1. Le condizioni meteorologiche non fanno sperare nulla di buono.

È la mattina del 5 ottobre: Luciano Ploner e Lorenzo Fave partono di buon'ora dal Campo 1 per risalire al Campo 2. Si aggiunge alla loro cordata Roberto Franceschetti. I tre percorrono di nuovo il *plateau* che li separa dall'attacco; quindi risalgono l'affilata cresta, superano numerosi balzi di ghiaccio e raggiungono la vetta alle 14,30.

Il 6 ottobre due cordate formate da Antonio Colasanti, Vittorio Kulczycki, Roberto Ferrante e Luigi Lauro raggiungono un picco roccioso di 5500 metri, partendo dal campo base e dedicano questa cima a Mario Calderari, presidente della Sezione di Frosinone, deceduto pochi giorni prima della partenza della spedizione da Roma.

Mario Calderari era stato animatore appassionato delle iniziative sorte in seno alla sua Sezione. Nel '70 aveva personalmente appoggiato la prima esperienza extra-europea patrocinando la spedizione «Elburz '70» alle montagne dell'Iran.

Un'altra cordata, composta dal capo portatore Ringzing e da Cesare Stefanoli, tenta la salita ad un picco di 5700 metri, partendo dal campo deposito.

Il 7 ottobre, tutti i componenti la spedizione «*Urgus 71*» si ritrovano al Campo-deposito. Si festeggia la vittoria con gli ultimi fondi di bottiglia, gelosamente conservati.

Iniziamo la marcia di ritorno e passiamo il passo Rothang appena in tempo per evitare un'abbondante nevicata, che ci avrebbe sicuramente bloccati a Koksar nella valle del Chandra, chissà per quanti giorni. È la prima nevicata della stagione. Il passo rimarrà chiuso fino alla primavera del 1972.

**Vittorio Kulczycki**  
(capo spedizione)





Sopra: L'Hualca-Hualca (6025 m) visto da est. La via di salita è la cresta di destra, contro il cielo.

(foto Calegari)

Sotto: Il Sabancaya, a sinistra, e l'Ampato, a destra, visti dal Tacuriti.

(foto Calegari)





# La spedizione "Città di Bergamo" alla Cordillera de Ampato

di Mario Quattrini e Santino Calegari

Non è facile parlare di una spedizione in Perù, anche se, ormai, pare sia diventato un paese di moda fra gli alpinisti italiani.

Non è facile, dicevo, non già per l'argomento in se stesso, ma per il binomio ferie-spedizione, cui si aggiunge, Perù.

Ma la solita inguaribile ansia di montagne, il desiderio di conoscere nuove terre e quindi nuova gente, il sottile fascino dell'avventura, ci ha portati a questo programma. Complici indiretti, anche se di assoluta primaria importanza, sono stati gli amici Fantin e Dionisi; il primo con le sue conoscenze da esperto geografico internazionale e con le sue fotografie altrettanto belle quanto galeotte, il secondo con le sue conversazioni e le proposte gettate là nel discorso: sai, nel sud del Perù, la Cordillera de Ampato è tutta da scoprire; montagne belle e molto alte, terre sconosciute, gente primitiva, ecc.

Tutto questo, sommato al nostro desiderio di evasione, di salite, di viaggio, ci ha portato a pensare prima, a parlare dopo, e a fare poi, un viaggio nel Perù.

E così cominciarono le prime serate passate in sede, le prime proposte agli amici, i primi tentativi di progetti.

Ora, scrivendo quando ormai l'avventura è solo un ricordo, ripenso a quando si parlava, a quando si andava cercando notizie, alla corrispondenza avuta con alpinisti di varie parti del mondo per avere fotografie, schizzi, cartine, consigli; agli incontri con Dionisi e con Fantin per cercare di dirimere dubbi, incertezze, programmi.

Ora, l'avventura è finita e le meravigliose sensazioni ritornano solo guardando le fotografie, i film, ritrovandoci fra di noi; e raccontando agli amici questa indimenticabile avventura, questa spedizione decisa così, per viaggiare, per vedere, per salire, sempre più in alto.

## Dal diario

*26 luglio 1972* - Qualcuno dirà «ci risiamo»; ma io e Gianni Scarpellini diciamo solo «ci siamo». Ci siamo veramente, ormai. Domani si parte. La magnifica avventura sta per cominciare. Gli altri, Santino Calegari e Andrea Facchetti, sono ormai dei veterani; è la loro terza esperienza peruviana; per noi, è il battesimo di una spedizione extra-europea, di un viaggio in Perù, di una salita nelle Ande. Come sarà? Come andrà? Lo vedremo. Ora, siamo alle ultime ore della vigilia, agli ultimi preparativi. Con un poco di ansia e di timore.

*27 luglio* - Gli amici ci accompagnano a Linate; gli ultimi saluti e poi, finalmente, la prima scaletta di aereo; ma quante ne dovremo salire! Il viaggio comincia e, da Milano, ci saluta uno splendido sole dopo un furioso temporale. Arrivederci, amici; il vostro saluto e il vostro ricordo ci accompagnerà per tutto il lungo viaggio.

*28 luglio - Rio De Janeiro* - Giornata di sosta; prime foto; primi ronzii delle cinesprese. Prime impressioni su questa affascinante città. Ma l'interrogativo è sempre puntato sulle montagne: come saranno?

*29 luglio - Lima* - Nella notte, dopo vari scambi e discussioni di ore, per localizzare l'ora locale, arriviamo a Lima. Ci attendono gli amici bergamaschi Gervasoni e il bravo e carissimo Celso Salvetti con cappello di alpino e con tutto il suo straripante entusiasmo per l'Italia e gli italiani; lo confesso, è commovente vedere e sentire questa accoglienza così spontanea e così fervida. Si va tutti al Circolo Sportivo Italiano e ci sistemiamo con allegria nei locali del Circolo, messi totalmente a disposizione delle spedizioni italiane.

*30 luglio - Lima* - Al primo risveglio di Lima, primo incontro con la futura pros-



sima realtà; arrivano i due portatori già ingaggiati per noi; sono Macario Angeles e Demetrio Natividad, con una lunga lista di viveri già acquistati e che dovranno essere spediti ad Arequipa; si comincia a parlare di quote, di giorni, di muli, di campo base.

La giornata è completata dalla rivista militare per la festa nazionale. Domani altro decollo aereo per Arequipa.

31 luglio - Arequipa - Altro aereo, ma questa volta, con vedute meravigliose sulla Cordillera e sull'Ampato in particolare poco prima dell'atterraggio ad Arequipa; prime impressioni sulla «*ciudad blanca*», veramente bellissima. A questa bella ordinata città fanno stupenda corona cime altissime ammantate di neve e ghiaccio, risplendenti sotto un sole meraviglioso, in un cielo limpido ed azzurrissimo.

Prendiamo immediatamente i primi contatti con le persone che ci attendono e primissimo il prof. Parodi, ordinario di Geologia alla locale Università che viene personalmente in aeroporto ad attenderci. Suoi graditi ospiti la sera in casa sua, conosciamo personalmente il console italiano Porcella che si rivelerà, in seguito, persona di una cortesia e di una importanza veramente eccezionali e determinanti per noi.

Resta la novità, non troppo bella per noi, che i tedeschi hanno appena lasciato Arequipa, dopo aver salito una lunga serie di cime nella Cordillera Chila, che era la nostra prima meta. Questo ci induce a cambiare programma ed a modificare i nostri progetti. Dedicheremo perciò, il giorno seguente, ad approcci e ad indagini per sapere cosa esattamente i tedeschi hanno fatto e dove volgere i nostri passi.

Il console Porcella ci sarà di guida insuperabile ed importante, anche per il contatto con le varie autorità locali.

1 agosto - Arequipa - Giornata intensa che, sul finire, diverrà addirittura frenetica per incontri, colloqui, consigli e ripensamenti sul cosa fare.

Io e Calegari facciamo da ufficiali di collegamento con persone che hanno avuto contatto diretto con gli alpinisti tedeschi, mentre Facchetti e Scarpellini cercano di organizzare il trasporto del materiale e di tutti noi per l'indomani.

Ma la meta? Arriva sera e ancora non si è deciso la zona. Alla fine, muniti di lasciapassare e credenziali rilasciate dal Prefetto e dal generale comandante la zona di Arequipa sempre tramite l'ottimo console Porcella, decidiamo di partire per

Madrigal, sede di una miniera di rame, nell'interno della Sierra. Torniamo in albergo. Comuniciamo la decisione ai compagni. Prepariamo i sacchi. Prima dell'alba si parte.

2 agosto - Arequipa - Chivay - Madrigal - Chivay - Achoma - Alle 4 del mattino, nel buio della notte, carichiamo tutto su una specie di corriera e partiamo. L'avventura entra nella sua fase più importante e viva. Come finirà? Appena fuori Arequipa la *carretera* si rende subito evidente senza tanti complimenti: polvere, sassi, tornanti, pampa.

Il valico è a circa 4800 m, ai piedi dei *nevados* vulcanici. Il paesaggio è impressionante, nella sua nudità.

Ogni tanto qualche sperduto *corral* e alcuni isolati *llamas*.

Discendiamo su Chivay; al fondo valle il fiume occhieggia fra le case del villaggio. Incontriamo i primi autentici indios nei loro tradizionali abiti. I loro lineamenti, gli abiti, i cappelli, diverranno ormai familiari per noi. Proseguiamo per Madrigal, attraversando numerosi villaggi pressoché tutti uguali con le loro misere capanne e l'unica piazza con la chiesa al centro e la *carretera* che li attraversa.

Giunti alla miniera ci incontriamo con il direttore, che ci informa sulla situazione montagnosa locale e che ci induce a nuovamente modificare il nostro programma. La visione, dal piazzale della miniera, del Nevado Hualca-Hualca con i suoi 6025 metri e il fatto che solo una volta sia stato salito, ci induce all'istante, a volgere i nostri passi verso quel gruppo. Dopo una visita agli impianti della miniera e il rifornimento di benzina gentilmente offerto dal direttore, ritorniamo a Chivay e giungiamo poi ad Achoma, punto base per la salita all'Hualca-Hualca. Giungiamo nel villaggio che è ormai notte e in un locale gentilmente messo a disposizione dall'Alcalde del paese, possiamo finalmente infilarci nei nostri sacchi a pelo, dopo ben 16 ore di *carretera*.

3 agosto - Achoma - Cielo azzurro, sole limpido, *nevados* all'orizzonte. Plaza des Armas, indios, caldo. Questo è l'ambiente, mentre cominciamo immediatamente le trattative per gli asini e i cavalli, onde poter partire domattina per l'*altura*. Tutto sembra svolgersi regolarmente.

---

Il versante sud del Hualca-Hualca (6025 m) visto dal Tacuriti (5930 m).  
(foto S. Calegari)









La Cordillera de Ampato

(da *Alpinismo Italiano nel Mondo*)

Ormai la nostra meta è lassù; 3000 metri più in alto; la parola da questo momento è a noi direttamente. Girovaghiamo per il villaggio, in caccia di foto; quando saremo tornati nella «civiltà», queste immagini ci riporteranno nel mondo di questa gente, che da un numero immemorabile di anni vive sempre allo stesso modo; con il sorgere e il calare del sole, con la lucerna e le candele, con i loro *llamas* e le loro *papas* coltivate in piccole aree di terra arsa dal sole.

4 agosto - Achoma - La carovana si sta formando; gli asini già carichi sono pronti; e noi iniziamo le nostre prodezze di cavalieri. La giornata è calda, limpida, bellissima; il nevado è lassù, incredibilmente alto e lontano. Ma gli indios assicurano che per sera ci porteranno fino al limite dello *hielo*. Il sentiero sale fra una pampa arida, brulla e coperta solo da cespugli ispidi e pungenti. Non vi è traccia di acqua, tranne un grosso stagno a circa 4500 metri di quota.

La fatica e l'altitudine cominciano a farsi sentire. All'imbrunire, dopo lunghe trattative e suppliche con gli *arrieros* giungiamo proprio al limite del nevado a quota 5150. Rapidamente scarichiamo tutto il materiale, rizziamo le tende e ci in-

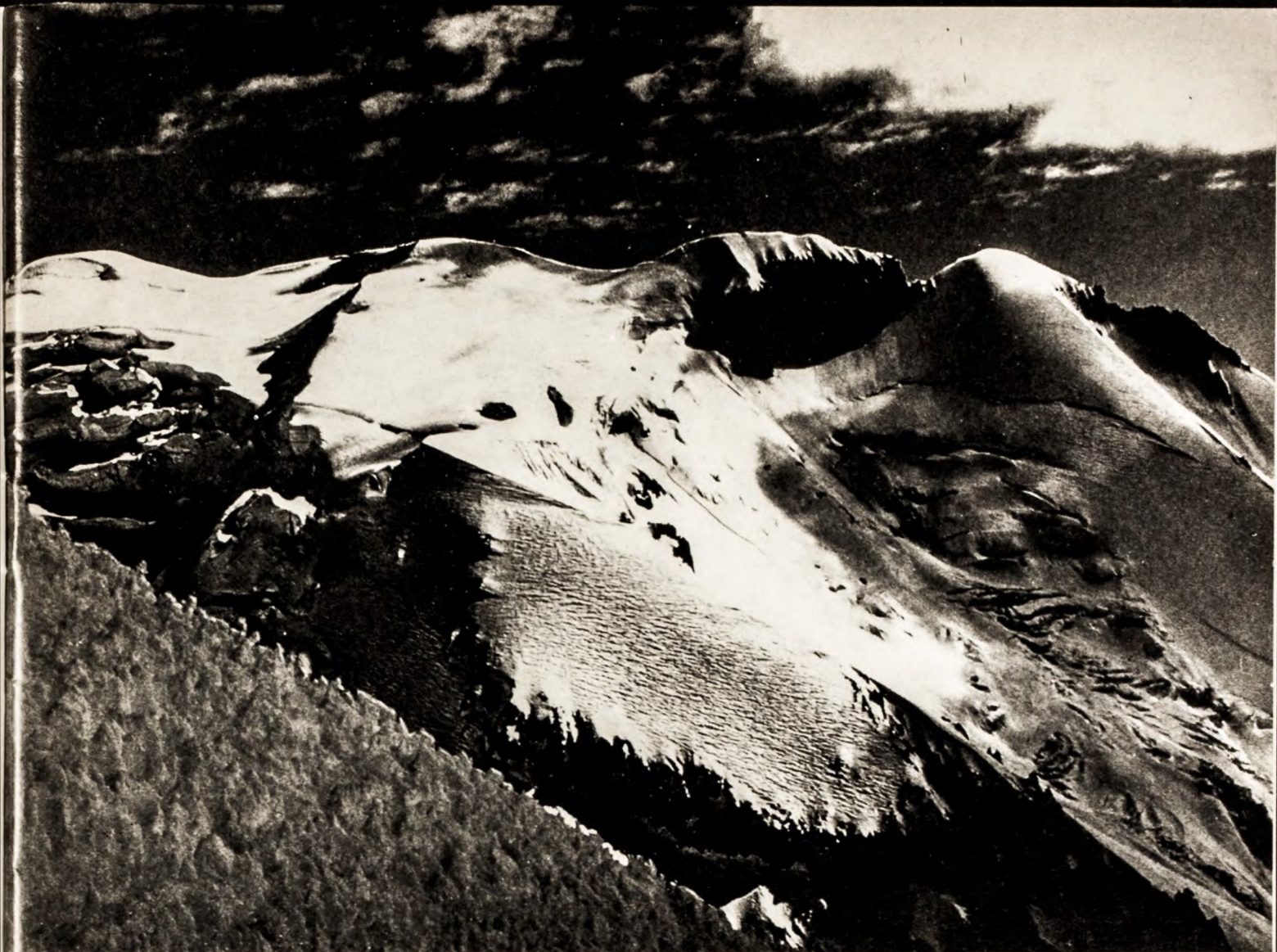
filiamo nel nostro sacco a pelo, appena in tempo prima del buio più fitto.

5 agosto - Campo base - Usciamo dalla tenda a sole alto, dopo una notte non troppo felice né tranquilla. La quota e la fatica della salita mi hanno tenuto sveglio tutta la notte; la testa mi duole e i primi passi non sono troppo facili. Ma, mal comune mezzo gaudio, anche gli altri non stanno troppo bene. Ci acclimateremo; almeno speriamo.

Sistemiamo il materiale, i viveri, e cominciamo a fare i primi progetti di esplorazione per l'indomani. Decidiamo così di fare due tentativi con due cordate distinte: una salirà ad esplorare il versante est e la seconda il versante nord; poi vedremo quale via più logica seguire per la vetta. Si torna in tenda per riposare; mille pensieri si affacciano alla mente: la propria casa lontana, gli amici, le nostre speranze, le nostre illusioni e la realtà quale ora ci appare veramente: ci riusciremo?

6 agosto - Campo base - Stamane parto con Calegari diretto al versante nord; Facchetti e Scarpellini stanno già salendo lungo il fianco est. Partiamo con il sole già alto; valichiamo un colle e ci dirigiamo verso un ben marcato colle che collega la cresta che scende direttamente





Le cime del Hualca Hualca viste dal Tacuriti (versante sud).

(foto Calegari)

dalla vetta. La salita è assai faticosa e il respiro affannoso; giungiamo al colle a quota 5850 metri; la vetta appare assai vicina e difesa solo da una imponente cornice di ghiaccio; la cresta che sale ad essa è logica, diretta anche se ripida e faticosa; riteniamo sia la via da seguire se vogliamo arrivare alla cima. Decidiamo di lasciare al colle il mio sacco, la mia piccozza e parte del materiale alpinistico: ci servirà domani se tenteremo la vetta. Rientriamo e al campo base troviamo i compagni che invano hanno esplorato il versante est.

Gran consiglio e decidiamo la salita per domani, tutti insieme. Cerco di riposare, di mangiare, di dormire.

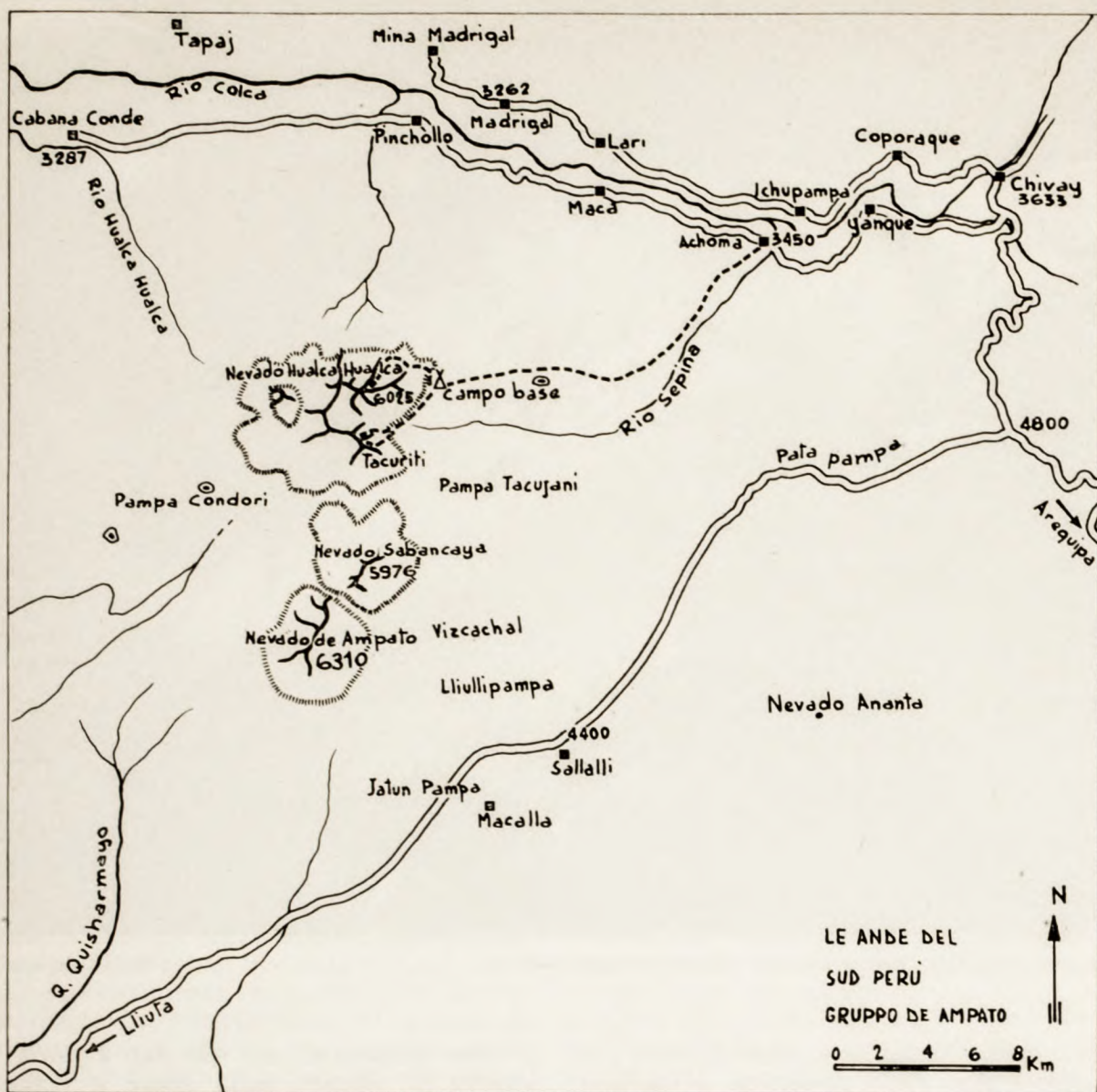
Sento l'altitudine ma anche, psicologicamente, di essere alla vigilia di una grande salita. Mi sembra di ricordare tutto e tutti come estremamente lontani, assai più dei 15.000 chilometri che mi separano dall'Italia.

Tutte le persone mi sembra di riveder-

le come attraverso uno specchio d'acqua. Ascolto il silenzio della notte e della montagna, enorme, che sovrasta tutto. Mi chiedo se sono abbastanza preparato fisicamente e moralmente; la notte è lunga, lunghissima a passare; penso se tutto è a posto; se non manca nulla del materiale. Provo a ripensare ad altre vigilie di salite nelle Alpi: sì, vi era la stessa agitazione, ma riposavo un poco di più. Ora no; sento sempre un gran dolore alla testa. Guardo l'ora; è solo mezzanotte e si parte alle quattro. Cerco di pensare a tutto ciò che ho visto in questi giorni, ai paesi attraversati, a questa magnifica avventura che sto vivendo, a ciò che mi aspetterà. Ma non riesco; penso alla cima, se riuscirò ad arrivare sin lassù. La notte è buia, e non finisce mai.

7 agosto - Campo base - Si sente parlottere nella tenda di Calegari. È l'ora. Comincia il giorno decisivo per tutta la spedizione e il più importante. E cominciano anche le prime fatiche: alzarsi, in-





dossare gli scarponi, mangiare. Ogni movimento costa uno sforzo enorme e il dolore alla testa non diminuisce mai. Fa molto freddo e nessuno ha voglia di parlare. Si parte al più presto, nel buio pesto; ci siamo tutti.

Carichi di pellicole, cineprese, macchine fotografiche, camminiamo a tentoni nella notte. Riprendiamo la salita di ieri, già tracciata con Calegari. Salendo verso il colle, dove mi aspetta il mio sacco, l'aurora illumina il nevado di una luce fantastica. Il passo è lentissimo: proprio da «cinquemila», come direbbe il mio amico Rino. Giunti al colle, ci dividiamo il materiale alpinistico e iniziamo la cresta che porta alla vetta. La fatica è sempre più forte e il respiro difficile. Ma sto per salire la più alta cima delle mie montagne e la commozione è più forte di me; so che

non tornerò mai più a queste quote e in me si accumulano mille sensazioni, mille ricordi, mille pensieri.

Sono ultimo e vorrei, egoisticamente, che quando arrivassi in vetta, fossi solo; forse ogni alpinista, in fondo, è un poco egoista.

Il sole è alto; gli altri sono già in vetta e cerco di filmarli, ma la mano mi trema e mi prende un nodo alla gola. Riprendo fiato e riparto. Arrivo alla cresta sommitale; ho gli occhi pieni di lacrime e vorrei poter non dimenticare mai più questi momenti.

Gianni è ancora sulla cima e un lungo abbraccio, senza parole, segna la nostra conquista e la nostra gioia.

Pianto la piccozza sulla neve e lo sguardo si volge intorno; sono sulla cima più vicina al cielo che io abbia mai raggiunto;





Sopra: Il Tacuritti, a sinistra, e il Pucarumi, a destra, visti dal Campo-base (versante est). (foto Calegari)  
 Sotto: L'Hualca Hualca (6025 m) da nord; con l'itinerario di salita - - - ● Campo-base.



cosa provo, non lo so. Vorrei non discenderne mai.

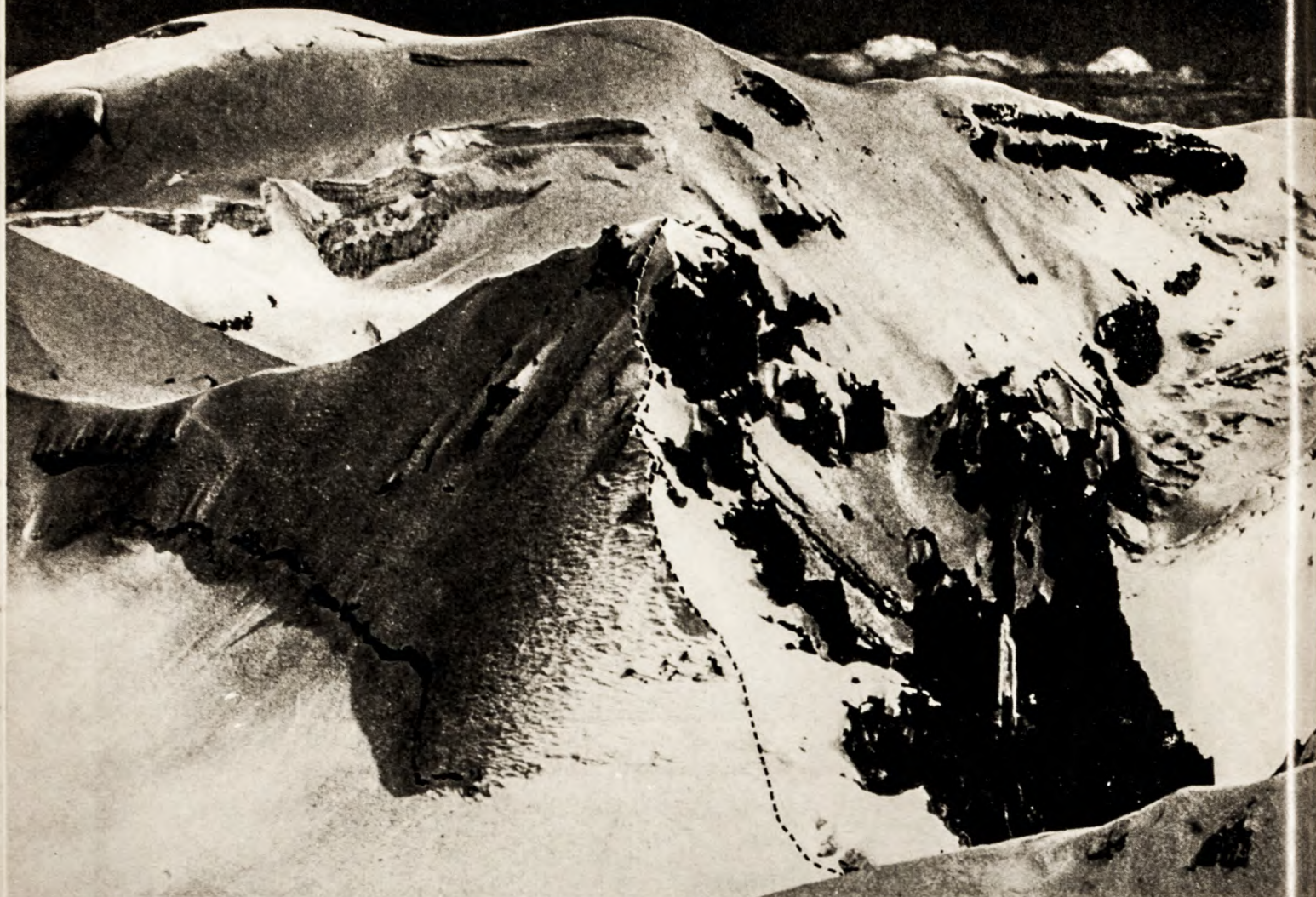
Ritorniamo e lentamente rientriamo al campo base; la giornata è ormai finita.

8 agosto - *Campo base* - Giornata di riposo e di riorganizzazione del materiale e preparazione di altri progetti di salita.

Domani, Facchetti e Calegari, tenteran-

no una vetta sul fianco sud del gruppo e noi aspetteremo al campo le loro notizie circa l'opportunità o non di una terza salita. Ormai l'argomento è solo la vetta raggiunta e i particolari della salita effettuata. Revisioniamo le nostre macchine fotografiche per fare un bilancio di pellicole consumate.





Il Pucarumi (5900 m), versante sud, visto dal Tacuriti.

(foto Calegari)

9 agosto - Campo base - Ancora giornata di sosta per tutti; ne approfittiamo per approvvigionarci d'acqua, cercando di scovare nella morena, qualche piccolo ruscello che scende dal Nevado; ma inutilmente e continuiamo ad aiutare il buon Macario a sciogliere ghiaccio.

Riguardando le cartine, per quanto approssimative, vediamo che si possono fare due salite in un giorno, approfittando di un colle che separa due vette pressoché uguali di altezza.

Accompagneremo i nostri compagni sino alla fine della morena domani e li aspetteremo.

10 agosto - Campo base - Calegari e Facchetti salgono il Tacuriti (5930 m) e Santino da solo anche il Pucarumi (5900 m), salendo dallo stesso colle che separa le due vette.

Il nostro aiuto è solo un appoggio morale. La giornata è bellissima, come sempre da quando siamo quassù.

Ma domani si rientra a valle; ormai tutto è finito e dobbiamo rientrare.

11 agosto - Campo base - Arrivano gli Indios con i loro asini e smontiamo le nostre tende. Si discende a valle, ma lo sguardo sempre torna a quella meravigliosa vetta, così alta, così bella, così elegante.

Torniamo al villaggio e domani la solita corrierina ci riporterà ad Arequipa, dove terminerà questa nostra meravigliosa avventura nelle Ande del Perù.

Mario Quattrini  
(Sezione di Bergamo)

## LA CORDILLERA DE AMPATO

### Cenni generali

La Cordillera de Ampato comprende i gruppi del Coropuna, Ampato, Solimana, Sara Sara e altri minori, dislocati nella provincia di Arequipa, 1000 km circa a sud di Lima.





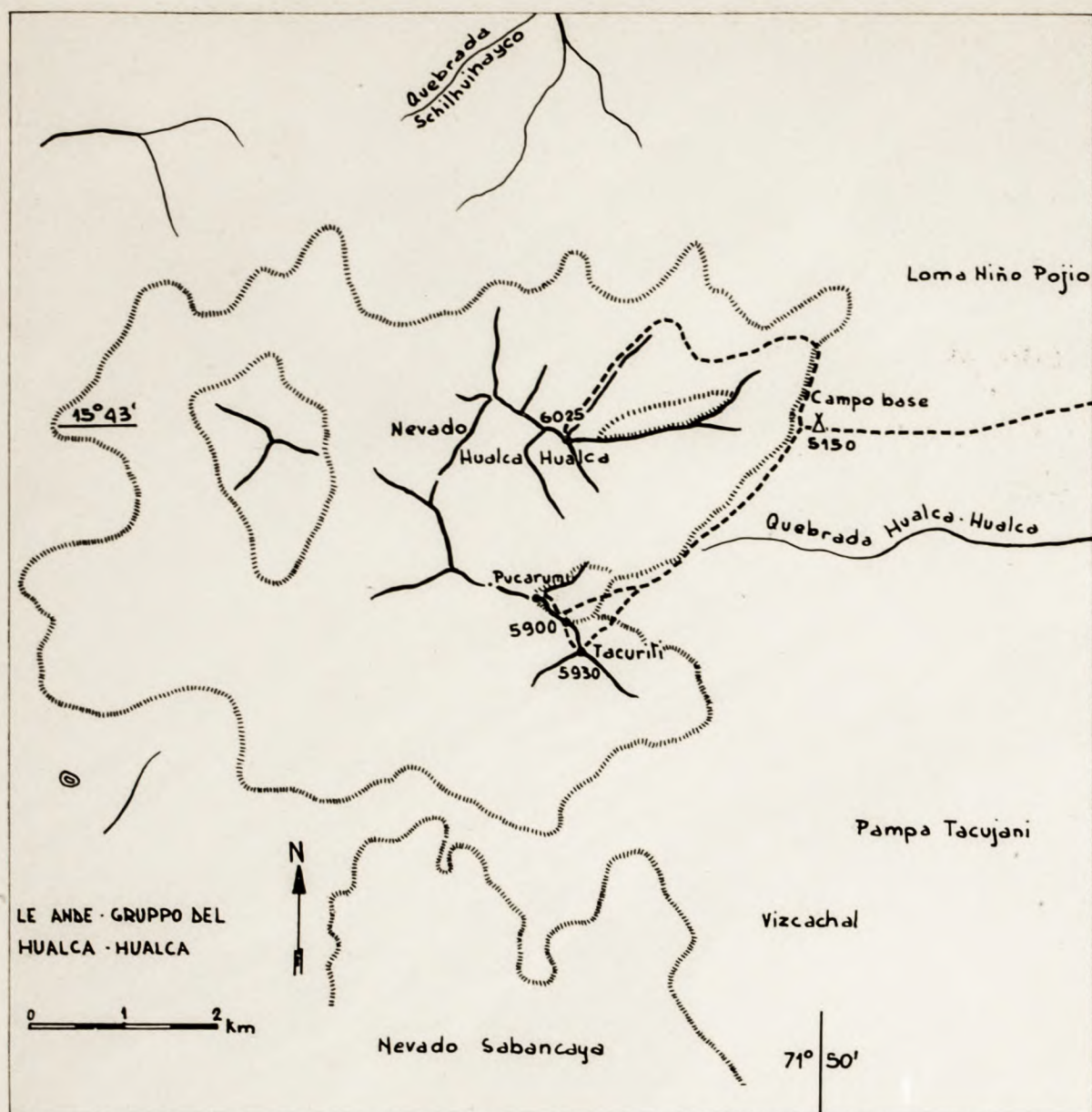
Fra i «penitentes» del Tacuriti.

(foto Calegari)

Il termine *cordillera* può essere non del tutto esatto, trattandosi più che di una catena montuosa, di una serie di alte montagne di origine vulcanica, separate fra loro da ampie pampe e da altipiani in parte desertici.

Al gruppo dell'Ampato si può accedere a nord dall'ampia valle del Rio Colca, ricca di «andene», geometriche terrazze coltivate fin dall'epoca incaica, e divisa in due da un magnifico *cañon* che nei pressi di Cabanaconde è profondo più di mille





metri. La parte meridionale del gruppo è raggiungibile da Lliullipampa, a 4400 metri, sulla strada che collega Chivay con Lluta.

Tutte le località di accesso all'Ampato distano da Arequipa 8-14 ore di macchina, su discreta strada in terra battuta.

Le montagne del gruppo de Ampato presentano un orientamento generale nord sud in cui si possono distinguere tre sottogruppi chiaramente definiti e separati tra loro da ampie zone pianeggianti di detriti vulcanici.

A sud l'Ampato con due cime principali: Sur 6310 m, vetta più alta di tutto il gruppo, e Norte di altezza inferiore e di minore importanza trattandosi di una spalla della montagna. Al centro il Sa-

bancaya con due cime: Norte 5976 m e Sur di altezza pressoché uguale.

A nord l'Hualca-Hualca, meta della nostra spedizione, che forma una corona di cime disposte a ferro di cavallo aperto verso oriente. Le più settentrionali costituiscono una costiera di quattro vette di poco superiori ai 6000 metri e pressoché della medesima altezza, soprastanti la valle del Colca; più ad ovest (NO) una bella cima rocciosa isolata domina il paese di Cabanaconde. La vetta dell'Hualca-Hualca da noi salita è la più orientale (NE) ed è quella che maggiormente spicca dal fondo valle per le sue eleganti forme.

A differenza dell'Ampato e del Sabancaya (ampie cupole tondeggianti ghiacciate) le cime dell'Hualca-Hualca sono di a-



spetto più ardito, e più interessanti dal lato alpinistico, ed alcune di esse stanno tutt'ora aspettando il primo visitatore.

### Toponomastica

Le montagne innominate, salite in prima ascensione assoluta, sono state battezzate — in accordo col Direttore della Sezione di Andinismo del Ministero di Pubblica Educazione del Perù, Cesare Morales Arnao — con nomi in lingua *quechua* di cui riportiamo il significato:

**Pucarumi:** da «puca» (rosso) e «rumi» (roccione isolato). Questa cima, dall'aspetto ardito, è ben visibile da lontano e facilmente individuabile per il colore rosso scuro del suo crestone settentrionale. Il lato meridionale è invece di ghiaccio.

**Tacuriti:** da «tacu» (seduto) e «riti» (cima ghiacciata in *quechua* del Sud Perù e corrispondente al «raju» della Cordillera Blanca del Nord Perù). Il Tacuriti è la cima più meridionale dell'Hualca-Hualca ed è ben visibile dalla strada che da Arequipa porta a Chivay, non avendo di fronte (est) nessuna altra montagna.

**Hualca-Hualca:** nome già da lungo tempo esistente sulle carte del Perù, indicante però il Nevado de Ampato. Gli abitanti della Valle del Rio Colca chiamano con detto nome solo le cime soprastanti gli abitati di Cabanaconde, Pinchollo, Madrigal e Achoma e non l'Ampato. L'ultima carta pubblicata dall'Istituto Geografico Militare di Lima nel 1966 (foglio Chivay, scala 1:100.000) conferma questa attribuzione, che pertanto è da ritenere la più esatta. In detta carta, però, il Pucarumi e il Tacuriti, geograficamente appartenenti alla Hualca-Hualca, vengono erroneamente indicati come Sabancaya, che invece è situato più a sud e nettamente separato da questi.

### RELAZIONI TECNICHE

**Nevado Hualca-Hualca (6025 m)** - 2ª ascensione assoluta per la cresta nord.

S. Calegari, M. Angeles, A. Facchetti, E. Bordogni, G. Tofanini, M. Quattrini, G. Scarpellini, D. Natividad, 7 agosto 1972.

Dal campo base, posto al limite del ghiacciaio a quota 5150 m, alla base della lunga cresta orientale dell'Hualca-Hualca, si prosegue in direzione nord per detriti e nevai fino ad una conca compresa fra la cresta est e una sua diramazione secondaria orientata a nord est.

Si raggiunge un colle su quest'ultima cresta, da dove è possibile vedere tutto il versante nord est dell'Hualca-Hualca e di profilo la cresta nord che dalla vetta scende diritta in direzione del paese di Madrigal.

Si attraversa in quota, sulla sinistra, raggiungen-

do il ghiacciaio che, data la sua esposizione a NE, si presenta a *penitentes*, assai laboriosi e faticosi da superare. Si punta ad un ben visibile colle sulla cresta nord, che si raggiunge da ultimo per un ripido pendio. Dal colle, la cresta presenta un andamento rettilineo, e diretto fino alla vetta. La si segue fedelmente, sempre su ghiaccio a *penitentes* che rendono faticosa la salita, ma che ne diminuiscono la difficoltà per la loro conformazione a gradini.

La grossa cornice sommitale, che sorge di 5-10 metri e che dal basso può sembrare insormontabile, si supera invece facilmente attraversando al di sotto di essa, e contornandola a sinistra. Una breve ripida cresta porta in vetta.

7-8 ore dal campo base.

Discesa per lo stesso itinerario in 5 ore.

**Nota** - La prima ascensione assoluta dell'Hualca-Hualca 6025 m, è stata effettuata lungo la cresta orientale nell'aprile del 1966 dal canadese Dick Culbert, che salì pure il Sabancaya Norte (5976 m) da nord est.

Ghiglione con Chavez, il 23.8.1950, scalò per la prima volta l'Ampato Sur (6288 m), ripetuto solo nel 1972 dai membri di una spedizione tedesca.

**Tacuriti (5930 m circa)** - Versante nord.

1ª ascensione assoluta.

S. Calegari, A. Facchetti, 10 agosto 1972.

Dal campo base a 5150 m, si attraversano a lungo in direzione sud i detriti vulcanici posti alla base SE dell'Hualca-Hualca. Dopo circa un'ora, si raggiunge un torrentello (l'unico della zona) che scende dal ghiacciaio, racchiuso nella cerchia di cime del gruppo Hualca-Hualca.

Si continua per dei pendii di ghiaie puntando al centro della parete settentrionale del Tacuriti, che si risale seguendo una specie di canale ghiacciato piuttosto pericoloso. In alto, il canale si perde in ripidi pendii a *penitentes*, che si aprono a ventaglio verso la cresta sommitale.

Si superano detti pendii un poco sulla destra, poi, sotto la cresta, si attraversa a sinistra raggiungendo un piccolo intaglio. Un tratto di cresta con qualche salto di roccia porta in vetta.

6 ore dal campo base. Media difficoltà.

In discesa dalla vetta, si scende verso sud ovest un ripido pendio nevoso fino ad una conca, poi si attraversa in piano in direzione ovest e si raggiunge il colle compreso fra il Tacuriti e il Pucarumi. 1 ora e 30 minuti. Si scende sul versante settentrionale un'ampia parete a *penitentes* che adduce nuovamente al torrente che dà origine alla Quebrada Hualca-Hualca; indi al campo base.

Dal colle 4 ore.

**Pucarumi (5900 m circa)** - Cresta est.

1ª ascensione assoluta.

S. Calegari (solo), 10 agosto 1972.

Dal colle nevoso, compreso fra il Tacuriti e il Pucarumi, si segue la cresta orientale del Pucarumi, che si presenta affilata, quasi sempre nevosa, dapprima con andamento pressoché orizzontale, più in alto con qualche breve tratto roccioso al culmine di profondi canaloni, che precipitano sul lato nord. L'ultimo tratto della cresta, molto ripido, si innesta nel pendio di ghiaccio della parete sud, che porta in vetta.

In discesa, seguito lo stesso itinerario fino al colle, raggiungendo la via di ritorno dal Tacuriti.

1 h 30 mn. Difficile.

**Santino Calegari**  
(Sezione di Bergamo)

Componenti: Santino Calegari (capo spedizione), Elena Bordogni, Andrea Facchetti, Mario Quattrini, Gianni Scarpellini, Giorgio Tofanini.

Portatori: Macario Angeles, Demetrio Natividad.





L'Aiguille de Leschaux (3758 m), versante NE. La via Cassin si svolge nel profondo diedro fra l'anticima NO e la cima; la via Gogna-Rava perviene direttamente alla cima. (foto Francesco Ravelli)



# All'Aiguille de Leschaux per la parete nord est

di Miller Rava

Stiamo salendo verso il rifugio Dal-mazzi, abbiamo appena lasciato il fondovalle e già la nostra lampada deve illuminare il sentiero in attesa che la luna la sostituisca. La ferraglia che appesantisce i sacchi rallenta la marcia e ci fa invidiare i nostri antichi colleghi e la loro ampia possibilità di scelta nell'attaccare vergini pareti. A noi poveri cercatori di vie nuove non sono rimasti che «ultimi problemi», pareti sempre più lisce e verticali, oppure nascoste in fondo a qualche vallone dimenticato da strade e funivie, pareti che ti danno «soltanto» ore di gioiosa salita su difficoltà medie, magari senza bivacchi e sofferenze. Queste vie sui monti-maisentiti-nominare nessuno le porta via, mentre i problemi lisci e verticali e anche di più sono oggetto di attenzione da parte di parecchi grossi nomi. Bisogna prima andare su questi; sulle pareti ignote ci andremo poi, vecchi di anni e di esperienze, a goderci la vita e, se ci saremo fatti un nome, a renderle conosciute.

Le pareti che tentiamo adesso richiedono forse più metallo che coraggio, ma anche (e per fortuna) un po' di quella voglia di soffrire che permette a chi proprio «mostro» non è, di fare cose egregie.

Intanto è sorta la luna e la pila diventa inutile. Il sentiero molto ripido permette di guadagnare quota rapidamente: presto saremo al rifugio.

Siamo partiti tardi per attendere fino all'ultimo l'arrivo di un terzo compagno. Non è venuto. Avrebbe diminuito un po' il rischio del tentativo ed avrebbe alleggerito i sacchi di parte del materiale, portando anche qualche chio-

do in più. Siamo partiti con un «tentiamo in due» che suggellasse l'aumentata difficoltà della salita ed ora mi rendo conto che nell'intimo c'è soddisfazione per l'imprevista riduzione della cordata. E anche, appena percettibile, l'inconscia e incosciente speranza che un certo numero di chiodi estratti dal sacco nel momento in cui placche ghiacciate e verticali faranno venir meno la nostra fiducia (come sicuramente accadrà), possano precipitare per una fortunata disattenzione, dandoci l'esaltante possibilità di avvicinarci al limite.

Sogno il sesto grado, mi immagino l'indomani su placche lisce senza fessure per chiodi, lunghezza dopo lunghezza, sino al termine di una via miracolosa, senza sapere che purtroppo commetteremo l'errore di non commettere errori. E il giorno dopo, seppure scossi dalla vista di quel pazzesco diedro intasato di ghiaccio, come nelle più coreografiche invernali, i chiodi non cadranno dalle mani più abituate a stringer chiodi che impercettibili appigli. Né le stesse mani potranno permettersi il lusso di invertire per un giorno l'abitudine.

Poco dopo siamo al rifugio. Prima di entrare restiamo un momento a guardare la nostra montagna, cercando di immaginare una via diretta sugli 800 metri di parete. Più tardi, dopo un ricco banchetto, sfogliamo il libro del rifugio: nomi conosciuti e sconosciuti, qualche scemenza, alcune belle salite e... «Guarda, la firma di Paolo e Andrea, il giorno prima...».

Accanto ai nomi due piccole croci. Dedicare la via ai due amici scomparsi sarebbe di prammatica, anche se poi





Rava in arrampicata, nella prima parte della parete della Leschaux.

(foto A. Gogna)

quasi sempre i nomi si dimenticano, salvo quello dell'alpinista più blasonato della prima cordata. E non tutti i blasonati sono come il mio compagno, che in salita precede volentieri la corda. Tutti comunque danno il loro nome alle vie, per cui è inutile dedicarle a donne, società, avvenimenti, pontefici o presidenti.

Nel nostro caso è meglio pensare semplicemente ai due amici e sperare di essere più fortunati.

Un ultimo sguardo al cielo sempre sereno e poi si va a letto. Partiremo alle quattro. Il sonno tarda a venire, ma la cosa non mi preoccupa. So per esperienza che l'insonnia di questa notte mi verrà ripagata con un buon sonno domani sera e renderà meno penose le ore dell'inevitabile bivacco. Penso divertito a quale sarebbe la mia condizione se invece di essere un alpinista che va dove vuole e con chi vuole, fossi inquadrato in una squadra di alpinismo agonistico con tanto di allenatore, massaggiatore, medico sportivo, preparatore atletico e tabelle dei tempi come

i professionisti dell'atletica e di altri sport agonistici. In questo momento l'allenatore sarebbe preoccupato per la mia insonnia, forse dovrei essere sostituito con la riserva convocata dal Commissario tecnico. Chissà però se il C.T. avrebbe scelto questa parete, o se non avrebbe forse preferito lanciarci all'attacco del *record* di salita su quella famosa nord...

L'ipotesi è suggestiva: forse il miglioramento si ottiene proprio adottando i sistemi di preparazione che hanno portato al superamento di tutti i limiti sportivi. Forse solo l'alpinista-atleta, l'alpinista-ginnasta — con molta voglia di soffrire — riuscirebbe a passare su difficoltà sinora mai raggiunte.

O si arriverebbe all'alpinista disumanizzato? Preferisco ancora l'alpinista un po' *hippy*, senza miti e un po' zingaresco, all'alpinista programmato che forse ci riserva il futuro. Anche se il mio alpinista non sarà incluso nella squadra olimpica per la prima edizione dei Giochi Alpini Estivi che ritengo si svolgeranno in Russia nel 19...





Sopra: Rava in arrampicata nella parte superiore.  
(foto Gogna)

Sotto: il tracciato della via Gogna-Rava.  
(foto Gogna)



... L'orologio trilla, mi sveglio e guardo l'ora: le tre. Subito mi alzo ed esco. Il tempo è ancora splendido, anzi il freddo è aumentato. Meglio così, anche se già temo i lunghi momenti di immobilità, nell'attesa che il compagno salga schiodando il più possibile e continui chiodando il meno possibile.

Farà certo molto freddo su quella parete rivolta a nord est, e troveremo anche molto ghiaccio sul diedro che sale diritto sino alla vetta. Ma mi consolo: niente sole, niente scariche, e siccome tutto ha termine, fra un paio di giorni saremo in cima, oppure nuovamente qui a pensare ad un ennesimo tentativo.

Rientro nel rifugio, bevo il tè che Gogna ha preparato e sistemo il sacco. Poi, in silenzio (di sopra c'è gente che dorme) usciamo dal rifugio e ci incamminiamo verso l'Aiguille de Leschaux.

**Miller Rava**

**AIGUILLE DE LESCHAUX (3758 m)** - Via diretta sulla parete nord est, metri 800 - 22-23 agosto 1972 - Alessandro Gogna, Miller Rava (a com. alternato).

La via si svolge a sinistra della via Cassin, tranne che nel primo tratto, in cui le due vie sono in comune.

*Attacco:* superare la crepaccia terminale e risalire 200 m il pendio di neve (50-55 gradi), con qualche roccia affiorante, in direzione del salto di roccia che fa da zoccolo alla parete verticale. Senza via obbligata risalire lo zoccolo verso il fondo del rientramento che è la direttiva della via Cassin. Superare una fessura diedro (IV e IV+), obliquare a s. verso alcune fessure verticali. Superare quella di d. (3 ch., 20 m, V+) e raggiungere un terrazzino. Fin qui si è seguita la via Cassin che prosegue nel fondo del diedrone, fino all'uscita fra cima e antecima nord ovest. Si è su un diedro canale obliquo a sinistra e si arrampica sulla faccia a s., spesso intasata di neve e ghiaccio. Salire una lunghezza tenendosi sul fondo, poi spostarsi a s. per un'altra lunghezza, quasi sullo spigolo che limita la faccia s. del diedro-canale su cui si sta salendo (60 m, V+ e VI-, A1). Salire ora sullo spigolo, in artificiale (neve e ghiaccio), per circa 35 m (VI e A1). Sosta su piccolo spuntone. Proseguire ancora 40 m (V+ e A1) fino ad un accenno di spalla (neve e ghiaccio). Traversare qualche metro a s., salire una fessura verticale 15 m (IV+ e V) e riprendere a poco a poco il bordo del diedro-canale prima abbandonato. Piccolo diedrino sullo spigolo (A1), poi placca a sinistra (A1 e A2), uscita (V+ e A1) su piccolo terrazzino nel diedro-canale. Proseguire in questo (V+, 2 passi di A1), poi spostarsi a s. (VI) di nuovo in parete, obliquamente (V+, passi di A1), fino a riguadagnare il diedro-canale. Sosta sulle staffe. Proseguire nel camino di fondo (IV+ e V-) per 15 m, fino ad un buon terrazzino sulla s., ingombro di neve (bivacco). Salire ormai senza possibilità di errori per due lunghezze nel fondo del diedro (V+ e IV) fino ad uscire sui blocchi sommitali, in cima all'Aiguille de Leschaux.

Usati circa 70 ch., di cui circa 25 lasciati in posto.



# Selezione di camozze sulle alte montagne del Parco del Gran Paradiso

di Renzo Videsott

## PREMESSA

Cerca e cerca, nella processione dei molti cacciatori che si sono avvicinati negli abbattimenti di selezione di stambecchi e camosci, entro il Parco, durante gli ultimi vent'anni, cerca e cerca: ne è risultata una rosa di tre cacciatori tutti abilissimi. Tutti e tre avevano frequentato le «università venatorie» nel centro e nord Europa, erano pazienti nelle lunghe attese, erano perduranti per ore ed ore lungo i saliscendi montani, erano colpitori rapidi e precisi — anche dopo aver accettato senza discussioni di rinunciare a decine e decine di facili e bei camosci che *non* erano però di selezione! —, erano tempisti formidabili nel cogliere l'attimo fuggente più favorevole per l'abbattimento, infine erano, soprattutto, comprensivi al massimo sulla necessità di praticare la più rigorosa selezione nel Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Io, che allora ero direttore del Parco, avevo la necessità di selezionare in un branco di 150-170 fra camozze e piccoli, più o meno seminascosti in un forte pendio montano, in cui le rocce si confondevano con la fitta verzura degli ontanelli nani e dei rododendri, fra i 2500 e i 2800 m di altitudine. Perciò ci voleva uno solo dei tre cacciatori-naturalisti, pari merito, e tutti paganti le quote che il Parco imponeva, concedendo loro un massimo di due tiri; dunque c'era anche il rischio di sbagliare il capo di selezione e di perdere la relativa quota. Ciò è avvenuto parecchie volte. Ho tirato a sorte i tre nomi ed è risultato estratto F. G. di Milano. Gli ho telefonato che nessun cacciatore era stato condotto sull'aspra destra idrografica del Gran Val, una convalle della Valnontey, nella zona di Cogne. Perché? Quando egli arrivò a Torino per prendere accordi, io ho affrontato i seguenti temi.

Ben pochi sono i cacciatori, in Italia, per un sacco di ragioni, all'altezza di selezionare, nei branchi, le femmine di camoscio. Siamo in luglio e bisogna, per molte ragioni, usare il fucile solo dopo maturato giudizio. Fra vari eletti cacciatori del centro Europa, conosco il tedesco conte Törring — pluriaristocratico: per nobiltà, per comprensione ed abilità naturalistica, eccetera — che nella propria ri-

serva di caccia si è riservata la caccia esclusivamente alle camozze da selezionare per vecchiaia o per difetti. È ben strano! Qualsiasi studioso, anche all'acqua di rose, comprende che devono essere adibiti alla riproduzione gli animali domestici, giovani o adulti, più belli, più robusti, più intelligenti, con resa più elevata. Da secoli praticano questa regola cinofili, avicultori e tutti gli allevatori. Persino i più rozzi contadini la capiscono e la praticano. Al contrario, solo la massa dei cacciatori, in tutto il mondo, non vuol capire e non vuol applicare questa regola, figlia del buon senso ed anche della madre scienza. È tale massa che vuole uccidere l'animale più bello, più robusto, più colorito, più cornuto o più zannuto che sia. In questa funesta azione — che fa a pugni persino con la stramille-naria selezione naturale che è alla base dell'evoluzione — questa ottusa massa s'è approfondita negativamente, tanto da esporre in mostre nazionali ed estere i migliori trofei. Sono mostre-concorsi i cui record sono disputati a base di centimetri e grammi, come se i giudici dei trofei fossero sarti o camiciai, oppure come se le corna fossero, a base di grammi, come «campioni senza valore» di un ufficio postale. I cacciatori dappoco non sono diretti da ragioni biologiche nel mondo biologico, che giurano di proteggere e di cui invece decimano e degenerano i selvatici. Solo la selezione biologica, perseguita mediante un fucile, potrebbe giustificare la caccia su un piano morale ed in pratica. Trattandosi di grossi animali, che si possono esaminare da lontano con i sempre più potenti mezzi ottici che abbiamo a disposizione, l'intelligente selezione indica di abbattere gli stravecchi, i sofferenti, gli ammalati, i minorati, i difettati, eccetera. Quant'è difficile e meritoria questa selezione! Le esposizioni dei trofei si nobiliterebbero solo se fossero fatte per spronare i cacciatori verso questa selezione. Anche i punteggi delle formule internazionali sulla valutazione dei trofei dovrebbero incitare verso questi scopi, che tendono a migliorare le più nobili e le sempre più rare specie di selvatici. F. G. da tempo era convinto, ed accettò con entusiasmo di selezionare le camozze del Gran Val.





Abbattimento di selezione (nanismo e bi-deviazione delle corna): carozza di 10 anni. Notare, oltre il trofeo esile e nano, il corno sinistro con una deviazione a lato verso il corno destro e in avanti, tanto da sorpassare il corno destro di alcuni centimetri. Infine era ancor certo che la camozza non aveva il piccolo. (foto Videsott)

Grazie, caro amico, perché lei, con pochi altri eletti cacciatori, aiuta noi del Parco ad applicare queste giuste regole biologiche selettive e sanitarie per gli abbattimenti entro il Parco. Ecco perché lei, proprio per la prima volta, nella recente storia del Parco, proprio lei è stato tirato a sorte per giostrare ed a pazientare in Gran Val, 2500-2800 metri, dopo aver versato le somme richieste dal Parco.

#### CENNI DI CRONISTORIA

17.VII.19., domenica.

Si parte dalla casa del Parco al Loson (2540 m), pizzicati dai quattro sotto zero, con la luce appena sufficiente per vedere che i fiori e gli steli d'erba sono argentati dal gelo, mentre le creste lontane, vicino ai 4000 metri,

s'indorano sotto un cielo color genziana. Passando per primo sui massi che sporgono dal torrente, ho avuto l'avvertenza di batterli con la punta dell'alpenstock, prima di metterci il piede, perciò ho visto screpolarsi la loro nitida superficie gelata. L'alpinista svizzero, che, ci seguiva a qualche centinaio di metri, — si seppe poi — non era passato con la nostra somma precauzione, ed era finito malamente nel torrente lesionandosi il polso, tanto da dover rinunciare a scalare, l'indomani, la Grivola ed a respirare lassù l'aria dei 4000.

Al Piccolo Adret noi quattro (c'erano anche il caposervizio Ghiglietti ed il capoguardia Dayné), lì dove il sentiero in quota giostra fra le rocce più scoscese, abbiamo incontrato i due guardaparco Ferrando (F. II e F. III), che avevano lasciato di notte il casotto dell'Herbétet verso il quale noi tutti eravamo diretti. Raggiunto il Gran Val, aperto come un libro, eccoci di fronte — a distanza varia fra i 200 ed i 600 metri sopra il vuoto del vallone — a quel versante cespugliato di ontani nani, rotto da valloncelli rocciosi, tappezzato a tratti da rododendri. Una pagina di un libro cinese indecifrabile, uno sterile pezzo di iuna per turisti soliti. Era invece il sancta sanctorum delle femmine di camoscio con i loro piccoli, per noi parchigiani. Mentre la luce del sole trionfava, si allungavano come le corna delle lumache i cannocchiali dei guardaparco, e s'apriva l'ombrellino del treppiede per il mio Zeiss multioculare. Iniziarono così due ore di esami coscienziosi per noi tutti. Chi scopriva di qua, chi di là, le camozze intente al loro pascolo d'erbe e di foglie. Questo esame valutativo fa parte della fase più bella, più nobile della caccia: trattasi di capire i camosci nella loro normalità e nelle loro anormalità, nella loro giovinezza e nella loro vecchiaia. Occorrono anni di pratica animata dalla passione per giudicare bene. Dopo le due ore di giudizio collegiale, sapevamo che in quel doppio centinaio di femmine e di piccoli soltanto tre erano le eliminabili. Le prime due dalle corna strette, parallele e piuttosto «nane», erano sugli otto-nove anni, la terza era sbiancata e dimagrita dalla vecchiaia. Le prime due, le più deleterie per la loro specie, avevano il piccolo. Il piccolo! Quest'essere debole ha, per anni ed anni, ostacolato la selezione delle femmine entro il Parco! Eppure, come si possono eliminare le visibili linee degenerative della specie, se non si tira proprio sulle femmine? Per le leggi della scienza genetica, che s'impadroniscono a poco a poco dei segreti fattori ereditari, sono proprio le femmine — e molto meno i maschi — a tramandare nei discendenti sia le caratteristiche degli iper-trofei, sia le conformazioni anormali, sia le caratteristiche naniformi, dei trofei stessi. E anche queste ultime femmine di camoscio, le «nane», dai tre anni in poi, o sono sempre o in fase di gravidanza o in quella della lattazione, tranne le sterili. Prima di decidere l'avvio a questa selezione, crudele sì, ma vantaggiosa per la





La ricerca a distanza, nel branco, degli animali deficienti da abbattere. L'esame collegiale deve anche giungere a stabilirne l'età. (foto Videsott)

specie, cercavo di superare la mia pietà, pensando che anche il piccolo avrebbe continuato la linea degenerare. Perciò, poco importava se anche il piccolo fosse morto. Ma come? A forza di disperati belati? Sì, se l'orfano fosse in una zona solitaria, questa è la sua terrificante fine. C'è voluta la crudeltà di un bracconiere, che aveva abbattuto due camozze madri in un branco a me ben noto — dove non c'erano stati parti gemellari — a farmi maggiormente consapevole. Quei due orfanelli erano stati adottati, senza perditempo burocratici, ancor lo stesso giorno, da un'altra madre, l'amica delle morte. Se li tirava dietro insieme al suo vero figlio, ma ci son voluti più di due mesi avanti che ripartisse il suo latte anche ai due piccoli adottati. Ma quale commovente attenzione di difesa e guida per tutt'e tre! Comunque è riuscita, quest'ammirevole madre, a superare la terrificante *prova invernale* (un campo di eliminazione, sì un «Lager», per sette mesi ogni anno, durante i quali il peso di ogni stambecco e di ogni camoscio quasi dimezza!) con tutt'e tre i piccoli vivi. Sarà una eccezione, però questo fatto ha dato il via alla selezione cruenta delle femmine di camoscio entro il Parco, la quale ha altresì confermato che l'adozione degli orfanelli non è un caso, ma è una regola di natura, almeno per le specie camoscio e stambecco.

Sì, noi avevamo deciso, ma come metter

in pratica la condanna lì, su quel difficile versante del Gran Val, popolato da tanti camosci che, assieme com'erano, potenziavano a vicenda la loro difesa? Come fare se *mai* lì, noi del Parco, avevamo praticato gli abbattimenti? Difficoltà e mistero su tutta la linea, dunque. Abbiamo lì per lì escogitato, indi soppesato, un programma logico, dopo aver consultato l'orologio e la direzione dell'aria: Esclusa, la «battuta» per mille motivi — non escluso anche il nostro orrore! — con spostamento di animali, abbiamo deciso il seguente piano: sfruttare il vantaggio di sorprendere i camosci avanzando dall'alto in basso; attendere che l'aria, anche in quel posto ombrato, fluisse verso l'alto; giungere vicino il più possibile ed attendere l'occasione favorevole; provocarla, tale occasione, se non si fosse presentata spontanea; fulminare, sul posto, anzitutto la femmina dalle corna «nane» più strette, ma solo nel caso in cui entrambe le femmine predestinate fossero state a tiro. Indi, approfittando della terrificante sorpresa, fulminare anche un'altra: o quella di circa otto anni, dalle corna pure «nane», ma meno parallele ma più esili, oppure la vecchiona senza piccolo.

Ciò in teoria. Dovevamo utilizzare due fattori naturali favorevoli: la stabilità del tempo buono, con la sua aria unidirezionale (si sa che i camosci, col vento favorevole, fuggono





I guardaparco avevano giudicato questa camozza dell'età di 3-4 anni. Si decise l'abbattimento perché, per lo scrivente, si trattava invece di una vecchia e nana nel soma e nel trofeo: difatti aveva 14 anni ed il suo trofeo era poco più alto dei padiglioni auricolari, la metà del normale. (foto Videsott)

l'uomo anche da 400-500 metri!) e che al rovescio dell'ombrata valle — versante sud est —, il sole cuoceva le pietre. Ossia noi dovevamo scendere al rovescio, in quella zona non popolata da camosci, per convergere poi, di roccia in roccia, verso il sancta sanctorum fatto verde dai cespugliosi ontanelli e dai rododendri.

Lì giunti, noi avremmo dovuto stare ben nascosti per i camosci sottostanti, ma ben visibili per i due guardaparco Ferrando II ed Ferrando III. Difatto, questi due dovevano rimanere dov'erano — si sarebbero perciò trovati dirimpetto a noi — con l'incarico di avvicinarsi ai camosci con manovra a tenaglia, uno più in alto, l'altro più in basso, ma solamente, se noi avessimo dato a loro il via, con un segnale convenzionale. Allora si sarebbero avvicinati ben visibili — dolcemente, con movimenti pacati — sempre più, allo sparso branco delle camozze. Allorché l'attenzione del branco — con l'arresto del pascolo e con tutte le teste ed orecchie tese — sarebbe stata provocata, i due guardaparco dovevano fermarsi. Solo se il branco non avesse accennato a spostarsi verso noi lassù appostati, i due guardaparco avrebbero dovuto avvicinarsi sempre più cautamente, a zig-zag, fino a determinare il voluto spostamento delle due o tre femmine predestinate. Mentre elaboravamo, pezzo su pezzo, fin nei dettagli, questo nostro piano

d'azione, continuava anche la nostra osservazione del branco, da lontano.

Causa gli ontani nani ed i valloncelli rocciosi, tale osservazione era possibile solo a tratti, e fu F. C. a scoprire che quel camoscetto lattante di tre mesi, color piombo, non nero come i numerosi altri, magrissimo e dondolante sui suoi trampoli, sì quel camoscetto mingherlino che vedevamo sempre solitario, dimenticato, era proprio il figlio della camozza predestinata, dalle corna tanto strette che, da lontano, talvolta, sembrava unicorna e «unicorna» poi, l'abbiamo chiamata. Lo si udiva belare di frequente, con toni alti, ma la madre degenerare non se ne preoccupava, tanto che il piccolo, sconsolato, s'infilò in un buco sotto un gran masso, vicino al torrente, che dava la voce dominante al Gran Val, e lì scomparve. Fu dopo un probabile lungo sonno che quel dimenticato camoscetto, tanto caratteristico, fu visto succhiare il latte da sua madre. In tal modo s'ebbe la certezza che la «unicorna» era proprio sua madre. Abbiamo poi avuto larga conferma che quella madre, oltre che somaticamente degenerare (corna parallele, petto poco profondo, alta di gambe) era davvero nana, anche come sentimento materno. Più che mai, dunque, noi tutti, prima di lasciarci, volevamo che la prima colpita fosse quella pessima camozza.





Abbattimento sanitario (malattia): camoscio ♀ di anni 12. Il suo trofeo era di sviluppo e direzione quasi normale; l'autopsia dimostrò che era affetta da grave tossi-infezione per una gravidanza non portata a termine. Perciò tutto il suo corpo era ridotto a sole pelle e ossa. La saggia natura aveva messo in azione il lupo, l'orso, la lince, ecc. per risolvere senza proiettili casi come questi, ma queste forze di polizia sanitaria sono state eliminate da uomini ignoranti, crudeli e cattivi. (foto Videsott)

E via, noi quattro, per il nuovo sentiero scavato in quota dall'altruismo del Parco. In pratica si camminava rapidi per il lunghissimo lieve saliscendi, dove il procedere ci rendeva sempre più contenti. Erano già le 9 ed il giorno maturava vieppiù, senza una nube, dominato da un sole sempre più caldo. Si calcolava di raggiungere verso le ore 10,30 il posto prestabilito, passando alti con un lungo ed ampio semicerchio fatto coi passi, avente alla fine come un gancio, convergente nuovamente verso il Gran Val, proprio sopra al sancta sanctorum pieno di verde, di camosci, di ombra e pieno di mistero.

#### Intermezzo orgiastico

Si camminava contenti, ma non si pensava di rimanere stupefatti per una scena di vita animale meravigliosa. Girati appena oltre sull'opposto versante del Gran Val, ecco per noi il dono inatteso ed indimenticabile: il gioco dei camoscetti. C'era, un 200 metri sotto di noi, in un canalone, una lingua di neve compatta e lucente al sole. Quel terrificante e buio rovinio di morte di cinque mesi fa, la valanga, era ora ridotta a far da scintillante lunga ripida pista alle più sconcertanti caprettate, che superano ogni immaginazione di coloro che non hanno avuto, nella vita, la

fortuna di averle viste. C'erano in piena azione una dozzina di camoscetti di due-tre mesi d'età. Le loro madri, coricate all'intorno, sui margini del lungo scivolo, li osservavano ruminando. Si vedeva, nella processione dei piccoli, un susseguirsi orgiastico di contorcimenti alternati a subitane elevazioni a spirale, che sembravano, così leggere e silenziose come erano, dovute a forze medianiche. Queste acrobatiche manifestazioni si susseguivano come gli anelli di un'unica catena, perché c'era un deciso senso di emulazione nei piccoli che si susseguivano nella varietà delle «figure». I folletti neri s'accanivano sempre più nel gioco, lungo il scintillante sdrucchiolo: ecco che uno scende l'improvviso pattinando ritmicamente. Ma come? Mediante impulsi alternati, ora «buttando via» testa e torace a destra, con conseguente semicerchio e slittamento anche del resto del corpo, ora «buttando via» il treno posteriore per scendere a sinistra, con più breve movimento, ma sempre falciforme. Sembrava che fosse il solo capace di eseguire questa sincopatica «figura» fino a quando raggiunse il punto più basso dello scivolo: si voltò di scatto a guardare i compagni rimasti fermi più in alto. Non era scatto d'orgoglio, semplicemente era il segnale di partenza per tutti gli altri dieci che scesero incalzandosi, coi mezzi corpi che butta-





Una veduta parziale del Pian Resello in Valnontey e sullo sfondo il ghiacciaio della Tribolazione.

(telefoto Videsott)

vano via, alternativamente, facendo scintillare spruzzi d'argento nel sole.

Le madri sdraiate guardavano con senso soddisfatto — interrotto da scatti appena percettibili d'allarme — le contorsioni più impensate e più indescrivibili dei loro piccoli. Alcuni, ad un tratto, andarono a tallonare brevemente le loro madri, ma invano; allora ritornarono celeri all'ansia dei giochi. Altri poco dopo insistettero, finché alcune madri, con un inizio impacciato («cosa mi fai fare alla mia età! ...» sembrava dicessero) si misero anch'esse a caprettare, senza però spingersi a fondo nelle frenetiche «figure». Il meraviglioso giocare mi aveva estraniato dal nostro scopo. Riavutomi pensavo alla nostra ragione alla Robespierre, che ci obbligava a proseguire, non solo abbandonando quello spettacolo che continuava, ma protesi a capovolgere quella gioia orgiastica, in un panico mortale, con i nostri tiri di fucile. Se avessi avuto una cinepresa avrei fermato per tutti almeno il simulacro di tale dinamico spettacolo, che la generosità del Parco ci aveva improvvisamente donato. Ripeto, spettacolo di una bellezza incomparabile — con tutti i suoi soldi un miliardario americano non lo potrebbe mai organizzare! — che ci ha lasciati elettrizzati.

Ma noi schizoidi, via ancora, via dietro il nostro programma di morte, sia pur selettiva, per il bene della specie camoscio.

### In piena azione

Giunti oltre i 2700 m, al Pian Resello, abbiamo avuto ancora una volta un impeto di commozione per quest'altra armonica bellezza: un breve dolce pianoro, un cheto limpido ruscello perenne nel mezzo, scorrente fra i fiori, dei massi ferrigni a chiazze d'ocra, sparsi colle loro forme geometriche, catapultati dalla roccia che incombe sopra, proprio per far godere ancor più al passante l'immenso coro dei ghiacciai in burrasca della testata di Valnontey, ghiacciai che circondano gli altri lati di questo, per me, magico Pian Resello. Desidererei tanto che i parchigiani ed i guardaparco, un giorno, portassero le mie ceneri lassù: avrebbero puntualmente i fiori ogni primavera, il silenzioso pascolo dei selvatici ogni estate-autunno, l'arabesco fatto dalle orme degli stambecchi, dei camosci, degli ermellini, dei microti, nonché il flauto dei ghiacciai eretti dal vento, in pieno inverno.

Dalla testa del Pian Resello, si doveva ora scendere per il suo ripido versante roccioso — rocce compatte, interrotte da ripidi cornicioni pascolivi — in pieno sole, ma prima ho voluto fermare con una foto la commozione cosmica dell'amico F. G. Il sole, data l'ora che avevamo voluto attendere, aveva cotto abbastanza le erbe e le rocce, per non farci trovare nemmeno un camoscio durante il nostro giro a rampino, per convergere nuovamente verso il posto programmato per la



sortita, sito sulla destra idrografica del Gran Val.

Per scendere a tornanti c'è voluto quasi mezz'ora di prudente procedere, con mani e piedi, mentre i volumi di vuoto si moltiplicavano sempre più sotto di noi. Nel pieno silenzio si raggiungeva così la cresta rocciosa, traguardando oltre la quale si dominava, di sotto, un ampio valloncetto di ontanelli brulicanti di camosci e, davanti, tutto il Gran Val con lontanissimi, dirimpetto, piccoli, i due guardaparco Ferrando, che attendevano su quel tratto di lapis, come pareva di lassù sul versante opposto, il sentiero in quota. Per oltre mezz'ora siamo stati sdraiati per individuare i sottostanti camosci, sdraiati per non farci vedere controcielo. Con la complicità del ghiacciaio della Gran Serra (Gran Serz) sparpagliato lì sopra di noi, il sole ci abbinava, in modo sempre più tormentoso, scottandoci anche. La visione era difficile. Compresi che stando molto in quella posizione, per non farci cuocere, avremmo finito per muoverci e così farci notare dai camosci. Il caposervizio Ghiglietti fu inviato perciò in avanscoperta ancor più in basso, e quando ritornò strisciando come una lucertola sorrideva, perché aveva trovato un posto migliore: me lo bisbigliò nell'orecchio.

E via, ancor più in basso, dalla cresta, noi, in zona sempre più rocciosa, senza muovere un sassetto, senza una parola. Il Ghiglietti che ci guidava, finiva per strisciare pancia a terra sotto un gran masso e noi, ragazzi, dietro. Eccoci uscire in una specie di «ridotta» lungo il bastione roccioso. Sembravamo armigeri alla difesa di un castello turrito. In pratica eravamo ancor più vicini ai camosci e per il momento, noi affastellati, potevamo tenere le nostre teste all'ombra. Lassù, immenso, tutto il cielo, con tutto il tragitto inesorabile del sole, non schermato da una sola nube, sole che ci costringeva alla visione dei camosci sottostanti, sempre più sfacciatamente in controluce.

Ma che posto! Oltre l'immediato scivolo di ontanelli vedevamo un vasto anfiteatro. C'era sull'alito dell'aria, che ci giungeva dal basso, il brusio della vita misteriosa — animali o solo vento? — in cui l'ininterrotto suono di fondo del torrente ci dava, di continuo, il senso dell'infinito. Era circa mezzogiorno. Con i binocoli vedevamo dirimpetto, sempre fermi sul sentiero in quota, i due guardaparco Ferrando. Più vicino, sui 150-250 metri, c'erano pochi camosci interi, ma molti camosci a fette, e gli ontani nani che si muovevano, senza mostrarci gli animali che vi brucavano dentro. Era difficile individuare le camozze predestinate! Dopo, oltre mezz'ora di affaticante ricerca, il caposervizio Ghiglietti riusciva a vedere, lontanissima, la condannata «unicorna». Dopo un'altra ora, la vedevamo ancor più lontana, forse in cerca del suo dimenticato piccolo, infine scomparve verso i due guardaparco Ferrando.

Permanentemente e fin dal primo momen-



In appostamento a Pian Resello, di fronte alle bellezze della Valnontey. (foto Videsott)

to, più vicina, a 200 metri circa da noi, a tiro dunque di carabina, durante due buone ore, c'era la seconda predestinata, dalle corna meno strette, in punta, della precedente, ma erano anche corna un po' più alte, più esili, ma sempre naniformi.

Però noi s'attendeva sempre l'arrivo della «unicorna», anche perché, questa madre nana vicina, era sempre preoccupata a tenere il piccolo presso di sé. Era molto amica di un'altra madre, con altro piccolo, perché continuavamo a fare anche i più brevi spostamenti come fossero state collegate con un filo. Ad un certo momento, non so più a quale ora, i guardaparco di turno si misero a mangiare, e così si fece noi, alternandoci ai mezzi ottici per non perdere di vista la situazione camosci.

L'osservazione controluce si faceva sempre più difficile e pesante per i miei occhi. Nel binocolo vedevo aloni lucenti, e quando il ghiacciaio della Gran Serra si mise a riflettere ancor più la luce, tali aloni sembravano farfalle bianche che battessero le ali. Non solo io, ma tutti attendevano il tramonto del sole





Abbattimento sanitario: camozza di 10 anni, abbattuta a Silvenoire (Cogne). Questa camozza, di norma, rimaneva coricata, invisibile, nella fitta foresta d'abeti. Eccezionalmente la camozza si trascinava per coricarsi alla fine su una piatta cima a «prendere il sole». I suoi otto unghielli avevano rotto l'equilibrio che c'è fra la crescita e l'usura (che hanno gli unghielli dei camosci normali) ed erano cresciuti lentamente e a dismisura, proprio perché il camoscio — detto «pantofola» dai guardaparco — per attutire il dolore per la poliartrite di cui soffriva, rimaneva il più possibile coricato ed invisibile. Era una camozza vecchia, sofferente; non più atta alla riproduzione. (foto Videsott)

come una liberazione, ma erano solo le 15 ed il sole riflesso ci batteva sempre più negli occhi. In questa condizione di logoramento visivo, non so come abbia fatto il silenzioso capoguardia Dayné a vedere, stando sdraiato più in basso del nostro buco, la «unicorna» o meglio la «bestiaccia», come ormai abbiamo finito di chiamarla, venir da lontano, verso di noi, con il suo plumbeo piccolo, rattrappito. E laggiù ancora lontana, a 400 metri, si coricò sotto un larice. L'attesa continuò ed il trapano del sole anche. Mai una parola d'impazienza da parte di F. G. Pensavo: quanti cacciatori che si ritengono famosi, si sarebbero comportati così? S'era alzato prima dell'alba ed era ancor qui, verso la fine del giorno, sempre in mezzo ai camosci, senza aver tirato un colpo di carabina, evidentemente pago di ciò che aveva visto e vedeva. Fra l'altro, ripeto, vedeva da oltre due ore, sempre a tiro, la seconda predestinata! Non era impaziente, perché impegnato con noi ad attuare il difficile programma convenuto. Evidentemente bisogna esser più parchigiani che cacciatori per comportarsi così!

Io non avevo messo il segnale convenuto per i due lontani guardaparco Ferrando per

non provocare confusione fra i camosci, che ora noi conoscevamo ad uno ad uno, sempre più. (Seppi poi che F. II era intervenuto intelligentemente, perché aveva visto la «bestiaccia» allontanarsi sempre più da noi. Quando essa ritornò, e fu vista da Dayné, era stato il Ferrando a fare, con somma cautela, la sua manovra prestabilita, riuscendo appieno).

Erano le 17,30 ed il sole stava tramontando, finalmente, dietro il monte opposto. D'un tratto vedo la «bestiaccia» alzarsi dal suo posto ombrato e venir verso di noi, decisa, costeggiando una roccia a picco. Era ancor una volta senza il suo piccolo e non si voltava nemmeno a cercarlo od a chiamarlo.

Raccomandai a F. G. di metter tutti i suoi sentimenti in questo tiro, libero di tirare a «quella» quando voleva. Vedevo che egli la seguiva con difficoltà con la crociera del cannocchiale sulla carabina, e che saggiamente attendeva. L'ultimo sole batteva sul cannocchiale della carabina ed io lo ombreggiai col palmo della mano.

Il fatale alt di fianco venne! Erano le 17,40, la camoscia era a 180 metri e quasi 100 m più in basso: il tiro rimbombò in tutto quel mondo montano, e la «bestiaccia», come spac-





**Camozza di 9 anni, fulminata in zona Bardoney (Cogne). Le sue corna stanno per incrociarsi; difetto grave specialmente perché associato ad altro difetto: quello dell'ipotrofismo (nanismo) del trofeo. Entrambi questi difetti sono gravissimi in quanto sono trasmessi per via ereditaria specialmente dalle femmine di camoscio.**  
(foto Videsott)

cata in due dalla falce della morte pietosa, indolore, improvvisa, rotolò in basso.

Ben raramente sono stato così soddisfatto per la morte di un animale, e stavolta, non potendo parlare, ho tempestato di pugni gioiosi il caro parchigiano che mi era accanto. (Molti ed a ragione mi biasmiranno).

Silenzio attonito! Erano sbucati camosci dappertutto tutti gli ontanelli avevano dei fremiti vitali, taluni s'aprono impetuosamente ed apparve vicina a noi una camozza, tesa col collo altissimo, con le nari frementi: faceva scudo coll'addome al proprio piccolo. Commovente altruismo materno durante il terrore per il misterioso pericolo mortale! Gli animali più in basso, avendo visto crollare la camozza, scappavano a destra, come un vivente torrentello nero; invece quelli più in alto, e fra loro c'era la seconda predestinata, s'erano nascosti in un canaletto. Tramontato il sole, mentre si guardava con la nostra testa infuocata, sembrava che in quel canaletto fosse calata la notte. L'attesa si prolungava, la camozza non sortiva. Allora senza una parola cinsi il collo del cacciatore eletto col «cordon sangue» avente l'argentea medaglietta con scritto sul retro «Eutanasia». Questo mio gesto fece esultare anche i due guardaparco lontani, i due F., perché essi non avevano visto cadere la «bestiaccia», ed ora solo la

sapevamo morta senza sofferenze e senza coscienza. Esultavano anche se erano digiuni dalla sera precedente! Io ed i guardaparco vicini, durante questa specie di rito fra le rocce, avevamo il capo scoperto e ci eravamo esposti un po' troppo dalla balastrata del nostro «ridotto». Fu in tale momento che la camozza, dalle corna nane ed esili, approfittò per scivolare rapida più in basso, assieme ad altre camozze, incerte sul da farsi.

Diana, la sanguinaria, che fa da destino per i cacciatori, ha voluto che la camozza seconda predestinata, si fermasse proprio sopra la roccia alla base della quale giaceva immota la «bestiaccia». Erano le 18,10 e la camozza col collo tiratissimo, per tenere la testa altissima, era giunta nel suo ultimo atteggiamento cosciente: il rapido tiro le fece fare una breve corsa falciforme con l'ultimo barlume di coscienza, per non precipitare dalla roccia, e s'insaccò a non più di 10 metri dalla «unicorna», e lì rimase piatta, senza più una sola contrattura.

Weidmansheil! Ancora a capo scoperto, con altro rito, un altro «cordon sangue» attorno al collo del parchigiano F. G. I Robespierre della caccia esultino!

Era la prima volta che premiavo con doppia decorazione «eutanasia». Sono particolarmente contento che se la sia meritata l'amico





La giornata del 17 luglio è alla fine, rosso il chiarore del cielo mette ancor in evidenza il trofeo tanto stretto della «Unicornia» di destra, il quale sorpassa appena — tant'è corto — i padiglioni auricolari; è un trofeo naniforme. Evidente è anche l'esilità e la brevità ed il parallelismo del trofeo della seconda femmina pure fulminata: anche quest'ultima è naniforme. (foto Videsott)

F. G. Se ne sarebbe meritata altra per la somma pazienza e per l'abilità con cui ha portato al pieno successo questo primo, originale, piano strategico selettivo. L'abilità è documentata inoltre dalle seguenti, appena credibili, cifre: sono 13 tiri consecutivi di carabina a palla, che, nel giro di un paio d'anni hanno determinato l'eutanasia a 13

grossi animali del Parco, tutti animali da selezionare. Grazie, per questa selezione, da tutti i parchigiani al caro, inimitabile parchigiano F. G. Grazie, *soprattutto*, ai camosci che giocando, brucando, ruminando, ci hanno fatto salvare un giorno indimenticabile, nello spettacolare immenso scenario dei monti «vivi» del Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Senza il vivificante precedente scritto, sarebbe rimasta solamente la seguente documentazione sterile essendo tecnica-burocratica:

I (è la Unicornia)

F. G. via... Milano  
Gran Val (Loson, Cogne) quota 2800 metri  
17 luglio 19... ore 17,30, camoscio femmina, anni 8

— TROFEO —

Punteggio Cons. Internat. de la Chasse Madrid 1952	punti
lunghezza media (d. e s.) . . . . .	cm 16,2 x 1,5 = 24,3
altezza . . . . .	cm 12,1 x 1 = 12,1
divaricazione . . . . .	cm 1,6 x 1 = 1,6
circonferenza . . . . .	cm 5 x 4 = 20
età: 1 punto da 6 a 10 anni . . . . .	1

Totale punti . . . . . 59

Giudizio del trofeo: a) parallelismo, dissimetria (lieve abbassamento dell'uncino sinistro e conseguente suo arretramento); deviazione concentrica all'uncino; nanismo; b) comportamento: trascuratezza massima verso il figlio piccolo e atrofico.

II (è la seconda camozza fulminata)

F. G. via... Milano  
Gran Val (Loson, Cogne) quota 2800 metri  
17 luglio 19... ore 18,10, camoscio femmina, anni 8

— TROFEO —

Punteggio Cons. Internat. de la Chasse Madrid 1952	punti
lunghezza media (d. e s.) . . . . .	cm 17,7 x 1,5 = 26,5
altezza . . . . .	cm 13 x 1 = 13
divaricazione . . . . .	cm 3 x 1 = 3
circonferenza . . . . .	cm 4,3 x 4 = 17,2
età: 1 punto da 6 a 10 anni . . . . .	1

Totale punti . . . . . 60,7

Giudizio del trofeo: esilità, parallelismo, dissimetria (accentuato arretramento del corno sinistro con conseguente abbassamento dell'uncino); nanismo.

**Renzo Videsott**

Consulente Scientifico del  
Parco Nazionale Gran Paradiso  
(Sezione S.A.T. e C.A.A.I.)



# L'altra facciata d'una pagina di storia

di Vittorio Varale

*Ai vivi si devono dei riguardi,  
ai morti si deve solo la verità.*

VOLTAIRE

Qui sotto si leggerà la risposta all'articolo «Una pagina di storia» comparso sulla *Rivista Mensile* dell'agosto scorso a firma Carlo Ramella, dedicato alla mia persona quale co-autore (con Reinhold Messner e Domenico A. Rudatis) del libro *Sesto grado* recentemente uscito. Per quanto riguarda le critiche rivolte all'opera in sé, io sono troppo esigente in fatto di libertà d'espressione verso me stesso per negarla al mio prossimo. Che *Sesto grado* dovesse suscitare dei contrasti, era un fatto scontato dai suoi autori, particolarmente previsti quelli provenienti da Occidente, mentre giudizi ben diversi ci sono giunti da Oriente e, per oltre i monti, da quelle capitali dell'alpinismo che sono Vienna, Monaco, Lubiana.

Come rientra nel mio diritto, replico dunque a quanto il Ramella mi addebita sul piano personale allorché a più riprese cita il mio nome per imputarmi di aver denigrato un illustre alpinista del primo Novecento: Adolfo Rey, la famosa guida di Courmayeur. L'atto d'accusa può fare impressione soltanto sul lettore non aggiornato su tutti i particolari che precedettero, e seguirono, l'ascensione della nota cresta des Hirondelles il 10 agosto 1927. Sono questi, cioè i fatti, che qui sotto elencheremo in risposta alla parziale esposizione fattane dal mio censore.

## L'omaggio degli «scoiattoli»

In partenza, Ramella ha due vantaggi su di me: è membro consulente del C.d.R. della *Rivista Mensile* e fa parte del Club Alpino Accademico Italiano. Due qualifiche che io non ho. Poiché le sue critiche hanno carattere personale, io debbo fare alcune precisazioni preliminari che hanno valore morale preminente, avanti di passare a trattare la questione essenziale: l'appartenenza, oppure non, dell'ascensione della cresta des Hirondelles alla categoria del VI grado sia secondo la scala Welzenbach sia secondo quella dell'U.I.A.A., una volta provato (e poscia ammesso dal primo salitore) che in quel-

l'occasione si ricorse all'«artificiale» come mezzo di progressione — il che automaticamente la esclude dal concetto che ha ispirato, in limiti ben definiti e dichiarati, la stesura del libro dal medesimo titolo da parte di Messner, Rudatis e mia.

Di Adolfo Rey, vivente, varie volte ho trattato col rispetto e la considerazione di cui era unanimemente circondato; me compreso, alpinista mancato ma ricercatore d'informazioni di prima mano per le cronache alpinistiche in cui, più o meno riuscendovi, andavo specializzandomi. Rispetto e considerazione, sia comunque chiaro, che non significano idolatria, quella che oggi ha preso nome «tifo» dall'imperversante uso che se ne fa non solo negli ambienti sportivi da cui ha tratto origine.

Al termine d'un mio servizio in più puntate nelle Alpi Occidentali (*La Stampa*, 1933), per mia iniziativa m'incontrai con Adolfo Rey alla Saxe, e della sua mirabile attività scrissi a lungo, sotto titoli a più colonne. Chi vorrà leggerne qualcuna, potrà trovarle nel mio *Sotto le grandi pareti* (Tamari ed., 1969). E inedito, invece, il seguente episodio.

Nel 1950 si celebra a Courmayeur il centenario della fondazione del corpo delle guide. Io mi trovo assieme agli «scoiattoli» di Cortina. Gli dico, additando Adolfo Rey in un gruppo poco discosto: «Vedete quel vecchietto? È il famoso Adolfo Rey. Andate a rendergli omaggio». Col cappello in mano, gli «scoiattoli» gli si avvicinano. Lino Lacedelli e Bibi Ghedina mi smentiscono se non è vero.

Secondo il Ramella io non avrei conoscenza di quanto apparve nel fascicolo 5-6 anno 1928 della *Rivista Mensile* a firma dell'accademico Francesco Ravelli. Non è esatto. Dell'impresa in sé parlai a pag. 42 di *La battaglia del sesto grado* (Longanesi ed., 1965), definendola «una, per l'epoca, delle più grandiose scalate di pura roccia nelle Alpi Occidentali». Di quel numero doppio io ho qui davanti non uno bensì due esemplari, quelli che arrivavano in famiglia nella nostra qualità di soci della sezione di Milano. Il futuro alpinista Ramella, allora adolescente, dovette divorare quelle pagine con la golosità e il fervore propri dell'età, ritraendone un'impressione che, certo, influi sul corso della sua vita. Io,





24 settembre 1950. Al centenario della fondazione del corpo delle guide di Courmayeur. Da sinistra a destra, in piedi: Arturo Ottoz, Gino Soldà, Bruno Detassis, Alexander Graven, Adolfo Rey e Raymond Lambert. In prima fila, da sinistra Luigi Ghedina, Lionel Terray e Lino Lacedelli. (Archivio Varale, foto Moisio)

al contrario, sia a causa degli anni forse doppi del giovin biellese sia delle abitudini professionali, ne ricevetti un'impressione diversa.

Allo stile usato da Ravelli nella sua narrazione, con trasparente ironia si accenna a pag. 148 della *Guida del Monte Bianco* (Chabod, Grivel, Saggio, Buscaini): «... La descrizione del passaggio a V come la effettuò Rey in collaborazione con Chenoz durante la esplorazione del 4 agosto che precedette la salita [a sei, il 10 agosto] potrà far sorridere i moderni assi dell'arrampicamento...» ed era appunto quel tono che mi aveva colpito; secondariamente, la mia attenzione non poteva non soffermarsi sul modo col quale, stando a Ravelli, Rey aveva superato la fessura conficcando vari chiodi sui quali successivamente saliva, dall'ultimo di essi prendendo slancio per afferrare, in un estremo anelito a guisa d'appiglio naturale, il chiodo, o la coppia di chiodi, lasciati da Knubel sedici anni prima.

#### Un «mistero»

Si trattava d'un sentimento istintivo, ancora nebuloso, che di lì a poco prese consi-

stenza allorché infitti le mie conoscenze dolomitiche. Pensavo fosse essenziale, per cronista com'ero io abituato a volerci veder chiaro nelle condizioni e nelle modalità con le quali si regolano e si valutano le *performances* nei vari sport, pensavo che si dovesse conoscere anche il «come» le ascensioni alpine vengono effettuate; pensavo che ci dovesse essere una sostanziale differenza fra il superamento delle difficoltà usando chiodi come semplice assicurazione con la corda onde cautelarsi dal rischio dell'eventuale caduta (la tesi di Piàz contro la tesi di Preuss che neppure dell'assicurazione voleva sentir parlare) e il superamento delle medesime difficoltà avvalendosi di chiodi a mo' di gradini, di scalette e altri attrezzi come mezzi di avanzamento.

Piuttosto — e questo fu uno dei primi frutti che maturò dal mio sodalizio con Rudatis, che dura tuttora —, io già pensavo che le prestazioni alpinistiche d'un certo rango non avrebbero dovuto sfuggire alle regole di essere valutate anche con metodi sportivi di chiarezza, di criteri esatti.

Esistono vari racconti, scritti e orali, sul modo col quale la prima volta venne superata



la fessura. A quello di Ravelli, che ovviamente ripeteva quanto gli riferirono le due guide al ritorno dall'esplorazione, il primo a seguirlo fu nell'*Annuario del Club Alpino Accademico* 1927-28 (del quale possiedo la copia numerata 151). È una relazione tecnica, anonima, nella quale si descrive con linguaggio specialistico l'itinerario percorso, senza indicazione né della difficoltà né dell'uso dei tre chiodi enumerati.

Nelle versioni orali circolanti negli ambienti alpinistici si accennava a una pertica che avrebbe agevolato il superamento del punto più difficile, evidentemente rifacendosi all'operazione dello stesso genere compiuta qualche anno avanti dallo stesso Rey sul Grand Capucin. Un'altra, la cui inverosimiglianza trasparì di primo acchito appunto per la stima di cui era circondato Rey, viene citata a solo scopo d'informazione dal ripetitore Michele Rivero, come appare nella *Guida del Monte Bianco*. In questa, accennando a un «mistero» riguardando alla prima ascensione perdurato per otto anni, egli riferisce la «supposizione che Rey e Chenoz avessero piazzato la corda fissa lungo il salto «inaccessibile», a monte dell'intaglio, provenendo dalla vetta anziché dal colle des Hironnelles, per garantirsi all'indomani l'esito d'una impresa altrimenti irrealizzabile». Insomma, prima della dichiarazione firmata da Rey di cui soltanto ora si ha conoscenza, chi voleva informarsi sul come realmente si fossero svolti i fatti colassù il 4 agosto 1927, non aveva altra possibilità che ricorrere a fonti indirette.

Soltanto ora si ha conferma di quanto l'interessato, vivente, aveva occasionalmente detto ai giornalisti: che era salito, sì, «sui chiodi», ma tacendo — forse perché nessuno degli intervistatori gli aveva posto la domanda — che benché portata fin lassù, la pertica non era stata adoperata. Santo cielo: se per ventisei anni il Ramella non avesse tenuto nel cassetto il prezioso documento, non si sarebbe verificato l'equivoco del quale anch'io sono stato vittima, e me ne spiace soprattutto nei confronti del collega Campiotti, al quale, precedentemente alla sua lettera inviata alla *Rivista Mensile*, avevo spiegato le origini della mia svista. Col ricordo della lettura del libro risalente a molti anni fa quando ne feci la recensione per un quotidiano, ho collegato l'episodio del palo servito per «vincere» il Grand Capucin a quello del suo congenere portato sulle Hironnelles per utilizzarlo allo stesso scopo.

La vita è piena di casi del genere, per cui un ricordo suggestivo può portare a una inesattezza di scarsa importanza: non c'è forse stato il Poeta che vide il sole calar dietro il Resegone il giorno che il Barbarossa fu sconfitto nella piana di Legnano? Anche a me sembrò del tutto ovvio l'uso della pertica portata a gran fatica fin lassù, dal momento che c'era stato il precedente dello stesso Rey come questi aveva dichiarato nell'intervista con me avuta e pubblicata su *La Stampa* cir-

ca il Grand Capucin: ma la memoria mi ha giuocato un brutto tiro, facilitato dall'impossibilità di controllare sul libro, finito come finiscono i libri prestatati agli amici. Questo, il lapsus in cui sono caduto, che non incide, tuttavia, sulla questione di fondo: sul fatto, ripeto, che per forzare il passaggio il primo salitore ricorse ai chiodi di progressione come io scrissi, e come è ammesso nella dichiarazione firmata dalla guida. O con la pertica o senza pertica, sempre artificiale è, e non vale la reazione di Ramella a negarne l'esistenza. Ben diversa fu la strada sulla quale di lì a poco s'incamminò l'alpinismo dei senza guide, fra i quali emerge la figura del dolomitista Giusto Gervasutti, meritatamente considerato il caposcuola della giovane generazione dell'epoca in Piemonte.

### Il precedente del Grand Capucin

Rimane tuttavia merito di Campiotti di essere stato il primo, nel suo *Le guide raccontano* (Cappelli ed., 1954), a rompere il silenzio sull'episodio che il 4 agosto le due guide avevano portato una lunga pertica fino a metà della cresta des Hironnelles con l'intenzione di farne uso, proprio come lo stesso Rey aveva fatto sul Grand Capucin per rendere possibile la propria salita, e qualche giorno dopo quella col cliente signor Enrico Augusto di Biella. Nell'intervista concessami nell'autunno del 1933, Rey testualmente mi dichiarò che per fare quei buchi aveva dovuto a lungo battere col ferro da mina. Quella sera, telefonando il mio servizio a Torino mai più avrei immaginato che, un giorno, la franca ammissione della guida avrebbe stabilito che progenitore del più maneggevole e leggero perforatore oggidi in dotazione agli artificialisti col chiodo a espansione, era proprio stato lo scalpello da minatore del Grand Capucin.

La nuova esperienza di Rey non fece scandalo, anzi destò commenti elogiativi. Tacita autorizzazione, dunque, a ripeterla per un'altra prima ascensione, su qualsivoglia altra cima. Era andata bene una volta, perché non provare una seconda? Da Biella, Rivetti premeva... E così, le due guide partirono con un'altra pertica, fermamente intenzionati a usarla una volta giunti a piè dell'opera. In altri ambienti alpinistici, però diverso giudizio si dava dello scalatore che artificiosamente modifica la struttura della montagna, con ciò degradando la difficoltà della salita. Basta riandare alle critiche di cui qualche anno prima era stata fatta oggetto la «conquista» della parete sud est della Fleischbank per opera di Rossi e Wiessner, resistentissimi chiodatori.

I chiodi delle Hironnelles adoperati come appoggio e come appiglio ... Tutti d'accordo: dopo Ravelli e dopo Campiotti, Cassarà in *Tuttosport* del 12 aprile 1967 (Rey: «... se non piantavo quei chiodi, come facevo a passare?»); il corrispondente de *La Stampa* da Ao-



sta il 18 agosto 1967 in occasione della consegna della medaglia d'oro del C.A.I. alla illustre guida da parte del senatore Chabod. A domanda, Rey rievoca: «... avevo due o tre chiodi, che piantai per aiutarmi nel punto più duro. Poi finalmente mi afferrai al chiodo di Knubel. Eravamo fuori dell'intaglio. Mi raggiunse Chenoz...». Se a raggiungerlo fu Chenoz, e non Rivetti che il 10 agosto era secondo di cordata e per salire fece ricorso alla «valida provvidenza» della corda lasciata penzolari dalle guide sei giorni avanti (pag. 166 di *Scalatori*, Hoepli ed., 1938, di G. Titta Rosa e A. Borgognoni), vuol dire che Rey parlava del 4 agosto, non del 10.

Il racconto di Ravelli è il montaggio delle due fasi: primo tempo, esplorazione e attrezzatura compiuta dalle due guide; secondo tempo, ascensione integrale in due cordate, rispettivamente al comando di Rey con gli accademici Rivetti e Gaia, di Chenoz con Matéoda e Ravelli, pure essi accademici. Se il racconto descrive con vivezza quanto fu riferito dalle guide per il superamento della fessura il giorno della preparazione, lo è meno per quanto concerne la ripetizione fattane il 10 agosto dallo stesso primo di cordata. Ravelli ammette di aver assistito alla prova di Rey «più indovinando che vedendo», dato che la guida era scomparsa nella fessura. Per seguirlo, gli alpinisti si afferrarono per turno alla corda, salendo come ginnasti.

Se di notevole importanza va considerato dal punto di vista atletico e del coraggio l'*exploit* del 4 agosto appunto per la precarietà della manovra compiuta, alpinisticamente si tratta d'un autentico ricorso all'«artificiale». E l'artificiale, si sa che snatura la genuinità dell'azione dell'arrampicatore, degrada la difficoltà tecnica. Artificiale 1 si poteva dire fino a poco tempo addietro della nota fessura seguendo l'usanza francese, oggi — mi fanno notare gli specialisti appositamente interpellati —, si deve dire Artificiale zero (A0) secondo le proposte per la nuova scala delle difficoltà avanzate dalla commissione dell'U.I.A.A., in cui il C.A.I. è rappresentato da Bruno Crepez e Reinhold Messner. Secondo tali proposte, il limite più basso dell'artificiale, ossia l'A0, «è quando in una scalata libera alcuni chiodi servono come appigli per le mani o appoggi per i piedi, le staffe non essendo necessarie». Per non lasciare spazio ai dubbi, il redattore del *Bulletin de l'U.I.A.A.* (agosto 1971) specifica: «... colui che si issa per mezzo d'un chiodo fa dell'A0 anche se non utilizza una staffa». Ne dovranno tener conto i compilatori delle guide in ristampa o di nuova edizione.

### Precursore dell'artificiale

Se uno sale in artificiale non è un fatto disonorevole, ma neppure denigratorio, blasfemo addirittura, se c'è qualcuno che lo precisa. Però, ci sono degli altri, più realisti del re, ai quali scotta tale precisazione, e scom-

postamente reagiscono. Che Adolfo Rey fosse considerato il precursore dell'artificiale risulta dal sottotitolo messo dal *Corriere della sera* (11 settembre 1969) in testa al suo necrologio. A proposito della prima sul Grand Capucin, il giornalista e alpinista Franco Rho ritraccia le già citate manovre per ancorare la pertica alla roccia, e commenta: «... La pertica e le caviglie erano in sostanza mezzi artificiali, quindi Adolphe fu, senza volerlo, l'antesignano d'un metodo che quarant'anni dopo sarebbe diventato una scuola». Non consta che tale precisazione abbia provocato proteste in quel di Biella considerandola denigratoria e irriverente per la memoria di Adolfo Rey, com'è avvenuto per me. Forse, quel giorno Ramella non lesse il *Corriere*.

Lo stesso Ramella nel ricordare che lo stesso percorso venne in seguito ripetuto da cordate che utilizzarono la pertica a pioli, ha dimenticato che una delle ripetizioni (la seconda, nel 1946) venne fatta, come si legge a pag. 452 della *Guida del Monte Bianco*: «... con metodi più ortodossi e relativo VI grado». Il che significa che Gervasutti (è di lui che si parla) non ricorse alla pertica, per salire bastandogli i suoi mezzi naturali di sestogradista.

Tuttavia, data la notorietà della cresta des Hironnelles e ritenuto che un accenno alla sua difficoltà fosse doveroso per informazione ed orientamento degli alpinisti e dei lettori del libro, ricorsi alla fonte francese, dalla quale si apprende che la valutazione complessiva dei 750 m della scalata è «Difficile» (D), equivalente al nostro IV grado, e la difficoltà della fessura è V se con due chiodi, V+ se con uno. Giusto com'è detto in *Sesto grado*, laddove se si fa parola d'un giudizio di valutazione piuttosto generoso («di manica larga») è perché la guida francese non dice quale funzione ebbero i chiodi Rey nelle prime ripetizioni.

Tali reticenze più o meno volontarie e riscontrabili ancora oggidi in qualche relazione tecnica, hanno portato all'errore di equiparazione fra gradi puri di difficoltà e gradi di artificialità, come appare nella *Guide Vallot*: A1 corrispondente a IV grado, A2 corrispondente a V grado, e così via. Tale errore venne messo in luce da Rudatis nel suo minuzioso saggio sulla valutazione delle difficoltà apparso nel numero speciale della *Rivista Mensile* del giugno 1968 interamente redatto da accademici, ricevendo poscia il consenso della già citata commissione dell'U.I.A.A., che l'anno scorso così si è espressa: «La scalata artificiale non è un crescendo del VI grado bensì una forma specifica della scalata su roccia. Il criterio che permette di differenziare la scalata libera dalla scalata artificiale non sta nel fatto che si utilizza una staffa bensì nell'utilizzazione di non importa quale punto fisso aggiunto artificialmente».

E dappoiché il superamento della ormai famigerata fessura è pacifico che venne effettuato in artificiale, per tale fatto — si ripete



per l'ultima volta —, esso si pone da sé fuori della possibilità d'una valutazione sportiva, ossia reale, non fittizia, sì che si debba tenerne conto per inserire la scalata stessa nel novero delle scalate di VI grado che sulle nostre montagne si apre come è detto nel libro con la N del Pelmo e la NO della Civetta per opera di austriaci e tedeschi nel biennio 1924-25 (e per gl'italiani comincia nel 1929 con la triade Busazza, Tre Sorelle, Marmolada, quest'ultima in modo preminente col pilastro sud). Si consiglia pure di rileggere a tale proposito, nella pagina 186 ciò che Messner riporta da un articolo di Rudatis vecchio del 1933 circa «la preparazione che le guide di Courmayeur usavano fare di certi percorsi prima di passare all'assalto finale». Una volta che si ricorre a tale artificio per fare una salita, ogni protesta cade, riducendosi a un contenuto umoristico. E che con l'ascensione alla Punta Walker per la cresta nord est si sia risolto un problema da altre corde invano ripetutamente tentato, non significa necessariamente che essa sia di VI grado. Alla stessa stregua, quante scalate di V grado, e anche di IV, dovrebbero entrare nella categoria massima! Per rimanere sulla Punta Walker, di VI grado ci sono soltanto due vie: la Cassin sullo sperone nord (1938) e la Gervasutti sulla parete est (1942).

Ecco la ragione per cui le reticenze, le ambiguità, le pretese già rilevate e infine la scoperta strumentalizzazione fatta in certi ambienti della scala di Welzenbach per propri fini di *clan* dopo averla per anni irrisa e osteggiata, mi hanno autorizzato a dubitare dell'attendibilità di certe relazioni e conseguentemente a ignorarle. A Ramella, che me ne fa colpa, è sfuggita l'eloquenza di certi silenzi.

Tutti particolari, questi, che a distanza di tanti anni possono interessare tutt'al più una ristretta cerchia d'iniziati, ma che Ramella ha voluto che come reazione alla sua catilinarina venissero oggi portati a conoscenza dei 70.000 che ricevono la *Rivista Mensile*. La sua è stata una mossa maldestra, tanto che non può dirsi che abbia giovato alla causa da lui sposata. Ma tacere su questo particolare episodio della vita di guida di Adolfo Rey significherebbe abdicare al proprio dovere di relatore di eventi realmente accaduti, significherebbe dar prova di fideistica obbedienza alla conservazione di miti. E a questo, io non ci sto <sup>(1)</sup>.

Ramella ha occasionalmente avuto conoscenza, prima della sua pubblicazione, del saggio di Rudatis «Verità, contraddizioni e contraffazioni del sesto grado», che nel fascicolo dell'agosto 1972 precede immediatamente la sua «Pagina di storia». Il caso ha voluto che la giustificazione che il Ramella fa dell'artificialismo attraverso l'*exploit* del 4 agosto 1927, anche tipograficamente si trovi in opposizione alla denuncia ribadita da Rudatis a tutela della chiarezza sportiva e dell'etica del *fair play* per quanto ha attinenza al genuino e pulito

sesto grado contro il criterio che il fine giustifica i mezzi. Incauto dispensatore di patenti di incoerenza ad altri, il Ramella non si è accorto di esser caduto in una palese contraddizione con se stesso: partito come assertore dell'intoccabile purezza dell'alpinismo tradizionale con guide, si lascia poi prendere dalla concitazione polemica e fa il passo fatale che lo porta ad allinearsi con i difensori degli alpinisti metallurgici feriti nell'onore.

## II «caso Aschenbrenner»

Infine Ramella adotta un criterio tutto suo personale per interpretare il senso di pur chiarissime frasi inserite nel libro. Così egli ha fatto, riparandosi dietro il primo recensore di questo, Willy Dondio, per cercare di mettermi Messner contro per la barbosa faccenda della discesa di Preuss dal Campanile Basso. Eh no, mio signore, l'amico Reinhold non ha scritto al riguardo niente che mi contraddica. Basta rileggere a pag. 256.

Né questa è l'ultima interpretazione errata di cui il mio censore si compiace. Nella «nota tecnica» finale egli mi fa dire, *sic et simpliciter*, che Peter Aschenbrenner venne «respinto» dall'intaglio a V nel suo tentativo di ripetizione. In realtà, a pag. 93 di *Sesto grado* si legge: «... Due fratelli, austriaci questi, di Kufstein, vengono sovente nelle nostre montagne. Il primo, Peter, ha aperto nuove vie di VI grado dalle sue parti, una di esse a fianco della Dülfer sulla Fleischbank. Altro che essere respinto da un IV superiore, mettiamo V, delle Occidentali, come ci toccherà sentire a Torino quando si venne a parlare d'un suo tentativo alla cresta des Hirondelles!». Chiunque legga senza prevenzioni o rilegga queste righe converrà nel senso dubitativo, di incredulità, che esse hanno.

Supporre che Aschenbrenner fosse impari alla difficoltà della fessura Rey significa essere del tutto all'oscuro delle possibilità di quell'eccezionale scalatore, superiore, come classe, ad altri che secondo l'elenco pubblicato percorsero quel passaggio. Il mio dubbio circa la fondatezza delle voci circolanti

<sup>(1)</sup> Questa «contropagina» era già stata scritta e in procinto d'essere spedita a destinazione, quando sul quotidiano *Tuttosport* è apparsa un'inchiesta con una serie di domande rivolte a noti esponenti del sestogradismo in attività di servizio. Circa i limiti del possibile raggiunti dai pionieri del sesto grado considerati tabù, Reinhold Messner ed Alessandro Gogna hanno dichiarato che tali limiti hanno cessato di essere invalicabili — giacché più d'un passo avanti in tema di arrampicata libera è stato compiuto. Messner specifica che se gli alpinisti si allenassero sistematicamente con la continuità e il metodo come fanno gli atleti per l'Olimpiade, si raggiungerebbe il VII grado e, forse, più. Il torinese Gian Piero Motti rivendica ai giovani dell'attuale generazione il diritto di respingere «dei miti che non interessano più nessuno». Alla stessa conclusione, sia pure con parole differenti, è giunto l'altro sestogradista Aldo Anghileri, lecchese.





Giusto Gervasutti sulla via Carlesso della Torre Trieste il 6 settembre 1934.

(Archivio Varale, foto Palazzo)

a Torino nei primi anni del Trenta, proveniva da informazioni ricevute da Rudatis, una delle quali riportata a pag. 234 del già citato *La battaglia del sesto grado*: «... Mi par di ricordare di aver parlato con Aschenbrenner della nota cresta des Hirondelles, con lui e il suo compagno Willi Mayr, ora defunto. La ritirata avvenne perché dai colatoi veniva giù tanta acqua che non si poteva affrontare nessuna difficoltà, né grande né piccola. Ricordo però che della loro campagna d'allora nelle Occidentali raccontarono di non essere mai stati fermati da difficoltà tecniche».

Quando si dice di uno che è stato respinto, ossia che non ha potuto portare a termine un'ascensione, si ha il dovere morale di dirne la causa. Oppure tacere del tutto, come feci io nei riguardi di Gervasutti, che un giorno del settembre 1934 partì per andar a tentare la prima dello spigolo sud est della Torre Trieste passando pel tratto iniziale della via Carlesso, ma qualche ora dopo fece ritorno al rifugio Vazzoler senza aver concluso nulla, all'infuori d'un piccolo «volo». Mi sarebbe

stato facile scendere ad Agordo e telefonare a chi dovevo: e la mattina appresso i 600.000 lettori dei giornali consociati per i quali facevo i servizi alpinistici sarebbero stati informati che il «fortissimo» era stato respinto da un sesto grado dolomitico <sup>(2)</sup>. Come notizia, sarebbe stata una notizia coi fiocchi, dato che si era in piena polemica fra Occidentalisti ed Orientalisti. Non la trasmisi perché a mio giudizio era una notizia priva d'interesse: dopo tre lunghezze di corda Gervasutti aveva ripiegato a causa d'un chiodo malfermo che non aveva fatto il suo dovere, non già per incapacità a superare le difficoltà che di lì a poco lo aspettavano (proprio come si vorrebbe far credere ch'era accaduto ad Aschenbrenner quindici anni prima sulle Hirondelles). Con la differenza che ora c'è chi, a posteriori, si compiace di sottolineare la «ritirata» della guida tirolese dandone una versione incompleta, mentre io tacqui, perché, pur impegnato com'ero in quella polemica, mi sembrò disonesto approfittare d'un banale incidente per trarre acqua al mio mulino. D'altra parte, con la consueta lealtà Gervasutti stesso qualche anno dopo confermò l'episodio del quale era stato protagonista [pag. 147, *Scalate nelle Alpi*, ediz. SEI, 1945].

Nella storia decennale della «corsa alle Jorasses» su queste pagine rievocata da Renato Chabod (che ne fu uno dei protagonisti) sono elencati tutti i tentativi compiuti per arrivare da nord a una delle vette della celebre bastionata, di ognuno specificando la causa dell'insuccesso: dal sopraggiungere del maltempo, da incidenti e conseguenti ferite, da caduta mortale, fino alla rinuncia vera e propria per dichiarata impossibilità a proseguire di fronte alle difficoltà tecniche. Un esempio tipico è quello di Pierre Allain, col suo fallito tentativo sullo sperone nord della Walker. Dopo essersi portato a un'altezza fino allora mai raggiunta da altri, lo scalatore francese onestamente ammette che retrocedette una volta che, superata la fessura che ora porta il suo nome, sbatté il naso contro il risalito verticale. «La nostra fu una fuga...» confessa Allain a pag. 16 di *Alpinisme et compétition*. Tre giorni dopo arrivano i lecchesi, e Cassin passa.

Ma, vivaddio, Peter Aschenbrenner è ancora rintracciabile. Ho bussato alla porta del n. 8 della Maximilianstrasse di Kufstein, dove abita, ponendogli la domanda che mi stava a cuore: perché aveva ripiegato, *warum?* La risposta ha confermato le parole dette quarantatré anni prima a Rudatis, nel loro incontro al rifugio Coldài in Civetta. Dall'ordinato diario di Aschenbrenner risulta che lui e Mayr arrivarono a tarda sera del 31 luglio 1929 al bivacco fisso di Frebouzie del Club Alpino Accademico; che durante la notte si scatenò un violento temporale durato fino alle 6 del mattino; che portarsi al colle des

<sup>(2)</sup> Vi riuscì la cordata Cassin-Ratti, l'anno dopo (vedi pag. 83 di *Sesto grado*).



Hirondelles costò alla cordata molta fatica a causa del ghiacciaio molto crepacciato e della neve marcia; che soltanto all'1 del pomeriggio attaccarono la cresta nella nebbia; che dopo 40 metri di salita la nebbia si fece più fitta, e perciò decisero di ripiegare. Il giorno successivo ritentarono, ma per le stesse ragioni dovettero desistere ancora sul facile; che le vacanze erano finite e dovevano tornare a casa.

A questo punto potrei ritorcere contro il mio censore la taccia di «disinformato» di cui egli ha voluto decorarmi, giacché, grazie alle precisazioni di Aschenbrenner, come un *boomerang* essa ritorna verso di lui. Sennonché, vi è di peggio. Dopo avermi fatto dire (e non l'ho mai detto) che «Aschenbrenner venne respinto dall'intaglio» (ventisettesima riga della «nota tecnica») e che tanto Aschenbrenner che Mayr (e anche questo non l'ho mai detto) «giudicarono impercorribile il tratto» (riga successiva), il Ramella conclude: «... ma di lì a poco Allain e Gervasutti avrebbero fatto giustizia di questa erronea valutazione».

C'è da rimaner trasecolati nel vedere come si possa siffattamente parlare di Peter Aschenbrenner col risultato di screditarne il valore alpinistico in un voluto confronto diretto con Allain e con Gervasutti. In alpinismo, questi

confronti individuali sono un'assurdità, salvo che si tratti d'una evidenza palmare. Mi limito a rilevare che Aschenbrenner non poteva avanzare alcun giudizio sulla percorribilità oppure non della fessura dopo l'intaglio, per la semplice ragione che, come s'è visto, egli aveva percorso soltanto una minima parte dei 350 m circa che dall'inizio della cresta portano all'intaglio stesso, distanza (o altezza) talmente povera di difficoltà che Rey e Chenoz vi avevano potuto issare, sia pur a fatica perché la pesava, la tanto nominata pertica.

### Conclusione

Il Ramella ha scritto una «pagina di storia» alla sua maniera, e io ne ho scritto un'altra, direi più concreta e meno burbanzosa, che tiene conto, oltre che del rispetto della verità storica com'è dettagliatamente documentato, anche del criterio moderno, e sportivo, d'intendere e di valutare le imprese alpinistiche. Tutto ciò detto, non credo che la polemica possa continuare: lo spazio della nostra rivista è troppo prezioso per occuparlo con sterili esercitazioni del genere.

Vittorio Varale

(Sezione di Bordighera)

## Sul tema: Ipotesi di cronaca alpina

Nel compilare la mia «Ipotesi di cronaca alpina» apparsa sulla *R.M.* di settembre 1972 era ovvio incorrersi in errori e lacune; la più macroscopica — per ora — è quella di aver dimenticato la salita integrale della cresta di Peutérey da parte dei fratelli Ollier; all'elenco di pagina 554 bisogna dunque aggiungere, anzi inserire fra la 11ª e la 12ª salita:

12) Alessio ed Attilio Ollier (guide di Courmayeur) con Angelo Manolino - agosto 1969 (in due giorni, con bivacco al Craveri).

8ª *ascensione integrale*.

con le conseguenti variazioni numerarie successive e completando con la recente prima integrale invernale, ad opera dei francesi capeggiati da Yannick Seigneur e dei fratelli Squinobal di Gressoney.

A proposito di questa storia della cresta di Peutérey è notevole rilevare che i primi a percorrerla, Göttner, Krobath e Schmaderer, compresero nell'itinerario anche il Mont Noir, salendolo dal Combalet per la cresta sud! Da rilevare anche che essi portarono con sé tutto il necessario, in viveri e materiali.

Si ricordi anche che Krobath aveva già tentato in precedenza (primi giorni dello stesso mese di luglio, con O. Warta), il percorso integrale, comprendendovi la cresta sud della Noire. Per collocare in giusta posizione tecnica il tentativo di Krobath occorre ricordare che fino a quel momento la cresta sud era stata percorsa solo *due* volte; i secondi erano stati Gervasutti e Zanetti nel 1933; i terzi furono Boccalatte e la Pietrasanta (che impiegarono 22 ore) ed i quarti furono Laurent Grivel e Lucien Devies, che ne impiegarono 17.

Anche Krobath e Warta portavano con sé tutto il materiale (compresi gli scarponi nel sacco); rallentati dai pesanti carichi, rinunciarono all'altezza della seconda torre, portarono in vetta della Noire una parte del materiale e tornarono sulla cresta sud. Alla quarta torre, sorpresi dal maltempo, bivaccarono due volte. Per le condizioni sopravvenute non poterono superare il famoso diedro della quinta torre e si calarono dalla brèche fra la quinta e la quarta torre lungo la parete SE sino al Combalet. Dopo di che Krobath, solo, se ne andò sulla Noire a riprendersi il materiale. Per tornarvi qualche giorno appresso, compiendo la prima salita completa (e credo unica) Mont Noir-Monte Bianco.

Da notare ancora che Göttner e compagni compirono in un sol giorno il tratto Craveri-Bianco!

Carlo Ramella



# L'EVEREST COMPIE VENT'ANNI

Venti anni fa, precisamente il 31 maggio 1953, due uomini ponevano per la prima volta il piede a 8848 metri sulla vetta dell'Everest, la più alta montagna della Terra. Erano il neozelandese Hillary e lo sherpa indiano Tensing, cordata di punta della spedizione inglese diretta dal colonnello Hunt. Furono questi due uomini a giungere sulla vetta inviolata, ma indubbiamente essi non furono che le ultime fortissime pedine che coronarono gli sforzi di tutti quegli alpinisti che sin dal 1922 si erano cimentati sulla famosa montagna, prima dal versante settentrionale e poi dal meridionale. Il merito della conquista è indubbiamente loro, ma anche di tutti coloro che li avevano preceduti, sino all'ultimo portatore, senza il cui essenziale aiuto la conquista dell'Everest non sarebbe stata possibile. Anche se salito, l'Everest ha continuato ad esercitare un'enorme attrazione sugli alpinisti e dal 1953 ad oggi varie spedizioni si sono succedute sulla montagna, o per ripetere la via normale o per aprire nuovi itinerari. L'ultima è la spedizione italiana di Monzino che affronterà la montagna durante questa primavera.

L'Everest, insomma, continua ad essere un simbolo, unico nel mondo dell'alpinismo internazionale e, per questa ragione, in occasione del ventesimo anniversario della prima ascensione, per degnamente celebrarla, The Indian Mountaineering Foundation in collaborazione con l'Air India organizza in maggio un raduno di alpinisti himalayani a Darjeeling, cittadina sui 2000 metri di quota ai confini fra India, Sikkim e Nepal, residenza abituale di Tensing che, ovviamente, si troverà lì in quei giorni. Sarà un grande incontro alpinistico, cui sono invitati a partecipare gli amanti della montagna di ogni parte del mondo.

Non sarebbe male se vi partecipasse anche un gruppo italiano, con un programma di viaggio di tre settimane, dal 12 maggio al 3 giugno, che porterà prima a Darjeeling, poi in Nepal per raggiungere a piedi la base dello stesso Everest. Non occorre essere già stati in Himàlaya o essere dei provetti alpinisti; è sufficiente essere dei discreti camminatori, dato che le tappe a piedi si aggirano sulle 5-6 ore di marcia e che si arriverà sino a 5000 metri di quota. Potrebbe essere l'occasione per coronare il sogno di qualunque alpinista: andare almeno una volta nella vita ad ammirare le più alte montagne della Terra e magari salire una facile cima di 5500 metri.

L'atmosfera affascinante dell'Oriente inizierà ancora su territorio italiano al termine della scaletta dell'aereo con le *hostes* in sari che accoglieranno i viaggiatori portando le due mani congiunte all'altezza del viso leggermente inchinato in avanti, caratteristico saluto

indiano di benvenuto. Quale sarà poi il nome dell'aereo? Kangchenzonga, Annapurna, Makalu, Nanda Devi, o magari addirittura Everest? È impossibile dirlo sin d'ora, ma sarà quello di una delle più alte vette dell'Himàlaya poiché proprio con i nomi di alcuni famosi Settemila ed Ottomila l'Air India ha battezzato i propri jet. Quanto alla cena servita in aereo, chi vorrà potrà scegliere un pasto all'indiana e cominciare così ad assaggiare dei deliziosi manicaretti conditi con curry ed altre salse piccanti; in base alle mie esperienze sugli aerei dell'Air India lo consiglio vivamente.

Al termine di un piacevole viaggio aereo ci accoglierà Delhi con i suoi favolosi monumenti Mogul e Indu, ma è due giorni dopo, dalle creste di Darjeeling, che si avrà la prima visione dell'Himàlaya, anfitrione dell'incontro alpinistico internazionale il comandante Kohli, capo della spedizione indiana all'Everest.

Dopo una puntata in Sikkim di tre giorni, a vedere dei Monasteri lamaisti, raggiunta Kathmandu, capitale del Nepal, e visitatala, un piccolo aereo porterà i partecipanti a Lukla (2700 m). Di qui inizierà la marcia a piedi della durata di undici giorni fra andata e ritorno, attraverso il villaggio sherpa di Namche Bazar e il famoso Monastero di Tiengpoche (3800 m) sino al ghiacciaio di Khumbu, finalmente ai piedi dell'Everest la cui visione sarà comunque apparsa già dal secondo giorno di marcia.

**Paolo Consiglio**

(Sezione di Roma e C.A.A.I.)

**Si rammenta ai soci che solo un tempestivo rinnovo della quota sociale permette di:**

- \* **ricevere con continuità la Rivista Mensile, sospesa dopo il mese di marzo a chi non ha versato entro febbraio la quota sociale;**
- \* **essere assicurati per le eventuali spese di recupero in caso di infortuni.**

**SOCI, RINNOVATE**

**LA QUOTA SOCIALE**



# IN TEMA DI RIFORMA STATUTARIA

## L'opinione delle Sezioni vicentine

Nell'insediarsi alla presidenza generale del C.A.I., il sen. Giovanni Spagnoli, recependo una istanza, da più parti e da lungo tempo espressa, proponeva alla attenzione di tutti i soci del C.A.I. la necessità di un rinnovamento dello statuto da adeguare ai mutati tempi, per uno snellimento del suo funzionamento, per una maggiore dinamica da imprimere al suo operare, per una maggiore incisività della sua azione.

Incaricata specifica, allo studio più appropriato di tale revisione, è stata la Commissione Legale centrale del C.A.I., che esaminando le proposte apparse nella *Rivista Mensile*, e tutte quelle che fossero state formulate e dalle sezioni, e dai convegni regionali, e dai singoli soci, potessero essere condensate e sintetizzate in formule adatte al nuovo statuto.

Un avvenimento così importante e fondamentale per la vita del sodalizio, avrebbe dovuto suscitare entusiasmi o reprimende e comunque vitalizzare lo spirito del nostro club, nell'intento di migliorarlo, di sospingerlo verso migliori mete, secondo l'ultracentenaria tradizione di un modello sempre valido.

Invece al di fuori di alcune isolate ma veggenti voci, apparse nella *Rivista Mensile*, ma purtroppo

ignorate dalla maggioranza dei nostri soci, tale avvenimento è rimasto solo a conoscenza degli «addetti ai lavori», e non per loro incuria, ma per profonda ignavia dei nostri associati nei confronti di un avvenimento che trova la sua valida conferma anche da questo non edificante assenteismo.

Se ci è permesso esprimere le nostre convinzioni al proposito, dobbiamo dire di essere profondamente preoccupati per la maggior parte degli interventi a proposito, intesi alla limitazione numerica del Consiglio Centrale, al decentramento ai Comitati di coordinamento regionali di alcune attribuzioni, all'allargamento dei compiti del Comitato di Presidenza ecc. ecc., giuste preoccupazioni organizzative e formali ma che se non informate da uno spirito innovatore, profondamente radicato negli ideali tradizionali dell'alpinismo e della solidarietà alpina, rischiano di restare inoperanti e di essere superati e vecchi ancor prima di trovare la loro applicazione.

Perché fatta eccezione di alcuni articoli, il nostro statuto rispecchia fedelmente anche in chiave moderna i compiti e gli ideali del nostro sodalizio, si tratta se mai di renderli operanti in forma attuale e aderenti ai nuovi ordinamenti sociali, alle mutate esigenze civili, ai problemi insorti e ad essi connessi.

E questo oltre alla necessaria riforma dello statuto urgono ancor più idee chiare, e volontà di perseguirle.

## STATUTO ATTUALE

### Scopo e sede

Art. 1 - Il Club Alpino Italiano fondato in Torino nell'anno 1863 per iniziativa di Quintino Sella, è la libera associazione nazionale che ha lo scopo di promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione e la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane. Provvede alla formazione spirituale e alla preparazione tecnica degli alpinisti; cura opportune manifestazioni e pubblicazioni sociali; organizza uomini e mezzi per spedizioni extra-europee; organizza le guide e i portatori alpini; provvede in genere a quanto altro riterrà necessario per l'alpinismo italiano in Patria e nel mondo.

Mantiene in efficienza, in conformità alle disposizioni vigenti, il complesso dei propri rifugi e cura la manutenzione delle attrezzature alpinistiche e dei sentieri da esso apprestati.

Assume adeguate iniziative tecniche per la prevenzione degli infortuni nell'esercizio dell'alpinismo e per il soccorso degli alpinisti ed escursionisti infortunati o pericolanti per qualsiasi causa, nonché per il recupero delle salme dei caduti.

Art. 2 - Il C.A.I. è costituito da un numero indeterminato di sezioni e dalla Sede centrale.

... omissis ...

### Scopo e mezzi

Art. 1 - Il Club Alpino Italiano (C.A.I.) per conseguire gli scopi indicati dall'art. 1 dello statuto sociale a mezzo dei suoi organi centrali e periferici:

a) tutela in Italia e all'estero gli interessi generali dell'alpinismo e segue l'azione di tutti gli enti che si occupano di alpinismo e dei problemi connessi;

b) promuove l'educazione spirituale e l'istruzione tecnica degli alpinisti, specialmente dei giovani, mediante la pratica dell'alpinismo estivo ed invernale e dello sci-alpinismo, l'organizzazione di escursioni e di ascensioni collettive, di accantonamenti e campeggi e di scuole di alpinismo; mette a disposizione dei soci opportune attrezzature alpinistiche;

c) facilita le escursioni alpine costruendo e mantenendo rifugi, bivacchi, sentieri ed ogni altra opera alpina, cura le comunicazioni telefoniche e radiofoniche di alta montagna;

d) provvede alla formazione e all'organizzazione di guide, portatori ed istruttori di alpinismo;

e) organizza il soccorso alpino, in collaborazione con lo Stato, le Regioni, le Province e i Comuni e altri enti;

f) promuove la compilazione e

## REGOLAMENTO ATTUALE

la pubblicazione di guide e monografie, specialmente di quelle attinenti alla montagna italiana, di relazioni di ascensioni, di memorie, di carte topografiche, geologiche, speleologiche, glaciologiche, di fotografie e di disegni di interesse alpinistico; pubblica in particolare la *Rivista Mensile* ed il *Bollettino* e cura la costituzione e l'ordinamento della Biblioteca nazionale del C.A.I. e di quelle sezionali;

g) dà incremento alla speleologia e ad ogni attività connessa;

h) promuove lo sviluppo della fotografia e della cinematografia alpina;

i) promuove ogni sorta di studi scientifici, storici, economici, artistici e letterari attinenti alla montagna;

l) concorre e collabora con sovvenzioni e con qualunque altra forma di cooperazione con società, enti o privati, alla esecuzione di opere e alla pubblicazione di studi che abbiano attinenza con gli scopi sociali;

m) promuove spedizioni alpinistiche extra-europee;

n) si vale infine di tutti quegli altri mezzi collettivi o individuali che possano promuovere, facilitare ed estendere lo studio e la conoscenza delle montagne e di tutti i problemi ad esse inerenti.

Art. 11 - Il Consiglio Centrale



Art. 16 - La Sede Centrale ha il compito essenziale di dirigere l'Associazione in conformità della sua tradizione e delle direttive dell'Assemblea dei Delegati, suo organo sovrano. Ha conseguentemente anche il dovere, con tutti gli inerenti poteri, di mantenere le sezioni nell'osservanza delle norme fondamentali dell'associazione.

... omissis ...

Dato che da sempre la realtà ha seguito le realizzazioni costituite dalle idee e quindi la codificazione non è che la trasformazione in realtà operante delle stesse, anche il C.A.I. non può esimersi dall'adottare questo principio generale in quanto ha come compito statutario di farsi promotore e diffusore dei principi informativi che lo hanno fatto sorgere e continuare da oltre cento anni.

E per tale motivo che lo statuto del C.A.I. non abbisogna di essere cambiato ma semplicemente ampliato secondo la nuova dinamica che i tempi e le necessità presenti esigono.

Infatti l'art. 1 dello statuto prescrive che il C.A.I. «promuove l'alpinismo in ogni sua manifestazione la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane», a ciò va aggiunto in forma urgente e drammatica *la difesa e la salvaguardia dell'ambiente alpino*, che in fondo a noi è stato tramandato intatto e che costituisce la sintesi etica del valore dell'alpinismo.

Anche perché se l'ambiente naturale continua ad essere degradato come oggigiorno avviene, né il C.A.I., né l'alpinismo con tutti i valori che esso implica, avranno più ragione di essere.

Analogamente l'art. 2 dello statuto dovrebbe essere ampliato nel primo capoverso, per poter meglio includere il concetto che lo spirito e la lettera dell'art. 1 si propongono: e cioè la massima conoscenza dell'alpinismo.

Ora per perseguire questo fine bisogna arrivare prima di tutto a far capire a ciascun socio cos'è l'alpinismo e quali fini si propone.

Dire che il C.A.I. è costituito dalle sezioni e dalla Sede Centrale è insufficiente. Bisogna meglio affermare che le sezioni sono gli organi operanti, e la Sede Centrale l'organo direttivo (che attraverso il Consiglio Centrale esprime la rappresentanza sezionale) i quali operano in sincronia per il raggiungimento dei fini sociali. Pertanto l'interpretazione di questo articolo si concretizza nel far operare al massimo grado di efficienza le sezioni nella realizzazione delle direttive emanate dal Consiglio Centrale, onde raggiungere la più larga base di soci, e per la Sede Centrale di *proporre, promuovere e coordinare* le idee forza del nostro statuto.

L'art. 16 invece è quello che per le implicanze di realizzazione degli ideali, attraverso gli uomini, più degli altri deve essere rivisto, esaminato, emendato.

«La Sede Centrale ha il compito *essenziale* di *dirigere* l'associazione ecc.», il Grande Dizionario della Lingua Italiana dice: «*dirigere*: volgere in una data direzione, avviare verso una meta precisa», il che tradotto nel primo capoverso dell'art. 16 significa che compito *costitutivo* della Sede Centrale è quello di avviare o volgere l'associazione verso i suoi fini statutari (vedi art. 1 e seguenti). Viene fatta questa precisazione linguistica perché sembra fondamentale sottolineare l'attualità del nostro vecchio statuto e l'applicazione che esso non ha avuto.

La Sede Centrale è composta dal Presidente Generale, dal Comitato di Presidenza e dal Consiglio Centrale, eletti solo ed esclusivamente dall'Assemblea dei

per il funzionamento di alcune delle attività fondamentali del C.A.I. cura la costituzione e nomina i componenti delle seguenti commissioni e dei seguenti altri organi centrali permanenti:

Commissioni: delle pubblicazioni, Guida dei Monti d'Italia, Biblioteca nazionale, Rifugi e opere alpine, Scientifica, Scuole di alpinismo, Cinematografica, Campeggi e accantonamenti, Propaganda, Legale, Spe-

dizioni extra-europee, Alpinismo giovanile, Sci-alpinismo, Consorzio nazionale Guide e Portatori, Corpo di soccorso alpino, Delegazione romana.

... omissis ...

Art. 12 - Le commissioni e gli altri organi centrali hanno funzioni consultive ed esecutive nel loro campo d'azione e coordinando le analoghe attività sezionali.

... omissis ...

Delegati, organo sovrano del nostro sodalizio, il quale rappresenta la totalità delle Sezioni.

A questo organo e solo ad esso, spetta l'orientamento, la proposizione degli ideali in tempi mutati, la conservazione della tradizione. E qui purtroppo sta il divario profondo tra statuto e la sua applicazione, perché è stato proprio in ciò che è mancata la funzione del Consiglio Centrale e della Presidenza. Smarritosi forse per la celerità dell'evoluzione sociale, frastornato dalla sovrapposizione della legge 91, con le sue cifre, i suoi bilanci, i doverosi rendiconti e controlli, il Consiglio Centrale da organo traente si è trasformato in trainato, e non certo per il numero o per la rappresentanza, ma solo perché ha dimenticato le funzioni sue proprie. Caso clamoroso e non unico, quello della mozione di Firenze, per la salvaguardia della natura alpina, alla quale si è pervenuti per prepotente spinta di sezioni dopo che il Consiglio Centrale aveva respinto nella forma e nella sostanza ciò che alcune sezioni avevano proposto. Respingendo così una iniziativa che già doveva suonare a rimprovero per il ritardo con il quale veniva recepita e che comunque non ha trovato la serena valutazione per essere dallo stesso accettata, e fatta propria.

Al C.A.I. quindi basta ridare una più vigorosa e precisa applicazione dello statuto, col ricordare e rinnovare questo suo compito, e i soci attraverso i delegati all'assemblea, nella riunione annuale dovrebbero avere il compito preciso di verificare se ciò è stato fatto. Inoltre dovrebbero essere rivisti in particolare:

— che l'applicazione dell'art. 11 del regolamento sia in linea con quanto stabilito dal successivo art. 12, e più precisamente che le Commissioni e gli altri organi centrali abbiano realmente funzioni *solo* consultive e non, come purtroppo ora avviene per i motivi più sopra esposti, esecutive. O se proprio tali non sono, che il Consiglio Centrale ne accetti le conclusioni senza un adeguato dibattito sui vari temi affrontati. Ciò vale in particolare per la Commissione delle Pubblicazioni, Cinematografica, Propaganda, Alpinismo Giovanile, Salvaguardia della natura alpina, poiché se la Sede Centrale deve condurre ai fini di promuovere l'alpinismo e la conoscenza della montagna, quelle citate rientrano proprio nella sfera che il Consiglio Centrale non può e non deve delegare, perché mansioni sue proprie, sulle quali dovrebbe essere aperto il più ampio dibattito a livello di Consiglio, di Comitati di Coordinamento, di Sezioni e di soci. E proprio la mancanza di queste funzioni che isterilisce il Consiglio Centrale in un puro organo di ratifica di quanto elaborato dalle commissioni tecniche, che proprio perché proposti sotto la sola veste tecnico-formale sono ineccepibili, mentre le implicanze morali ed educative di tante decisioni sono di una vastità e di una importanza che sono sfuggite ai più.

E se si vuole che la funzione della Sede Centrale non diventi una normale *routine* amministrativa o ancor peggio burocratica, deve riprendere la guida che le compete investendo della responsabilità dei problemi ogni suo componente. I membri del Con-



siglio Centrale allora non sarebbero più così numerosi come attualmente sembrano, anche se del resto non è il numero in questo caso ad avere importanza. *Essenziale diverrebbe invece che ciascun consigliere centrale coprisse una determinata area, geografica o numerica, di sezioni o di soci, (ma con precisa e delimitata responsabilità) e con le quali fossero discussi i grandi problemi direttivi della Sede Centrale necessariamente, per presentare poi in Consiglio Centrale una dettagliata relazione scritta.* Avremmo così un allargamento democratico a livello decisionale molto più approfondito (infatti la maggioranza del Consiglio poi esprimerebbe la maggioranza di base), e una partecipazione di tutti i soci del sodalizio, e prima di tutto una sensibilizzazione ai problemi che finora è mancata, e successivamente, alla risoluzione degli stessi.

Riteniamo sarebbe cosa opportuna di dare, attraverso la codificazione statutaria, riconoscimento giuridico ai cinque attuali Convegni interregionali e ai Comitati di Coordinamento che in essi operano con funzioni di collegamento fra le sezioni e la Sede Centrale. Dovrebbe essere riconosciuto loro la competenza dell'elezione dei consiglieri centrali in numero proporzionale alla forza numerica delle sezioni che i Convegni stessi rappresentano, mentre dovrebbe rimanere diritto inalienabile dell'Assemblea dei Delegati l'elezione del Presidente Generale, dei Vice Presidenti e dei Revisori dei conti. Si raggiungerebbe così una espressione più reale nella composizione del Consiglio Centrale e ai consiglieri centrali ne deriverebbe un impegno maggiore di responsabile rappresentatività.

Così impegnati i consiglieri centrali non sarebbero più avallanti passivi di importanti decisioni ma coautori della politica dirigenziale del Club Alpino Italiano.

Pertanto mentre si conferma che a norma degli artt. 11-12 del Regolamento tutte le commissioni rientrano sotto la diretta responsabilità del Consiglio Centrale, le cinque sopracitate, che interessano i principi generali del sodalizio, devono essere più attentamente seguite da tutti i consiglieri centrali del C.A.I. che con la loro opera capillare presso le sezioni ed i soci, come accennato più sopra, dovrebbero con le stesse direttamente collaborare perché gli ideali del C.A.I. possano trovare una sempre maggiore rispondenza nella loro applicazione in relazione all'evolversi dei tempi.

A tale proposito si precisa che quanto sopra auspicato trova la sua giustificazione nel fatto che:

— La Commissione delle Pubblicazioni essendo l'organo ufficiale di stampa del C.A.I. è lo strumento più idoneo per il perseguimento e la diffusione della conoscenza delle montagne, e alla sua salvaguardia, perché attraverso questo potente mezzo di pressione sull'opinione meglio si sensibilizzerebbe la massa dei nostri soci vitalizzandola.

— Quella cinematografica e propaganda, per gli stessi motivi, perché in un mondo dove l'immediatezza visiva ha sostituito il più faticoso ma riflessivo apprendimento dalla lettura, è chiaro cosa si può ottenere.

— Alpinismo giovanile, un problema come quello della continuazione degli ideali attraverso il proselitismo nelle generazioni più giovani, sembra un compito importante, se non il più importante, per qualunque organo responsabile di qualsiasi associazione, problema questo alla cui cura sin dalle più antiche civiltà si dedicavano le risorse migliori, e che non può divenire ordinaria amministrazione attraverso una lodevole ma poco produttiva organizzazione di convegni, di raduni o accantonamenti, o per lo meno lo sforzo compiuto è sproporzionato ai risultati. Anche questo va inquadrato in un piano organico che parta dall'educazione scolastica sino alla educazione

familiare, di quei principi fondamentali dell'alpinismo quali: la conoscenza delle Alpi, della flora e della fauna alpina, dei fenomeni glaciologici, fino alla salvaguardia dell'ambiente e della sua sopravvivenza.

— Salvaguardia dell'ambiente alpino. Questa Commissione, ultima nata, partorita dalla mozione di Firenze dell'Assemblea dei Delegati, è l'espressione di un problema nuovo, maturatosi nella vertiginosa velocità di pochissimi anni, ma che investe in tutta la sua violenza la stessa sopravvivenza degli ideali statutari. La vastità dei problemi che essa implica crediamo possa dare impegnata attività per parecchi anni a parecchi Consigli e non solo ad essi ma a tutti i nostri soci. Solo per enumerarne qualcuno: le nuove realtà regionali sotto le cui competenze sono passate l'agricoltura e le foreste, l'urbanistica, il turismo, e con le quali il C.A.I. dovrebbe interloquire per la parte che le compete, nella legislazione e nella normativa, forte della sua centenaria esperienza a favore della montagna e delle sue genti. L'afflusso sempre maggiore di persone che accedono alla montagna e il problema di far comprendere loro che la stessa è un bene gratuito ma consumabile e che non abbiamo il diritto di depauperare. L'inurbamento delle piccole contrade alpine trasformate in suburbi cittadini con i relativi problemi, e le cime dei monti trasformate in ragnatele metalliche, e qui si potrebbe continuare nell'enumerare problemi.

— Le altre commissioni sono più tecniche, rispondono meglio a quel richiamo statutario «di formazione tecnica degli alpinisti» per le quali l'implicazione morale od educativa ha meno incidenza.

Infine riconoscendo l'importanza dell'Assemblea dei Delegati, come verifica annuale all'operato del Consiglio Centrale, e per riservare alla discussione dei problemi inerenti il maggior tempo possibile, proponiamo che la scelta della sede dell'assemblea sia fissata fra alcune località centrali facilmente raggiungibili da ogni parte d'Italia, anziché le dispendiose anche se piacevoli traversate della penisola. A tal fine si dovrebbe modificare l'art. 20 del Regolamento Generale.

Maggiore armonizzazione a nostro avviso, andrebbe dedicata agli art. 21 del R.G. e 25 dello Statuto, a riguardo della rappresentanza e della delega, soprattutto per quanto riguarda i presidenti di sezione. Nel regolamento si può intendere che anche il presidente di sezione possa delegare anche a socio di altra sezione la sua delega, mentre sembra chiaro e preciso lo statuto all'art. 25 dove dice che i presidenti sezionali possono essere rappresentati dai rispettivi vice-presidenti o da un consigliere all'uopo delegato.

Questo sembra sia il contenuto sul quale dovrebbe esprimere la propria azione la Commissione Legale elaborandone le formule tecniche da introdurre nello statuto e sul regolamento, da proporre poi all'assemblea. Preme particolarmente avere espresso un indirizzo spirituale al di fuori del quale ogni regolamento resta inoperante, ogni statuto lettera morta.

**Le Sezioni vicentine del Club Alpino Italiano di Arzignano, Bassano del Grappa, Marostica, Malo, Schio, Thiene, Valdagno e Vicenza**

## **Le proposte delle Sezioni centro-meridionali**

Ha avuto luogo in Roma un convegno dei rappresentanti delle Sezioni centro-meridionali i quali, attraverso un'ampia discussione sugli argomenti posti all'ordine del giorno, hanno potuto effettuare un confronto delle idee espresse dalle sezioni in proposito alle ventilate proposte di riforma statutaria.

Giova premettere che l'approfondito dibattito che ne è scaturito ha posto in risalto, innanzitutto, la



peculiare condizione che caratterizza le sezioni del Centro-Sud sia per la loro ubicazione, come per la loro densità e la possibilità di azione loro offerte in rapporto all'ambiente nel quale operano.

Esse, pertanto, anche se inserite nel grande organismo del Club Alpino Italiano, del quale fanno parte viva ed integrante, hanno tuttavia esigenze particolari delle quali non può farsi astrazione.

Ciò posto, nel riaffermare la necessità che il Club Alpino, come organismo nazionale, deve mantenere e rafforzare le sue strutture a carattere generale, altrimenti potrebbe snaturarsi, hanno ugualmente avvertito l'opportunità di veder queste adeguate, per quanto di ragione, alla nuova realtà costituzionale dello Stato.

E stata riconosciuta, quindi, l'opportunità di costituire anche Comitati Regionali (ove possibile) con compiti di collegamento con le Autorità locali, ma sempre nell'ambito dei Comitati Interregionali di Coordinamento che, specie nel Centro-Sud, hanno un insostituibile contenuto concreto di collegamento.

In conseguenza è stata approvata la seguente mozione:

«Il Comitato di Coordinamento Centro-meridionale e Insulare nella sua riunione del 14.11.71 ritiene che in linea di massima si debbano costituire i Comitati Regionali per l'adeguamento dello Statuto alla nuova realtà costituzionale, con compiti di coordinamento che non diminuiscano l'autonomia sezionale, conservando altresì al Comitato di Coordinamento le attuali funzioni».

Si è riconosciuta, altresì:

1) l'opportunità di attribuire alle Commissioni Centrali un nuovo contenuto mediante sviluppo di quelle locali con rapporto di collaborazione;

2) l'opportunità che i membri dei Comitati Regionali siano eletti da assemblee sezionali.

E stato riaffermato, invece, il sistema attualmente in vigore secondo cui i membri del Consiglio Centrale vengono eletti dall'Assemblea dei Delegati, ed è stato espresso in modo chiaro il convincimento che le Commissioni Centrali non debbano essere aumentate.

Concetto guida, pertanto, che ha alimentato, e determinato le determinazioni di cui sopra è stato proprio quello di sveltire le strutture del sodalizio evitando la proliferazione e l'appesantimento conseguente.

Il Presidente  
**Guido Mezzatesta**

## Le proposte del Comitato Lombardo

*Il Gruppo delle Sezioni Lombarde, riunitosi il 4 aprile 1972, ha esaminato e discusso alcuni punti riguardanti la riforma statutaria, concludendo con le considerazioni e le dichiarazioni che sono state inserite nel verbale della riunione e che pubblichiamo qui di seguito — come abbiamo fatto per tutti gli altri interventi ufficiali sull'argomento — quali sono state comunicate dal Comitato di Coordinamento Lombardo alla Commissione Legale.*

«L'Assemblea passa ad esaminare il n. 2 dell'ordine del giorno, riguardante le eventuali riforme dello Statuto sociale. In proposito, la Segreteria fa subito presente che la Commissione Legale del C.A.I. ha richiesto a suo tempo a tutti i Comitati di Coordinamento di esprimere il loro parere sull'argomento.

L'Assemblea si sofferma sui seguenti tre punti principali:

### 1 - Eventuale riduzione del numero dei consiglieri centrali

Sull'argomento intervengono quasi tutte le Sezioni presenti.

Viene ampiamente commentato l'attuale art. 19 dello Statuto sociale in base al quale il Consiglio Centrale è composto dal Presidente Generale, da tre vice-presidenti e da 31 consiglieri, oltre i membri di diritto di cui alla Legge n. 91 del 1963.

Dalla discussione scaturisce che molte sezioni lombarde hanno forti dubbi sulla necessità di una riduzione del numero dei consiglieri centrali e pertanto sono contrarie, con diverse motivazioni e varie critiche, alla innovazione prospettata.

Infine la maggioranza si dichiara favorevole al mantenimento dell'attuale numero dei consiglieri centrali.

### 2 - Modifica del sistema di nomina dei consiglieri centrali

Premesso che il Consiglio Centrale, per l'art. 19 dello Statuto sociale, viene attualmente eletto dalla Assemblea dei Delegati, e che in base all'art. 4 del nostro Regolamento ed alla consuetudine, a noi, oggi, è soltanto demandato il compito di scegliere e proporre i nominativi dei candidati alle cariche centrali, l'assemblea odierna, dopo un dibattito sull'argomento, si pronuncia favorevolmente per una profonda modifica del vecchio sistema elettorale e, a grande maggioranza, stabilisce che i consiglieri centrali debbano essere nominati definitivamente dai Comitati di Coordinamento regionali e non più dalla Assemblea nazionale dei Delegati, in base ad una ripartizione numerica tassativamente rispettosa del numero dei soci delle sezioni appartenenti ad ogni comitato.

All'Assemblea dei Delegati, come organo sovrano, dovrebbe essere riservata soltanto la nomina del Presidente Generale, dei tre vice-presidenti e del Collegio di revisori dei conti.

### 3 - Revisione dell'art. 32 dello Statuto sociale

A questo punto l'assemblea passa ad un esame critico dell'art. 32 dello Statuto sociale sottolineando che le sezioni attualmente possono costituire Comitati di Coordinamento per il raggiungimento dei loro fini comuni: pertanto, in conformità alle norme statutarie in vigore, oggi, sono semplicemente «facoltativi».

In merito l'Assemblea del Gruppo delle Sezioni lombarde si dichiara per la costituzione statutariamente «obbligatoria» dei Comitati, fermo il loro specifico riconoscimento ufficiale già previsto (in forme e modi, però, da rivedere) dal Regolamento Generale del C.A.I. (art. 25 bis) e salvi, sempre, eventuali diversi e più funzionali raggruppamenti di zone finite, da considerare soprattutto in armonia al nuovo ordinamento regionale (vedansi: passaggio di poteri e trapassi di competenze dal centro alla periferia, nuove legislazioni e facoltà regionali, tanto per esemplificare)».

Comitato di Coordinamento Lombardo

Il Segretario  
**Giorgio Zoja**

Il Presidente  
**Pietro Mombelli**

## ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO

Opera in 2 tomi, 1304 pagine, 244 fotografie, 158 cartine topografiche.

Prezzo L. 30.000, ai soci L. 18.000 + spese postali: L. 700 Italia; L. 1.000 estero.



## ARIA NUOVA

di Giovanni Ardeni Morini

Dopo aver letto quello che sette Sezioni vicentine, coordinate dalla solerzia dell'amico Peruffo, hanno proposto per la riforma dello Statuto, con lo scopo dichiarato «di far operare al massimo grado di efficienza le Sezioni nella realizzazione delle direttive emanate dal Consiglio Centrale, onde raggiungere la più larga base di soci» e di spingere «la Sede Centrale a proporre, promuovere e coordinare le idee-forza del nostro Statuto» (*Piccole Dolomiti*, anno X, n. 3); dopo aver atteso, per un anno e mezzo, quella collaborazione che deve pur scaturire dai Comitati Inter-regionali e Regionali per plasmare, unitamente alla Commissione Legale Centrale, nella pratica attuazione l'auspicata riforma; dopo aver distribuito ai consiglieri centrali una bozza di aggiornata modificazione dei primi quattordici articoli della carta fondamentale del C.A.I., bozza scaturita dalla meditazione della Commissione Legale Centrale; in attesa che avvenga (in una seduta, da augurarsi prossima, del Consiglio) un'approfondita elaborazione dei temi che la *Rivista Mensile* dibatte, ormai da più anni, col concorso delle più prestigiose firme degli amici del Sodalizio; in attesa di sapere come esplorare le nuove vie da percorrere onde il Club mantenga il suo primato di iniziative e di organizzazioni in montagna; dopo tutto ciò mi è venuto l'estro di saggiare, in via sperimentale, come l'ambiente sociale ed amministrativo del nostro Paese avrebbe reagito ad un tentativo calcolato di espansione del Club Alpino Italiano.

Infatti desideravo e desidero controllare, anche per incarico del Comitato toscano-emiliano, se i miei consigli (*R.M.* aprile 1972, n. 4) siano stati saggi e se il «milieu» alpinistico abbia diffidato di questi suggerimenti conformi ad una nuova concezione organizzativa e, perché no? moderatamente finalistica del Club.

Sono infatti memore dell'esperienza sessennale (1957-1963) che mise capo alla legge n. 91, ad un secolo di distanza dalla fondazione del Sodalizio. Desidero affermare che considero positiva dopo dieci anni l'attuazione pratica della legge 91-1963, che ha dotato il Club Alpino Italiano di funzioni sociali obbligatorie, prima fra tutte quella del controllo della capacità tecnica delle guide e quella dell'esercizio del soccorso in montagna, con la concessione dei mezzi finanziari per attuarle.

Che considero inoltre provvidenziale l'articolo 4 del D.P.R. 14.1.1972 n. 6, il quale sottrae alle Regioni, peraltro arbitre del governo settoriale del turismo, il controllo del Club Alpino, che altrimenti sarebbe stato articolato e forse strumentalizzato in venti modi diversi; ma che considero comunque in modo del tutto favorevole un'eventuale collaborazione a tre, dello Stato, cioè, delle Amministrazioni Regionali e del Club Alpino, per concretare «in vivo» nel Paese tutto e nella misura che ogni espressione territoriale richiede, gli scopi scritti nell'art. 1 del nostro Statuto.

Con queste idee in testa ho cercato di farmi ricevere dall'Assessore al turismo della Regione Emilia-Romagna. Gli avevo scritto che avrei parlato a nome di tredici Sezioni comprensive di 6.000 (seimila) soci, legati a doppio filo ad altri 6.000 soci dall'orografia dell'Appennino Toscano e delle Alpi Apuane: i quali

sono rappresentati degnamente dal vice-presidente di quella Regione, Fidia Arata, esimio alpinista e nostro socio.

Ciò nonostante, pur nella gentilezza dell'accoglienza, non sono riuscito ad arrivare fino a lui. Ma un suo compitissimo collaboratore mi ha ascoltato con benevolo interesse ed ha gradito l'omaggio della *Guida dell'Appennino bolognese, modenese e pistoiese* del non mai troppo compianto Giovanni Bortolotti (testo che egli non conosceva). Mi ha chiaramente posto il quesito dei fini del colloquio, ed avendoglieli io specificati in una coordinata e continuata collaborazione — anche legislativa — col Club Alpino Italiano, mi ha *ex abrupto* posta la domanda se avessi aspirato ad una sovvenzione.

Si trattava di attraversare una placca quasi senza appigli ed ho preferito precisare che avrei desiderato vincerla in arrampicata libera, perché il C.A.I. dispone di un bilancio annuo dell'ordine di grandezza di 350 milioni di lire quanto a Sede Centrale e di circa altrettanto quanto a Sezioni; ma che un compagno con corda non avrebbe guastato l'impresa.

Gli ho ricordato che le Regioni a statuto speciale hanno già legiferato ampiamente in materia e che si sarebbe potuto ripercorrere la loro strada: con avvertenza di rimanere nei fini del programma regionale turistico, già pubblicato nel dicembre 1972, con destinazione di 350 milioni alla pubblicità del turismo balneare e di 50 milioni a quella del turismo montano, allargandone i confini all'alpinismo.

Riporto qui, con la sperata tolleranza alla lungaggine del Comitato di Redazione e del Redattore della *R.M.*, quel che si legge nel vade-mecum della «iniziativa promozionale della Regione, per l'Appennino emiliano-romagnolo».

«Si propone inoltre (oltre cioè la pubblicità), la ricerca di nuovi canali e di nuove iniziative intese a promuovere il turismo sociale di massa e dei giovani. A questo riguardo, nell'agenda delle attività promozionali, è indispensabile inserire iniziative, da intraprendere con la collaborazione dei sindacati, degli Enti locali e delle scuole».

— E perché non del C.A.I.? — gli ho detto.

Gli ho consigliato l'allestimento, nei nostri rifugi e fuori di essi, di scuole di roccia, di manifestazioni e scuole di sci-alpinismo e di sci di fondo (oggi di moda con le varie imitazioni della Vasaloppet), la creazione di opere alpine come i sentieri e via dicendo.

Tamari, telefonicamente avvertito, gli ha inviato l'annata 1972 della *R.M.* Gli ho promesso una riunione dei tredici presidenti delle Sezioni Emiliane per studiare la collaborazione: ed egli mi ha signorilmente offerto pubblicità sulla *R.M.*, che non figurava — nel vade-mecum — fra i 16 periodici e quotidiani prescelti per la pubblicità delle nostre montagne. Ma ho insinuato che il miglior premio sarebbe stato un colloquio con l'Assessore. Se son rose fioriranno — in sede regionale — come già sono fiorite con la tanto avversata legge 91-1963 in sede nazionale.

E se non fioriranno in Emilia Romagna fioriranno nelle altre Regioni a statuto ordinario, come fioriranno in quelle a statuto speciale, purché i contatti si moltiplichino e si mantengano ad alto e studiato livello: ma nei limiti e con le cautele che un Consiglio Centrale attento ed informato ed in posizione di controllore, giudicherà utili per l'unità del Sodalizio.

Secondo me il resto verrà da sé, perché la causa è buona.

Ad ogni buon conto la C.L.C. tiene a disposizione dei dirigenti dei Comitati di Coordinamento nelle Regioni a statuto ordinario, il testo dei provvedimenti già varati, e da tempo, dalle Regioni a statuto speciale.

Giovanni Ardeni Morini

(Presidente della Commissione Legale Centrale)



## LETTERE ALLA RIVISTA

### No alla funivia Val Canali-Fradusta

TRENTO, dicembre 1972

Sono giunte a Italia Nostra precise segnalazioni su un nuovo grave attacco ai parchi naturali del Trentino.

Questa volta la zona interessata non è quella dell'Adamello-Brenta, bensì quella delle Pale di S. Martino.

Si tratta di un colossale impianto funiviario che dal fondo della Val Canali, sorvolando il Vallon delle Lede con ben quattro piloni intermedi, dovrebbe raggiungere la Fradusta.

Alla partenza è prevista la realizzazione di un imponente parcheggio e di notevoli attrezzature ricettive; all'arrivo, locali di ristoro e l'inizio di una grandiosa pista di discesa che, attraverso il ghiacciaio della Fradusta, le Buse Alte, il Passo Canali e l'Alta Val Canali, riconduce alla base. Tale pista, il cui tracciato è già stato picchettato, richiederebbe la realizzazione di numerosi passaggi artificiali, sbancamenti di roccia e l'abbattimento di una vasta superficie di bosco.

Italia Nostra è costretta a denunciare ancora una volta come in seguito alla mancata, concreta attuazione dei parchi naturali, istituiti nel 1967 con legge provinciale, diventa proponibile e possibile l'utilizzazione del Parco per scopi del tutto estranei, che ne capovolgono il significato e lo riducono ad oggetto di speculazione.

Bisogna tener presente che le zone interessate dai programmi della s.p.a. Funivia Val Canali-Cima Fradusta, fanno parte integrante del gruppo centrale delle Pale di S. Martino, il cui valore ambientale e alpinistico è assolutamente fuori discussione. Ciò è confermato dalle scelte progettuali operate dalla Commissione per i Parchi Naturali, che prevedono di includere la zona fra quelle a tutela integrale.

Non v'è dubbio che l'approvazione di questi progetti significherebbe il definitivo abbandono del piano elaborato dalla Commissione Parchi Naturali con criteri e finalità di rigorosa salvaguardia, e quindi l'annullamento concettuale e pratico del Parco, con buona pace di coloro che avevano visto in questo istituto un caposaldo fondamentale del Piano Urbanistico Provinciale e di una razionale sistemazione del territorio.

Italia Nostra chiede che la Giunta Provinciale si pronunci con chiarezza e tempestività contro queste assurde richieste di sfruttamento e si impegni a realizzare finalmente in modo concreto i parchi naturali per sottrarli definitivamente ai numerosi tentativi di speculazione, tenuto conto che tali parchi non rappresentano soltanto un grande bene sociale e culturale, ma possono costituire, se resi vitali, una valida e proficua risorsa per l'economia turistica del Trentino.

Italia Nostra  
(Sezione di Trento)

### Il diritto di sparare sulla fauna con la... macchina fotografica

STRAMBINO, 31 dicembre 1972

Leggendo sul n. 10 della *Rivista Mensile* le lettere dei consoci Carnessali e Robol ho pensato di far conoscere la mia opinione in proposito. Innanzitutto, penso che i protezionisti non siano «acchiappanuvole» e che la loro esigua schiera vada pian piano rinzorandosi. Recentemente il settimanale *Epoca* ha

pubblicato un servizio (che è andato a ruba) in quattro inserti, sui parchi nazionali italiani e sulle zone che potrebbero essere destinate a tali, ricevendo larghi consensi. Lo stesso settimanale, per Natale, ha offerto ai suoi lettori un disco intitolato «*Le voci meravigliose della natura*», ovvero la registrazione fatta da un grande alpinista (Bonatti) di alcuni canti di uccelli e voci di altri animali. L'opinione pubblica può essere influenzata ed educata dalla stampa (da una certa stampa s'intende). Anche la nostra rivista può fare qualcosa, inculcando ai suoi lettori l'amore per la natura e i suoi esseri. Non si può assolutamente dire di amare la natura e uccidere una parte vitale di essa. Il consocio Carnessali afferma: «La caccia, intesa come selezione, è uno strumento efficace per assicurare un patrimonio faunistico sano». Queste parole andrebbero bene in determinate circostanze, e con un'altra mentalità della stragrande maggioranza dei cacciatori. Allo stato attuale, l'unico futuro riservato alla fauna è un futuro di morte; del resto la loro parte la fanno pure gli anticrittogamici e i vari veleni. Quando poi, i cacciatori polemizzano con i protezionisti affermando che non sono vegetariani non si può fare a meno di pensare che la loro è polemica, soltanto polemica. Mangiare carne è necessità per qualsiasi persona (e questa carne è data da animali allevati in cattività), non è necessità invece, ma sadico piacere l'uccidere pennuti di 50 grammi. La chiusura completa della caccia, anche se logica, è perlomeno utopistica; troppi interessi sono in gioco; sia riservato però un futuro anche per il protezionista. Se il cacciatore esige di praticare il suo sport, in una società democratica deve avere uguale diritto colui che si accontenta di sparare sulla fauna... con la macchina fotografica. La fauna non deve più essere considerata «res nullius» ma «res communitatis». L'abolizione della caccia ai pennuti più piccoli del merlo deve prendersi in considerazione. Anche un paese a noi vicino ha abolito la caccia ai piccoli uccelli, tranne il comunissimo passero e pochi altri. Per concludere un invito: quando le nostre sezioni fanno i pranzi di chiusura dell'attività alpinistica, potrebbero abolire dai loro menù la tradizionale «polenta e camoscio» (molte sezioni ANA locali hanno questa abitudine) e magari sostituirla con «polenta e capretto» che più o meno è la stessa cosa. Non si incrementerebbe così il commercio di camosci uccisi per baldoria; quel camoscio che, all'infuori che nei parchi del Gran Paradiso e di Abruzzi, è sempre più raro incontrare. Logico supporre quindi, che questi animali vengano sottratti ai parchi stessi con atti di bracconaggio. E questo un'invito all'alpinista vero amante della natura.

Pietro Brucco  
(Sezione di Ivrea)

### Lettera aperta a Gian Piero Motti

GENOVA, 1 gennaio

Caro Gian Piero. Ci conosciamo solo molto a distanza, ma trovo interessante discutere con te le affermazioni da te fatte, le tesi da te sostenute nei tuoi recenti articoli, comparsi sulla *Rivista Mensile*, «Riflessioni» e «I falliti».

Ti premetto, che non posso certo competere con te come statura alpinistica anzi, ti chiedo scusa se modesto e mediocre come sono, ho l'ardire di mettermi automaticamente sul tuo stesso piano per discutere i problemi che hai messo in luce. Mi limiterò pertanto ad esprimerti un personalissimo e discutibile mio punto di vista.

Sei forse un po' caduto da un eccesso ad un altro, ma ciò può essere frutto di riflessioni attente che hanno portato ad una autentica metamorfosi del tuo modo di pensare e quindi di agire: un autentico superamento degli opposti del miglior idealismo. Mi vo-



glio ora sforzare di dimostrarti come la tua tesi non sia affatto da condannare in blocco, la tua antitesi non sia altrettanto accettabile, il loro superamento non debba pendere troppo dalla parte dell'antitesi.

Per meglio farti capire il mio pensiero, ti dirò che sono il classico individuo che ha studiato abbastanza onorevolmente, senza rimandature o esami fuori corso, ha un lavoro stabile discretamente remunerativo, sia sul piano morale che materiale, che scappa in montagna ogni volta che può e che fa tutto ciò da ormai venticinque anni. Non voglio però affatto ergermi ad esempio né erigere ad esempio quanti, sulla mia casuale falsariga, hanno saputo fare come me e meglio di me; né voglio ergermi infine a contraltare di chi, come te, ha interrotto gli studi, ha dedicato tutto se stesso alla propria principale se non esclusiva passione, ha finito, per forza di cose o come vuoi, per cercar di rientrare nei ranghi «trovandosi un lavoro» che possibilmente piaccia, soddisfi e lasci tempo libero in sufficiente quantità.

Vedi, la tua svolta, se ben ho capito, ha avuto origine dall'incontro con un amico comune che stimo, anche se non ne condivido lo schieramento, senza riserva sotto una determinata ideologia. E il succo di questo incontro è stato, se ho ben capito, il fare qualcosa per gli altri. Allora tu hai compreso che stavi servendo solo te stesso e hai mutato pensiero e azione. La cosa in sé non fa una grinza. Mi permetto però di metterti sull'avviso in alcune cose.

Prima di tutto il superamento degli opposti deve essere veramente tale. Attento a non trovarti fatalmente dall'altra parte della barricata, magari per aver voluto solo soddisfare il desiderio di cose fra le più semplici ed umane. Ti accorgeresti come là l'unica vera morale sia per lo più quella del denaro e della carriera, ottenuti il più spesso con mezzi illeciti e nel più assoluto disprezzo delle più elementari regole di umanità. Al timone della barca c'è quasi sempre gente senza scrupoli, «arrivata» perché non ha avuto scrupoli, pronta a schiacciarti non appena tu faccia un timido tentativo di far vedere che vuoi cose oneste e vantaggiose per tutti, compatibilmente con le reali esigenze di ognuno. Orbene, tu conosci la storia, sai che senza incutere timore, nessuno ha mai ottenuto nulla di consistente e durevole, ma sei attratto dai migliori ideali pacifisti del momento. Non voglio certo dirti che bisogna rispolverare una retorica dannunziana e presentarsi davanti a questi signori, vestiti con la camicia e col fazzoletto dei colori alla moda e un'arma in mano pronta a far fuoco; ma bisogna rifiutare l'obiezione di coscienza morale.

Dobbiamo farci rispettare e farci temere prima di tutto. Dobbiamo compiere i nostri studi e il nostro lavoro, non per arrivare a quella scrivania dalla quale ci alzeremo il meno possibile, ma per esser preparati al sostegno ed alla attuazione delle nostre idee con sicurezza e competenza. Dobbiamo però anche dimostrare — e qui sta il nocciolo principale della questione — di non aver paura, di esser pronti a rischiare, di essere abituati a rischiare, anche la vita se necessario. E per questo non c'è niente di meglio di quella comune passione, di quella azione al servizio di essa che, sia pure entro i limiti delle singole possibilità, non dobbiamo abbandonare.

Gianni Pàstine  
(Sezione Ligure)

**Il servizio ARRETRATI RM è svolto dalla Libreria Alpina Degli Esposti di Bologna - Cas. post. 619, tanto per l'anno corrente, quanto per quelli trascorsi.**

## Gli itinerari naturalistici e geografici di montagna

Il Comitato Scientifico Centrale si è preso l'impegno di pubblicare degli itinerari botanici, geologici e geografici, per chi voglia compiere delle interessanti escursioni sulle nostre montagne, in modo che l'escursione serva non solo quale esercizio turistico per il corpo, ma anche come godimento intellettuale per la mente e per lo spirito. Per istradare soprattutto i giovani alla conoscenza pratica dei fatti naturali e umani della montagna; quindi ad amare la natura e perciò a proteggerla.

Sul mercato si possono trovare buoni volumetti di geologia, di geografia fisica, di zoologia, ecc., ma in essi le questioni vengono trattate, necessariamente, molto in generale e ad ogni modo con metodo sistematico o ecologico, ma non *itinerante*.

Il Comitato Scientifico Centrale si è proposto di rimediare a questa mancanza, almeno per quanto riguarda le montagne, seguendo in ciò la prima fondamentale vocazione del Club Alpino Italiano; preparando delle guide prevalentemente naturalistiche e itineranti che servano a turisti e ad alpinisti, oltre che a giovani delle scuole medie e superiori.

Testo facilmente comprensibile, con terminologia non troppo tecnica o, se necessariamente tale, ben spiegata; nella descrizione l'autore segue passo passo l'itinerario, fissando le fermate su località tipiche. I viaggi descritti si suppongono effettuati parte in torpedone, parte con altri mezzi rapidi (funivie, ecc.) e, soprattutto, a piedi. Come tempo, in generale, si suppone non più di un giorno, ma in alcuni casi anche due o tre giorni, eventualmente prolungabili se vengono aggiunte visite a località con interessi particolari, ma non esattamente sull'itinerario fissato. Abbondante la *documentazione fotografica*, eminentemente didattica. *Cartine geografiche* schematiche e adatte allo scopo, quindi originali. *Profili geologici*, chiari e comprensibili.

Elenco *bibliografico* delle opere edite, specifiche, facilmente reperibili, ivi comprese le *carte topografiche* ufficiali dell'I.G.M. al 25.000 e al 100.000.

I volumetti sono di *formato tascabile* (12 x 17 cm); legatura flessibile, carta adatta anche alle numerose illustrazioni (foto, cartine geografiche, tavole di profili, pieghevoli o non).

Ecco un primo elenco di questi volumetti.

1. **Da Milano al Piano Rancio** attraverso Como e il Pian del Tivano con ritorno per la via di Canzo

È un itinerario che spiega di che cosa sono costituite le montagne sopra Como, come e quando queste montagne sono emerse dal mare, come riuscirono ad assumere le altitudini e le forme che oggi hanno, e come i ghiacciai, che dalla Valtellina decine di migliaia d'anni fa scendevano in un primo tempo fino a Seveso, poi fino a Lomazzo e poi, durante l'ultima espansione glaciale, fino a Cantù, riuscirono a scavare il lago di Como, a modellare le nostre montagne, a depositarvi sopra lunghi dossi morenici e trovanti in abbondanza e a favorire con le sue acque, un rinnovato carsismo, soprattutto grotte e cunicoli nelle viscere delle montagne.

Per quest'opera si è messo d'impegno Giuseppe Nangeroni. Ma è intervenuto anche Egidio Tagliabue a parlare, nei punti più caratteristici, di fiori e di piante, e Antonio Pozzi a descriverci la vita della biscia d'acqua, del tritone e magari della rana montana; tutti notissimi docenti e appassionati alpinisti. E ogni cosa ci viene detta al momento opportuno, quando si è di fronte al fenomeno, sia esso una collina o un dato fiore o una data roccia piegata.

Nelle 64 pagine, il testo è breve e non annoia, ma vi sono 40 figure, estremamente espressive, anche quando sono cartine.



2. **Dal Lago Segrino a Canzo** attraverso il Cornizzolo, il Prasanto e i Corni di Canzo.

Anche in questo itinerario, il Nangeroni ci mostra tanti perché, e mai a tavolino, ma di fronte ai fenomeni: perché i quattro Corni (due di Canzo e due di Valmadrera) si presentano come blocchi isolati e con le forme aspre e varie, ben diversamente dal Cornizzolo e dal M. Rai; perché, il Prasanto è così ricco di solchi carsici, di fossili macroscopici di ben visibili coralli bianchi che risalgono a 190 milioni d'anni fa, e come si siano formate le due grotte; mentre il Tagliabue ci accompagna al cannetto del Lago Segrino, agli eleganti giaggioli violacei e ai purpurei fiori del gladiolo palustre del Prasanto e agli imponenti faggi dei «meriggi» dove fanno la siesta le mucche durante i caldi pomeriggi estivi. E anche stavolta il Pozzi ci informa dello scorzone, lunga nera e innocua serpe, della salamandra pezzata e di altri rettili e anfibi.

In oltre 70 pagine figurano ben 50 illustrazioni (foto e disegni).

3. **Da Bergamo al Tonale** attraverso la Val Cavallina, la Val Camonica e, di ritorno, il Lago d'Iseo.

Questo itinerario è prevalentemente geologico e serve soprattutto a chi vuole avventurarsi negli argomenti della geologia secondo le più recenti ricerche. Chi ci accompagna sono: Pompeo Casati, giovane geologo e alpino esperto e Francesco Pace profondo conoscitore e illustratore delle magnifiche incisioni rupestri che i lontani Camuni, vissuti tra due mila anni avanti Cristo e la conquista romana, hanno finemente inciso sulle rocce permiane, meravigliosamente levigate dai ghiacciai quaternari della media Val Camonica. Interessantissima riesce la consultazione della tavola geologica finale da cui possiamo, ad esempio, ricavare che mentre le arenarie di Sarnico si vennero formando sul fondo di un mare alquanto profondo, di 120 milioni d'anni fa, le imponenti masse calcaree della Concarenna sono il prodotto di scogliere marine, spesso coralligene (200 milioni), il gesso di Lovere che si andò depositando in una calda laguna di 225 milioni d'anni fa, mentre il granito e la tonalite dell'Adamello sono rocce magmatiche intruse nella precedente ossatura nel periodo parossismico della formazione tettonica delle Alpi (40-30 milioni d'anni fa).

Ora si stanno stampando altri tre volumetti.

4. **Attraverso la Valsassina**, con puntate in Artavaggio, in Bòbbio al Resegone e in qualche angolo delle Grigne.

La guida è Giuseppe Nangeroni, quindi si tratta specialmente di geomorfologia: perché la triade del Coltignone-Grignetta-Grignone è così diversa dal Resegone e dallo Zuccone Campelli, e anche più diverso dalla piramide a dente di squalo che si chiama Sodadura, unica piramide del nostro territorio; che significato hanno gli altipiani di Artavaggio, di Bòbbio, del Pian delle Betulle, del Pian Giumello al M. Müggio; come venne costruito da natura l'altopiano di Balisio e la stretta del Chiuso di Baiedo; e tante altre cose che tutti, tutti possono vedere, ammirare e comprendere purché ci si guardi attorno con curiosità da naturalista e da geografo.

5. **Un giro attorno al Lago d'Isèo**, con puntate sopra Isèo e alle Piramidi di terra di Zone.

Ci accompagna sempre Nangeroni; ma ci fa compagnia, per le piante e per i fiori, l'amico Arietti di Brescia, e Luigi Fenaroli.

Quante cose da scoprire: il Montòrfano, che s'erge isolato e «orfano» della pianura; il meraviglioso piccolo anfiteatro morenico della Franciacorta, la grotta chiamata «Büs del Quai», tre parole che vogliono dire la stessa cosa (grotta, büs e quai cioè covolo o tana); le Piramidi di terra di Zone, complesso sassoso argilloso costruito dagli antichi ghiacciai, in demoli-

zione... artistica; i due aspri piccoli golfi di Castro e di Zorzino, chiamati localmente *Bögn*, con l'antica frana del Grè che ci dà un ottimo materiale da costruzione, con il calcare nero «fetido» di Riva di Sotto e con una bella montagna di tante altre interessantissime cose.

Sono circa 60 pagine con altrettante illustrazioni e foto eseguite dallo stesso autore, disegni, cartine, ecc.

6. **Da Ivrea al Breithorn**, passando per la Valtournanche e per il Breuil (= Cervinia).

Questo itinerario è essenzialmente geografico, quindi Manfredo Vanni, glaciologo e geografo, ci mostra anche con forma spesso poetica, non solo le bellezze naturali di cui è doviziosa la Valle d'Aosta e la confluyente Valtournanche (montagne, rocce, ghiacciai, laghi, ecc.), ma anche il prodotto dell'attività umana dei Valdostani d'un tempo e di oggi. Quindi con questo itinerario siamo usciti dalla Lombardia.

Ora sono in preparazione altri itinerari per le montagne del Piemonte (gruppo del Monte Bianco, Val Formazza), delle Tre Venezie (Lessini Occidentali, Lessini Orientali, Cansiglio, Giudicarie, Carso, Dolomiti), dell'Appennino (M. Sibillini, Gran Sasso, Abetone, ecc.).

Di questi volumetti per ora sono in vendita i primi tre, col giugno saranno pronti gli altri.

Essi si possono acquistare presso la Sede Centrale in via Ugo Foscolo 3, a Milano, presso tutte le librerie fiduciarie del C.A.I. e presso le singole Sezioni.

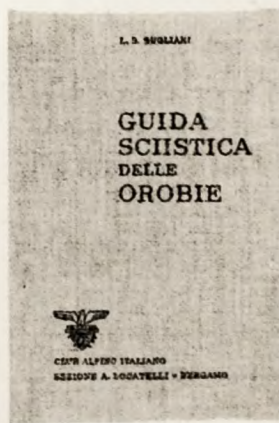
Ed ecco i prezzi:

il n. 1 a L. 900 per i non soci e a L. 540 per i soci;  
il n. 2 a L. 750 per i non soci e a L. 450 per i soci;  
il n. 3 a L. 1.100 per i non soci e a L. 650 per i soci.

A.B.C.

## BIBLIOGRAFIA

- L. B. Sugliani - **GUIDA SCIISTICA DELLE OROBIE**  
- Ed. C.A.I. Sezione di Bergamo, 1971, 1 vol.,  
11 x 16 cm, XXIII-330 pag., 20 cartine a col. f.t.,  
1 carta f.t., 99 pag. foto f.t., ril. t.t., edit. s.i.p.



All'inizio di una nuova stagione sci-alpina, la Sezione di Bergamo, per aprire degnamente le celebrazioni del centenario di fondazione, offre agli sciatori alpinisti la seconda edizione della *Guida sciistica delle Orobie*.

La prima, ormai quasi introvabile, vide la luce nel lontano 1939. Autore di ambedue i lavori è Beniamino Sugliani, appassionato sciatore-alpinista, profondo ed esperto conoscitore delle Orobie, infaticabile ed appassionato lavoro-

ratore che da decenni tutto dà alla montagna ed al Club Alpino.

È un volume che ha notevoli pregi, accurato com'è nella compilazione, nella meticolosa impostazione grafica, nella semplice e precisa descrizione degli itinerari, illustrati da numerose belle fotografie e da nitide cartine: proprio quanto si aspettava lo sciatore alpinista, desideroso di battere quegli itinerari tanto interessanti situati nelle Orobie.

L'autore, nella compilazione della Guida, ha diviso le Orobie in due regioni: quella alpina (oltre i 2000 metri di quota) e quella prealpina (sotto i 2000



metri di quota). Ogni regione è divisa in zone e la delimitazione della zona corrisponde ad un centro comune di irradiazione degli itinerari oppure alla naturale demarcazione delle valli profonde o delle creste. Di tutte le zone sono indicate le caratteristiche principali mentre per ciascun itinerario sono date indicazioni particolari.

Dimostrano la complessità dell'opera i 307 itinerari descritti, le 330 pagine (formato 11 x 16 cm), le 20 cartine schematiche con gli itinerari, le 99 fotografie, ma soprattutto la magnifica carta topografica al 50.000 allegata al volume. La guida contiene inoltre alcune avvertenze di carattere generale, le caratteristiche degli itinerari, consigli sull'equipaggiamento, sui pericoli e sulle condizioni della neve. Tralascia invece di dare notizie sul panorama perché, scrive l'autore, «i panorami delle Orobie sono sempre magnifici, ma naturalmente un po' tutti uguali!»

È un volume indispensabile per tutti quegli sciatori alpinisti che desiderino conoscere zone nuove con mete interessanti e soddisfacenti.

A Sugliani il plauso per aver curato con tanta passione e meticolosità l'opera descritta ed alla Sezione di Bergamo i rallegramenti per l'importante tappa raggiunta.

G. G.

**Hilde Frass - VIE ATTREZZATE SULLE DOLOMITI** - Titolo orig. «Die schönsten Klettersteige der Dolomiten» - traduzione di Willy Dondio - Tamari Ed., Bologna, 1972 - 163 pag. con 33 fot. e 17 cart. top. n.t. - copertina plast. - L. 2.500.



Nonostante le polemiche che attorno ad esse periodicamente s'accendono, nel contrasto fra chi letteralmente le esecra ed altri che invece tante ne costruirebbe da ridurre la montagna ad un magazzino di ferraglia, le cosiddette «vie ferrate» trovano un costante e però non sempre giustificabile incremento; ma soprattutto suscitano interesse e prevalente approvazione da parte di quanti praticano la

montagna in umiltà, con apprezzabile cognizione dei propri mezzi tecnico-psicologici e comunque senza particolari pretese atletico-sportive.

Come sempre, infatti, la giusta via sta nel mezzo e cioè in un saggio, equilibrato intendere la funzione degli itinerari attrezzati, senz'altro approvabili allorché essi favoriscano la possibilità di traversate oppure di accesso a rifugi particolarmente disagiati; senza parlare di quegli anelli che spesso pongono in adeguato rilievo la spettacolarità di taluni complessi montani. Tutto questo senza ledere la maestà delle vette e degli ambienti più significativi che, per essere veramente goduti, vanno in pari misura sofferti. Si tratta, in definitiva di percepire e stabilire quei limiti di misura e di buon senso oltre i quali la montagna e gli stessi uomini vengono in pari tempo offesi e defraudati di un bene insostituibile.

Questo preambolo abbiamo ritenuto doveroso premettere al fine di porgere un sincero ben venuto a questa Guida alle vie attrezzate nelle Dolomiti, che appare nella Collana «Itinerari Alpini» degli Editori Tamari. In effetti abbiamo la traduzione dal tedesco, eseguita con la consueta perfezione da Willy Dondio, di una Guida che l'alpinista-scrittrice bolzanina Hilde Frass ha pubblicato per conto del Bergverlag Rother di Monaco, notissimo ed altrettanto apprezzato in fatto di pubblicazioni alpinistiche. Scartando il gruppo di Brenta, pel quale già esistono opere

suppergiù analoghe, l'autrice ha compiuto una selezione dei percorsi attrezzati esistenti nella zona dell'Alpe di Siusi e nei gruppi del Catinaccio, Sassolungo, Sella, Odle, Marmolada, Tofane, Fanis, Cristallo, Lavaredo, Cadini, Popera, Civetta, Pale di S. Martino e Schiara. Per un complesso di venticinque itinerari, ciascuno accuratamente descritto ed illustrato con schizzi topografici e fotografie che consentono una preventiva conoscenza sia delle caratteristiche del percorso che della zona ad esso adiacente.

Se non andiamo errati, si tratta del primo esempio in Italia di una pubblicazione del genere, e forse anche per questo l'autrice e gli editori chiedono ai lettori il contributo di segnalazioni e suggerimenti in vista di un perfezionamento delle future edizioni; tuttavia tenendo conto che, rispetto al testo originale in lingua tedesca, già sono stati adottati vari emendamenti. Comunque, sappiamo che già nella scorsa estate sia Hilde Frass che Willy Dondio hanno ripercorso attentamente molti degli itinerari descritti; mentre nella veniente buona stagione è loro intenzione completare l'esame, allargandolo ad altri percorsi da includere *ex novo* in una prevedibile seconda edizione di quest'indovinata Guida.

Gianni Pieropan

**Luciano Rainoldi - ALPE VEGLIA** - Ediz. C.A.I. Sezione di Vigevano, 1972 - 1 vol. 15 x 21 cm., 166 pag., 1 carta, numerose ill. e dis. n.t.

Nel cinquantenario della sua fondazione, la Sezione di Vigevano ha voluto presentare a quanti amano l'alta Val d'Ossola una completa monografia dell'Alpe Veglia, l'ampia intatta conca che fra i monti Cistella e Leone rappresenta un lembo di mondo alpino intatto e da difendere.

L'autore, che ha già dedicato un volume all'Alpe Devero, si è accinto a questa nuova opera con una visione completa del suo compito e con grande conoscenza ed amore della zona. Con l'ausilio di un capitolo di carattere mineralogico-geologico dovuto ad Aldo Reggiani, la monografia ci presenta gli aspetti della flora e della fauna, la storia alpinistica dei monti circostanti, a partire dai primi tentativi intorno al 1850 per scalare il M. Leone, e dagli studi dei più noti alpinisti Coolidge e Gerla, fino agli ultimi successi, comprese le notevoli ascensioni invernali. Nella parte alpinistica, che è il nucleo più considerevole dell'opera, sono raccolti gli itinerari per tutte le cime che contornano l'Alpe Veglia, con una completa bibliografia e 12 disegni che illustrano le vie descritte.

È una monografia indispensabile a chi vuole conoscere e frequentare questo bellissimo, isolato angolo delle Alpi Lepontine. Estremamente curata anche da parte tipografica.

## PER INTANTO SEGNALIAMO...

**Helmut Dumler - LE TRE CIME DI LAVAREDO** - Edit. Tamari, Bologna, 1972, serie Nigritella Nigra - 1 vol. 12 x 19 cm., 258 pag., 16 tav. f.t., rileg. cart. - L. 3.000.

Traduzione dell'opera scritta in tedesco «Drei Zinnen - Menşchen, Berge, Abenteuer», tradotta da Spiro Dalla Porta Xidias, quest'opera racconta la storia, da quella geologica a quella alpinistica, delle Tre Cime di Lavaredo, fino alle più recenti imprese, riferite con sobrietà, ma con viva partecipazione.

**Henri Isselin - DU CÔTÉ DE L'AIGUILLE VERTE** - Ed. Arthaud, Paris, 1972, 1 vol. 15 x 20 cm., 251 pag., 21 tav., foto f.t. e 1 carta.

L'autore dà una storia di quella eccezionale propaggine del M. Bianco che costituisce la dorsale dell'Aig. Verte, attraverso il racconto attribuito ad un anonimo, dove alla cronaca e storia alpinistica si intrecciano considerazioni sull'alpinismo. Opera da esaminare più attentamente dopo questa segnalazione.



# CRONACA ALPINISTICA

a cura di Ugo Manera .

## GRUPPO DEL GRAN PARADISO

**Becco di Valsoera - Parete SO.**  
Questa bella montagna del bacino del Piantonetto è divenuta, grazie alle sue belle vie, meta di alpinisti provenienti da ogni parte d'Italia ed anche dall'estero. Segnaliamo due nuove vie nel settore meridionale della vasta parete sud ovest di cui pubblichiamo il tracciato.

Le vie sono quelle di F. Berrino e M. Pozzi del 2 settembre 1971, e quella della *Scuola Gervasutti* aperta l'8 ottobre 1972 da Ferrantelli, Manera e Mola. Ambedue le vie sono da classificare D sup. con passaggi di V su roccia ottima.

### Becco di Valsoera - Fessura O.

La prima invernale della fessura ovest, via Billetta-Tondella-Valerio è stata compiuta il 23 e 24 dicembre da F. Leone e U. Manera. Questa via di bellezza e difficoltà eccezionali ha ora con la 1ª invernale sette salite. Merita di diventare classica come lo sono diventate sia la via Cavalieri-Mellano-Perego, che la via di Guglielmo.

Leone e Manera confermano il giudizio di altri salitori della fessura ovest e cioè che questa via è la più dura di tutte le vie del Valsoera.

Elenco delle sette ascensioni della fessura ovest:

1ª C. Billetta, G. Tondella, N. Valerio, 28.7.1968.

2ª G. Altavilla, S. Vittone, A. Tardito, 8.9.1968.

3ª G. P. Motti, V. Pasquali, 5 luglio 1970.

4ª G. C. Grassi, A. Sacco, 20 luglio 1970.

5ª A. Re, C. Sant'Unione, 22 luglio 1970.

6ª A. Bonino con un compagno, estate 1972.

7ª e 1ª invernale, F. Leone, U. Manera 23-24.12.1972.

Nello stesso 23 dicembre due alpinisti canavesani M. Bertotti e N. Valerio hanno percorso in prima invernale la via Frachey-Sonza sulla parete nord-nord ovest.

## MASSICCIO DEL MONTE BIANCO

**Monte Bianco (4810 m)** - Nella cronaca alpina del n. 4, 1972 della rivista del C.A.F. e G.H.M. *La Montagne & Alpinisme* è riportata la seguente nota che trascriviamo integralmente:

«La cresta del Gôûter è ormai diventata l'unica via normale francese al Monte Bianco, sia in salita che in discesa. La via dei Grands Mulets è pressoché abbandonata, salvo che in primavera con gli sci.

Succede così che in piena stagione il rifugio del Gôûter debba ospitare ogni notte circa 200 visitatori. Dopo una notte trascorsa male, sia per l'alta quota che per l'affollamento, capita che almeno la metà dei partenti per la vetta del Bianco non va oltre al Dôme o alla Vallot. A volte degli alpinisti poco preparati e non allenati passano una prima notte alla Tête Rousse, una seconda al Gôûter ed una terza al ritorno al Gôûter. E troppo sovente succedono incidenti mortali specialmente nella discesa. E auspicabile che gli alpinisti e le guide pensino di nuovo alla via dei Grands Mulets che è stata per molti anni ed in modo soddisfacente la via più frequentata».

Dal canto nostro ci associamo a questa nota della rivista francese riproponendo agli alpinisti italiani la cresta di Bionnassay dal rifugio Gonella che, da quando è stato aperto il traforo del Bianco, è stata quasi del tutto abbandonata. Questa via, oltre ad essere molto più bella ed interessante della cresta del Gôûter, permette ancora di raggiungere la più alta e più suggestiva vetta delle Alpi senza ausilio di mezzi meccanici in un ambiente intatto e severo di alta montagna.

**Monte Bianco (4810 m) - via della Poire.** La via della Poire sulla parete della Brenva è stata superata in solitaria per la seconda volta da Jean Afanassief a fine agosto 1972.

La prima solitaria era stata compiuta da Carlo Mauri nel 1959 mentre contemporaneamente Walter Bonatti percorreva sempre da solo la via Major.

**Monte Bianco (4810 m) - via del Pilier Sud del Frêne.** Louis Dubost e la guida Yannick Seigneur hanno compiuto nei giorni 25 e 26 agosto 1972 la prima ascensione completa del Pilier Sud del Frêne. Partiti dalla Fourche bivaccarono dalle 15,30 del 25 alle 7 del 26 causa l'indisposizione di L. Dubost ferito da una caduta di pietre; e raggiunsero la vetta del Bianco alle 11,30. L'ascensione è molto bella,

**Becco di Valsoera - Parete SO settore meridionale.** 1) Via Berrino Pozzi . . . . . parte non visibile nel Gran Diedro; 2) Via della Scuola.

(foto Manera)







Becco di Valsoera - Spigolo ovest e Parete SO. 1) Via Cavalieri-Mellano-Perego; 2) Via della fessura ovest (via Billetto-Tondello-Valerio); 3) Via di Guglielmo; T - Torre Staccata. (foto Alberto Re)

mista, classificata MD inferiore dai primi salitori.

La parte superiore di questo pilier era stata scalata per la prima volta nel 1933 da T. Graham Brown con Alexander Graven e Adolf Aufdenblatten come variante della cresta dell'Innominata.

**Mont Blanc du Tacul (4249 m).** La guida Robert Chère del P.G.H.M. di Chamonix ha compiuto la prima solitaria del Couloir du Diable in 2 ore e 30 minuti dalla crepaccia terminale alla base dell'Isolée. R. Chère ha trovato questo couloir più ripido che non il couloir Gervasutti.

**Monte Bianco (4810) - Cresta di Peutère.** Anche il percorso integrale della cresta di Peutère comprendete la cresta sud dell'Aiguille Noire de Peutère è stato vinto in inverno. Autori dell'eccezionale impresa che faceva gola ai migliori scalatori europei sono state due cordate, una francese composta dal vincitore del Pilier Ovest del Makalu, Yannick Seigneur, dal sacerdote L. Audoubert, da M. Feullera-de e da M. Gally; l'altra italiana composta dai fratelli Arturo ed Oreste Squinobal, guide di Gressoney, già vincitori un anno fa della parete sud del Cervino in prima invernale.

I fratelli Squinobal avevano già attaccato la cresta sud della Noire il giorno 20 dicembre, poi causa una breve nevicata erano ridiscesi il 21. Il 21 stesso attaccavano però i francesi, seguiti il giorno 22 nuovamente dai fratelli Squinobal. Il

giorno 24 le due cordate erano riunite in vetta all'Aiguille Noire. Nel giorno di Natale ed il 26 proseguivano lungo la cresta di Peutère e raggiungevano il Bianco nelle prime ore del 27 dicembre.

**Aiguille des Glaciers (3817 m).** Il 24 luglio 1972 la guida Guido Marchetto e Miller Rava di Biella hanno tracciato una nuova via sullo sperone est-nord est del versante orientale di questa vetta. Lo sperone è alto circa 600 metri ed il tracciato molto logico anche se non presenta grandi difficoltà. La via presenta infatti passaggi di III, IV e brevissimi tratti di V ed ha impegnato gli scalatori per 5 ore e mezza.

**Aiguille du Midi.** Il bello sperone nord (via Frenò) è stato superato per la terza volta in solitaria dalla guida Robert Chère il 23 luglio 1972.

La prima solitaria di questa via era stata effettuata il 24 settembre 1959 da Robert Guillaume che doveva poi cadere sul Pilone Centrale del Bianco nel drammatico tentativo del luglio 1961. La seconda solitaria da Daniel Monaci il 9 settembre 1971.

**Grandes Jorasses.** Lo sperone centrale o sperone della Croz è stato superato diverse volte nel corso delle stagioni 1969-1971-1972. Sta diventando così una grande classica. È confermato dai ripetitori che, nello stato attuale di chiodatura, lo sperone centrale offre maggiori difficoltà dello sperone

della Walker. Lo sperone della Croz è stato vinto in prima solitaria da Jean Afanassief nei giorni 10-11 agosto 1972. Si tratta di una grande impresa dell'alpinismo solitario.

**Petites Jorasses (3658 m).** Segnaliamo agli alpinisti italiani la parete ovest di questa montagna per la via Bron-Contamine-Labrunie perché si tratta di una delle più belle arrampicate del massiccio del Monte Bianco. Siamo a conoscenza di tre ascensioni di cordate italiane nell'agosto scorso:

Piana - Pomodoro di Genova, V. Manera - G. P. Motti e A. Bonino - A. Re di Torino.

Paragonando questa arrampicata ad un'altra molto nota agli alpinisti italiani, la ovest della Noire di Peutère via Ratti-Vitali, lo scrivente, che nel giro di una settimana le ha percorse ambedue, fa le seguenti considerazioni.

Sulla ovest delle Petites Jorasses non c'è nessuna lunghezza di corda dura come il diedro di 35 metri in libera ed il successivo diedro in artificiale della ovest della Noire; ma in complesso è molto più continua ed impegnativa di quest'ultima. Infatti sulla ovest delle Petites Jorasses su 34 lunghezze di corda solo 5 o 6 scendono al di sotto del V grado, mentre sulla ovest della Noire su 29 lunghezze di corda solo 11 o 12 hanno difficoltà di V o superiori.

#### MONTE ROSA

**Punta Gnifetti.** Una nuova via è stata tracciata sulla parete nord





M. Bianco - Versante del Brouillard e del Fréney. A) Picco Luigi Amedeo; B) Monte Bianco di Courmayeur; 1) Pilastro di sinistra 1971 (Kowalewski-Maczka-Mröz); 2) Pilastro Rosso 1959 (Bonatti-Oggioni); 3) Pilastro Centrale del Brouillard 1971 (Dworak-Grochowski-Jędliński); 4) Cresta dell'Innominata; 4a) Varianti; 5) Pilastro del Fréney 1972 (Dubost-Seigneur); 6) Pilier Dérobé; 7) Pilastro Centrale del Fréney 1961; 8) Pilastro Gervasutti; 9) Via Bonatti-Zappelli 1961. (foto U. Manera)

est di questa punta. La via diretta si svolge fra la via aperta in solitaria da A. Gardin nel settembre 1971 e l'ormai storica via dei Francesi. Protagonisti della bella impresa compiuta nei giorni 19 e 20 agosto 1972 sono due alpinisti varesini, P. Borghi e A. Cremonesi.

#### VAL BREGAGLIA

**Céngalo.** Anche lo spigolo nord ovest del Céngalo, grosso problema dell'alpinismo invernale, è stato vinto in prima invernale del 21

al 26 dicembre scorso. Autori di questa bella impresa i fratelli F. ed E. Cugiatti. Questa bella via, una delle più belle della Val Bregaglia, era stata percorsa per la prima volta nel luglio 1937 dai tedeschi Caiser e Lehmann.

#### DOLOMITI DI BRENTA

**Brenta Alta.** Nei giorni 22, 23, 24, 25 dicembre è stata compiuta la 1ª invernale della via Detassis sulla parete nord est. La bella impresa è stata compiuta da V. Chini,

V. De Gasperi, R. Nicolini, R. Pellegri, M. Pilati ed E. Pizzocolo ed ha richiesto trentadue ore effettive di arrampicata con tre bivacchi in parete.

**Crozzon di Brenta (3135 m).** Dal 21 al 24 dicembre A. Andreotti e H. Steinkötter, a comando alterno, hanno salito in prima invernale il Pilastro dei Francesi. La via è quella aperta il 4 agosto 1965 da J. Frehel e D. Leprince Riguet. Si tratta di una grossa impresa dell'alpinismo invernale. I due forti scalatori hanno trovato molta neve e freddo intenso.

**Campanile Basso (2877 m).** Lo spigolo Fox è stato superato in prima salita invernale il 24 dicembre da F. Cadotti, F. Nesler e L. Tait. Particolare interessante l'età degli arrampicatori: 18 anni.

#### GRUPPO DEL CATINACCIO

**Dirupi di Larsèc - Pala di Sordica (2240 m c.).** Questa cima è stata salita in prima invernale nei giorni 26 e 27 dicembre da S. Martini ed M. Tranquillini di Rovereto. La via superata è quasi tutta in arrampicata libera e presenta tratti di V e IV.

Il Crozzon di Brenta, con la via delle guide, a sinistra, e la via del Pilastro dei Francesi, a destra.

(foto Fedrizzi)







Le Dames Anglaises dalla Punta Bich, sul percorso integrale della 1<sup>a</sup> traversata invernale della cresta di Peutérey. (foto Euro Montagna)



# NUOVE ASCENSIONI

a cura di Gian Piero Motti

## AVVERTENZE PER LA STESURA DELLE NOTE TECNICHE

Il Comitato di Redazione della Rivista Mensile prega gli autori delle Note tecniche di volersi attenere nella stesura al modello, nell'ordine qui sotto riportato. Ciò per uniformare il criterio di stesura e per facilitare il gravoso lavoro di rioridamento e di impaginazione.

— GRUPPO MONTUOSO.

— Nome della Cima e quota (... m).

— Orientamento e denominazione della via.

— Nome e cognome dei primi salitori, Sezione di appartenenza del C.A.I., se soci, e data dell'ascensione; nel caso si tratti di guide

alpine, indicare la residenza.

— Approccio alla parete: descrizione dell'itinerario d'approccio che permette di raggiungere l'attacco della parete dall'ultimo punto raggiungibile in automezzo o dal prossimo rifugio.

— Itinerario: presentazione generale della via, indicandone i punti caratteristici. Localizzazione del punto d'attacco. Descrizione dell'itinerario ed indicazione delle difficoltà secondo le norme U.I.A.A. (v. R.M. 1969 pag. 489).

— Orario totale della salita (es.: 3 ore, oppure 3<sup>a</sup> 40).

— Valutazione generale dell'itinerario: interesse tecnico, qualità della roccia o natura del ghiacciaio, esposizione, pericoli oggettivi, soste-

nutezza ed altre notizie interessanti.

— Altezza della parete o dislivello, valutazione generale delle difficoltà, numero dei chiodi usati etc.

— Informazioni sull'itinerario di discesa.

— Autore della nota tecnica e suo indirizzo.

Possibilmente corredare le note tecniche di: 1) fotografie di insieme e di azione in bianco e nero; 2) disegni su carta bianca o lucida del formato non oltre possibilmente 18 x 24 cm, schematizzati secondo le norme U.I.A.A.

Si raccomanda infine di non tracciare direttamente sulle fotografie gli itinerari con penna o inchiostro, ma tracciare gli itinerari su un foglio di velina sovrapposto.

## ALPI COZIE

**Monte Manzòl (2933 m) - Parete O - Via diretta (Val Pellice).**

1<sup>a</sup> salita: A. Gaydon e L. Dolio (Sez. di Torino), 27.9.1969.

L'attacco della via si trova sul fianco sinistro della gola centrale della parete; risalirne i blocchi incastrati che bloccano il canalone. Risalito per due o tre metri il cammino, formato dai massi, ci si trova sotto uno strapiombo, che si aggira sulla sinistra, (appigli piccoli ma sicuri) quindi in spaccata si giunge in un canale con erba e terriccio (IV, chiodo di sicurezza).

Si risale il canalone fino ad una biforcazione, proseguendo poi nel ramo di destra che si rimonta completamente (II). Si giunge così alla sommità del torrione centrale, della parete, che si aggira a sinistra, scendendo alcuni metri e giungendo in un largo canale erboso. Attraversarlo verso destra fino a raggiungere la confluenza di altri due canali. Risalire quello di destra, che porta ad un pendio erboso ben visibile dal basso, proseguendo poi per un diedro canale molto delicato e verticale (III). Raggiunta la cima del diedro ci si trova su di una comoda forcina da cui si giunge in un largo canale erboso, sul versante destro della forcina. Oltre si giunge ad una serie di placche che si superano per un ripido diedro (IV, chiodo) superato il quale ci si trova in un altro diedro passato il quale si prosegue per le placche, tenendosi a sinistra su di una ben deli-

neata lama di roccia. Quindi su di uno spigolo in divertente ma esposta arrampicata fino alla sommità della parete (II, III).

Dalla sommità della parete alla cima del Manzòl corre una lunga cresta orizzontale che si percorre in mezz'ora circa.

Dislivello 400 m; ore di salita 6; lasciati 2 chiodi.

Roccia generalmente friabile, sovente mista a terriccio o erba.

Difficoltà II, III, IV.

## ALPI GRAIE

**Punta Corrà (3320 m) - Parete E - Via di destra (Valli di Lanzo).**

1<sup>a</sup> salita: Ugo Manera (C.A.A.I.) e Piero Giglio, 21.10.1967.

Dal rifugio Ferreri alla Gura risalire il sentiero che porta verso i Ghiacciai del Mulinet nord e sud. Al termine della morena superiore prendere a sinistra la via che porta al Ghiacciaio sud del Mulinet. Giunti nella grande conca glaciale dominata dalla parete est della Punta Corrà e dalla Torre Bramafam, attraversare tutto il ghiacciaio ed attaccare lo zoccolo della parete est della Punta Corrà, al centro per una placca liscia. Salire alcuni metri lungo la placca fino a raggiungere un'evidente fessura obliqua che salendo da sinistra verso destra porta con divertente arrampicata sulle terrazze ghiaiose alla base della parete vera e propria.

Raggiungere l'inizio di una grande gola nera e strapiombante (cascata), molto evidente, che incide

la parete al centro (questa gola è ben visibile anche dal ghiacciaio). Portarsi senza difficoltà sullo spigolo a destra della gola (sinistra idr.) all'inizio di una cengia ascendente da sinistra verso destra (un chiodo di sosta rimasto).

Salire direttamente sopra al chiodo prima per gradini (IV) poi per una paretina strapiombante fino a raggiungere una stretta cornice (7-8 metri, V+ e V, un chiodo in partenza). Salire sulla cornice ed attraversare verso destra fino a raggiungere l'inizio di un netto diedro (IV+, un chiodo). Sosta su staffe.

Salire per il diedro parte in artific. e parte in libera (A2 e V) per circa 20 m (5 o 6 chiodi) fino ad una piccola piattaforma inclinata dove si sosta. Superare una paretina con inizio molto difficile (V+) fino a dei piccoli tetti che si superano in artificiale con uscita in libera su una piccola cengia inclinata (chiodatura difficile A2 e V+, due chiodi e due cunei).

Attraversare tre metri a destra lungo la cengia e superare direttamente una paretina, obliquando poi leggermente verso sinistra fino a raggiungere lo spigolo che delimita la grande gola nera. Lo si scavalca per raggiungere una piattaforma molto inclinata, scomodo punto di sosta (VI, poi IV e V, due chiodi).

Superare un piccolo tetto al di sopra della piattaforma e proseguire (A2 e A1) fino ad un netto diedro che si supera in libera uscendo all'inizio di un'ampia cornice che sale



verso destra (IV+ e passo di V+, 5 chiodi).

Di qui le grandi difficoltà sono terminate. Proseguire lungo la cornice verso destra per 60 o 70 metri, fra grandi strapiombi (un passo delicato), fino ad uscire con un passo alquanto difficile (IV) all'inizio dello spigolo di destra (sin. idr.) della parte superiore della parete.

Su per esso seguendone fedelmente il filo, arrampicando su roccia salda e divertente. Si esce in vetta (III con passaggi di IV).

Ore 7. Altezza metri 350. Per 2/3 della parete difficoltà estreme e molto continue. Itinerario di notevole interesse, degno di essere ripetuto, una delle vie più dure delle Graie Meridionali. Roccia buona. Da classificare TD sup.

#### **Punta Pareis (3308 m) - Sperone E (Valli di Lanzo).**

1ª salita: Antonio Balma Mion (Sez. di Cirié e C.A.A.I.) e Bruno China (Sez. di Ivrea), 27.8.1972.

Attaccare alla base dello sperone che si presenta per il primo tratto in forma di sperone con strapiombo giallastro al suo termine.

Salire per la parete più o meno direttamente per rocce prevalentemente lisce, non troppo solide, (III e IV). Un passaggio caratteristico è dato da un tettino da cui si esce a sinistra (IV+, un chiodo lasciato).

Continuare ancora direttamente fino a circa 50 metri dallo strapiombo che chiude la parete; a questa altezza, a circa 5-8 metri dallo spigolo si apre un diedro canalino che permette di salire ancora (passaggio chiave, rende possibile il superamento di una zona di rocce lisce e ripide); dopo circa 25 metri superare uno strapiombo (chiodo lasciato) e uscire a destra raggiungendo lo spigolo (dal diedro IV e IV+).

Salire lo spigolo appoggiando leggermente a destra fino alla vetta del pilastro (2ª 45).

Scendere al colletto e percorrere la cresta per qualche lunghezza di corda (facile) fino a che la cresta stessa si perde in parete. Salire direttamente verso la cima una parete di rocce ripide ed uscire dopo 25-30 metri sulla destra (chiodo lasciato, IV). Ci si trova alla base di due canalini, percorrere quello di destra poi salire per lo spigolo che li divide (III, IV) fino a raggiungere le placche finali che portano in vetta (II) (1ª 45).

Roccia mediocre, buona ai passaggi più difficili, richiede attenzione. Altezza dello spigolo metri 500. Tempo impiegato, 4ª 30.

#### **GRUPPO DELLA GALISIA**

##### **Punta Bousson (3337 m) - Via diretta SE dal Pian della Ballotta.**

1ª salita: G. Viale (Sez. di Asti)

e E. Marta (Sez. di Rivarolo), agosto 1970.

Dal rifugio Pian della Ballotta risalire il Piccolo Colluret e sul piano dirigersi ad un colatoio di pietre ben visibile sull'estrema destra. Risalirlo abbastanza facilmente giungendo ad un salto di roccia bagnata (III) che porta su un prato pensile. Deviare a destra fino a giungere ad un altro salto di roccia che si supera direttamente (IV), spostarsi 2 metri a destra per salire un diedro nero (lasciato un chiodo), traversare a sinistra (V) per uscire sul prato che porta alla cresta sud est che si segue sino alla forcella aerea dove la via normale della cresta devia a sinistra per canali e nevali. Salire direttamente lo spigolo del notevole salto di roccia grigia ben visibile dal piano per alcuni metri (III+) dove è rimasto un chiodo che indica l'inizio della traversata a destra di circa 10 metri (V) in esposizione sul Piano delle Gavite. Alzarsi per 2 o 3 metri in un diedro (IV) e dopo una lunghezza di corda raggiungere una grossa ed aerea cengia che permette di riprendere lo spigolo. Si prosegue per circa 30 metri (III) ancora su roccia magnifica dopo di che hanno termine le difficoltà. Ha inizio, su roccia squamosa, un tratto di circa 300 metri in cui si scavalcano alcuni dossi e per un canalino di sfasciumi si raggiunge la cima all'altezza dell'ometto.

Tempo impiegato dal rifugio: 5 ore. Chiodi usati: 5 di cui 2 lasciati per indicare la via.

##### **Punta Basei (3338 m) - Via sulla parete SE.**

1ª salita: G. Viale (Sez. di Asti) e E. Marta (Sez. di Rivarolo), agosto 1970.

Dal Serrù portarsi al Piano delle Gavite e salire un canale di neve a Y sulla destra, nella parete della Basei. Qui sono ben visibili, come dal basso due speroni di roccia che partono dal canale salendo paralleli e in diagonale fin quasi alla punta. Evitare il primo (via Bobba-Thérissod) ed attaccare il secondo che si presenta sotto forma di parete, ergersi in verticale (IV con passaggi di V, chiodo) per circa 300 metri avendo sempre sulla destra una cascatella d'acqua che scorre fra il nostro sperone e grigi strapiombi. Si giunge ad una grossa cengia in pendenza da cui la cresta si fa più stretta ed erbosa con pietrisco e piccoli salti di roccia friabile (chiodo) con alcuni passaggi impegnativi dovuti all'instabilità e alla fragilità degli appigli. A circa 100 metri dalla vetta la cresta devia a destra e presenta qualche salto di buona roccia grigia (III e IV) per poi trasformarsi di nuovo in pietrisco. Abbandonarla per salire un canale nevoso

a sinistra che sbocca direttamente sul ghiacciaio Basei poche decine di metri a destra della vetta. Via poco consigliabile per la cattiva qualità della roccia e per il pietrisco sugli appigli.

Tempo impiegato dall'attacco: 7 ore. Chiodi usati: 6 di cui 2 lasciati per indicare la via.

##### **Punta Galisia (3346 m) - Via diretta dal Pian della Ballotta.**

1ª salita: G. Viale (Sez. di Asti) e E. Marta (Sez. di Rivarolo), agosto 1970.

Dal rifugio salire al piano e dirigersi a destra verso una parete di roccia rossa fatta a trapezio in corrispondenza verticale con la punta raggiungendola per mezzo di un canale di pietre e neve. Salire una placca a destra di circa 20 metri (III e IV) che forma un diedro inclinato con la parete portandosi così su una cresta che sale verso la vetta. Seguirla fino ad una sella di terra dove è stato costruito un ometto di pietre, continuare per tale cresta non lasciandosi attirare alla destra da un invitante canalone molto pericoloso per le scariche di sassi. Si giunge così ad una cengia da dove ha inizio uno scivolo di neve, salirlo verso sinistra e con due o tre lunghezze di corda si esce di poco a destra dell'ometto della vetta. Via estiva consigliabile per raggiungere la punta senza dover passare dal colle.

Tempo impiegato: 4ª 30 (facilmente diminuibile).

Difficoltà: III con passaggi di IV e V che si possono evitare salendo su sfasciumi.

#### **GRAN PARADISO**

##### **Torre rossa del Blanc Guir (2724 m).**

1ª salita: Gian Carlo Grassi e Varena Boreatti, 29.6.1971.

Magnifica torre di ottimo gneiss che si eleva sulla cresta che dal Blanc Guir scende a delimitare la sinistra idrografica del Vallone del Gias della Losa, nei pressi del bivacco fisso C.A.I. Ivrea, nell'alto vallone di Noaschetta. La torre è caratteristica in quanto forma due elevazioni ben distinte, nettamente separate da una grande gola nerastra. È quotata sulla tavoletta «Ceresole Reale» dell'IGM, ma è innominata. Localmente è detta «le due punte del Blanc Guir».

Dall'Alpe Ruine (2317 m) in circa mezz'ora si giunge all'inizio dello zoccolo erboso della torre di sinistra. Portarsi sullo sperone che delimita la destra idrografica della grande gola compresa fra le due torri e risalirne il filo per due lunghezze di corda (III), raggiungendo una comoda cengia di camosci che fascia tutta la parete. Qui inizia la parete vera e propria, alta 250 me-



tri, di ottima roccia rossa. L'attacco è posto 30 metri a sinistra di un diedro rossastro e strapiombante dove si scorgono alcuni cunei di legno di un precedente tentativo.

Attaccare all'estrema sinistra della parete SO e salire per un canalino con erba e blocchi (III+). Sosta 1.

Segue un diedro aperto con blocchi che si vincono un po' sul fondo ed un po' sulla placca a destra (IV). Quando il diedro si trasforma strapiombante lo si abbandona attraversando a destra su una placca aggettante (V e IV). Salire fin sotto due piccoli diedri paralleli e salire per quello di destra (IV+), raggiungendo un terrazzo con lame. Sosta 2.

Attraversare a destra verso un evidente diedro erboso, non salirlo ma continuare per una stretta cornice (III e IV-), fino ad un terrazzino. Sosta 3 (15 m). Sopra si alzano due diedri. Si sale per quello destro, all'inizio (piramide umana o V+) molto difficile. Continuare sul fondo con dura arrampicata di opposizione fino a raggiungere in Dülfer un minuscolo terrazzino (3 cunei, V). Spostarsi a sinistra, salire per blocchi e fessure (IV+ e IV) e con magnifica arrampicata raggiungere una profonda e stretta spaccatura, nella quale si sosta. Sosta 4.

Uscire a sinistra, superare una placca incisa da una fessurina (IV) e giungere su dei blocchi al di sopra della fessura. Con divertente arrampicata (III) raggiungere una zona di piccole terrazze, sovrastate 20 metri più in alto da una notevole fascia strapiombante. Sosta 5.

Dalla parte più alta delle terrazze attraversare a mezza altezza una liscia placca biancastra verso sinistra (III e passo di IV). Sosta 6. Seguendo una lunga cengia per una ventina di metri a sinistra, ci si sposta un po' verso ovest evitando la fascia di strapiombi.

Si è così alla base di una parete rossastra incisa da alcuni diedri. Salire una placca biancastra verso destra (V e IV), continuare per un diedro strapiombante all'inizio (V) poi obliquo a sinistra (IV), fin dove termina sotto uno strapiombo. Uscire a destra vincendo un muro verticale (IV+) raggiungendo una piattaforma. Sosta 7.

Continuare lungo una fessura in opposizione (IV), fino ad un terrazzino. Attraversare a sinistra sfruttando una lama staccata, giungendo ad una rampa di placche alla base di un diedro. Sosta 8.

Innalzarsi sulla faccia sinistra del diedro, sfruttando una fessura (IV), fino ad entrare in una spaccatura. Non superare il tetto di massi e lastre instabili che chiudono la spaccatura, ma penetrare strisciando in un lungo e strettissimo

spacco (13 m) che conduce alla fermata. Sosta 9.

Diritti per 15 m (III), poi facili rocce portano al monolito della vetta. 4<sup>h</sup> 30.

Splendida arrampicata su roccia eccellente, degna di divenire classica. I primi salitori hanno usato 13 chiodi, tre cunei e numerosi tasselli in alluminio. Sono rimasti 7 chiodi, due cunei ed un tassello. Altezza 250 metri, itinerario TD.

## DOLOMITI OCCIDENTALI

### GRUPPO DELLA MARMOLADA

**Guglia della Cima Cigolè (2808 m).**

1<sup>a</sup> ascensione assoluta: Carlo Platter, L. Ploner e S. Riz (Ciamorces de Fassa), 8.8.1971.

Dal Passo di San Pellegrino per carrozzabile ci si porta al rifugio Fuciade, poi si prosegue per il sentiero che porta al Passo delle Cirelle, fin sotto la Guglia della Cima Cigolè (1<sup>h</sup> 20). Si sale per ghiaia, costeggiando la roccia per un'enorme cengia ghiaiosa da sinistra verso destra, fino a giungere sotto la verticale della parete e sotto lo zoccolo iniziale. Si supera lo zoccolo con arrampicata logica per 100 metri (II+), dirigendosi verso il camino che si trova all'estrema destra della parete in prossimità di una nicchia gialla. Con un passaggio delicato verso destra ed in verticale si sale diritto per 25 metri (chiodi, V e artificiale per 6 metri). Si prosegue per il camino molto levigato e faticoso per altri 25 metri (V) fino ad una nicchia grigia sulla sinistra (chiodo di sosta). Su per 25 metri (III e IV) fin dove il camino si allarga. Salire per la svasatura di destra per 25 metri (IV) giungendo ad un cuneo di legno rimasto in parete. Salire allora direttamente su roccia non molto sana e su minuscoli appigli per 25 metri (V), giungendo sul filo di una cresta. Ancora 100 metri di camino, a tratti molto stretto e si giunge in vetta (II).

4<sup>h</sup> 30. Altezza metri 250. Difficoltà di V grado ed un tratto di AI. Usati sei chiodi ed un cuneo.

## DOLOMITI ORIENTALI

### GRUPPO DEL POPERA

**Cima Bagni (2893 m) - Torre Aldo.**

1<sup>a</sup> salita: Girolamo, Italo e Mario Zandonella (Dosoledo, Sezione di Montebelluna), 23.8.1970.

Attacco in comune con la via Berti (E). Si sale sempre ed a lungo per il canalone, leggermente a destra della via Berti fra il campanile di Val Grande ed i torrioni di Cima Bagni. Su fino alla parete terminale della Spalla. Da qui a destra in direzione della forcelletta che divide la penultima torre dall'ultima, entrambe vergini. Dalla Forcelletta

a destra per parete aperta e verticale, precipite verso i ghiaioni dei Campanili di Popera. Su per una lunghezza difficile all'esilissima cima.

*I primi salitori propongono il nome di «Torre Aldo».*

Altezza circa 550 m. Difficoltà da II al V. 2 ore; 1 chiodo d'assicurazione, levato. Roccia ottima.

## GRUPPO DELLE MARMAROLE

**Campanile Ciastelin (2604 m) - Spigolo S.**

1<sup>a</sup> salita: Giuliano Bondavalli, Giovanni Puglisi (Sezione di Reggio Emilia), 18.8.1971.

Delimitato a ovest dal canalone che scende dalla Forcella Ciastelin ed a est dal Canalone Fanton. Se ne perviene agevolmente alla base dal rifugio Casera Bajon per il sentiero che attraversa il bosco soprastante e per ripidi pendii erbosi direttamente verso lo spigolo ben visibile dal rifugio (1<sup>h</sup>).

L'attacco è su una cengia posta circa 15 metri sopra gli strapiombi della base. Onde evitarli (rocce friabili a destra, camino viscido con masso incastrato a sinistra) si sale alla cengia bassa di un torrione situato a sinistra del camino bagnato. Traversando su essa si supera il camino e si prosegue, oltrepassando lo spigolo di c. 10 m, fino alla base di una fessura strapiombante che permette di superare l'incombente parete (IV, chiodo di sosta). Si traversa quindi delicatamente a sinistra su di un piccolo terrazzo posto esattamente sullo spigolo. Si sale diritti lungo diedri e caminetti poi per rocce più facili, per circa due lunghezze di corda fin sotto un piccolo tetto (chiodo di sosta). Si evita il tetto a sinistra lungo una bella ed esposta fessura sul fondo di un diedro superficiale (IV, due chiodi) di circa 25 metri e si perviene sopra una grande terrazza con nicchia da cui parte, a destra del filo dello spigolo, una cornice accessibile più facilmente con piramide umana. Si giunge per essa ad un'altra terrazza: (a sin. un foro guarda il versante ovest del Campanile). In alto una placca ed una serie di tetti impediscono di proseguire sullo spigolo.

Percorsi alcuni metri sotto la gialla parete est si sale lungo una fessura, indi per comoda cengia si attraversa nuovamente sotto la parete gialla fin dove essa si rompe in una serie di camini e paretine inclinate. Su per essi fino ad una area forcelletta di nuovo sul filo dello spigolo e lungo la levigata parete soprastante (IV) direttamente in cima.

Dislivello circa 270 metri, dall'attacco: 2<sup>h</sup> 30, difficoltà di III con passaggi di IV. Roccia ottima. Chiodi usati 4, lasciati.



# NOTIZIARIO

## CONCORSI E MOSTRE

### Il Concorso fotografico della Sezione di Menaggio

La Sezione di Menaggio indice un concorso fotografico per stampe in bianco e nero, a colori e diapositive sul tema «Le Prealpi Lombarde» intendendo per questo gruppo di montagne quelle indicate nel volume «Da rifugio a rifugio - Le Prealpi Lombarde» edito dal T.C.I.

Ogni concorrente può partecipare a qualsiasi o a tutte e tre le sezioni del concorso con un massimo di 4 foto per sezione.

Le stampe a colori ed in bianco e nero devono avere un unico formato 18 x 24 cm. Le diapositive devono essere montate in telaietti formato 5 x 5 o 7 x 7 centimetri.

La quota di partecipazione ad ogni sezione del concorso è di lire 1.000.

Chi concorre a tutte e tre le sezioni paga una quota di L. 2.500.

Le opere devono pervenire alla Sezione del Club Alpino Italiano, 22017 MENAGGIO (Como) entro il 15 maggio 1973.

La quota di partecipazione deve essere spedita a mezzo conto corrente postale 18/1696 alla Sezione del CLUB ALPINO ITALIANO - 22017 MENAGGIO e dovrà pervenire entro il 15 maggio 1973.

Le opere saranno restituite entro 4 mesi dalla data della premiazione che è fissata per il 24 giugno 1973.

Al vincitore di ogni sezione fotografica sarà donato un oggetto d'argento, ai secondi e terzi classificati una targa ricordo.

Le stampe in bianco e nero ed a colori debbono riportare sul retro: nome, cognome dell'autore e titolo dell'opera, le diapositive cognome dell'autore, titolo dell'opera ed un segnale per il giusto verso di proiezione.

Eventuali altri premi saranno assegnati per meriti speciali.

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Sezione di Menaggio.

### Il 12° Concorso nazionale del Film d'amatore a Prato

La Sezione «Emilio Bertini» di Prato, col patrocinio dell'Azienda autonoma di Turismo di Prato e la collaborazione del Centro Studi tec-

nico-cinematografici di Firenze, organizza il XII Concorso nazionale del Film d'amatore.

La partecipazione è libera a tutti i cineamatori senza limitazione al numero dei film presentati da uno stesso concorrente.

Temî del concorso sono: «Montagna-Turismo» nei loro molteplici aspetti.

Le pellicole potranno essere sia a colori che in bianco-nero, nei formati 8 mm e super 8, esclusivamente sonorizzate con pista magnetica e dovranno essere contenute in unica bobina. Durata massima 20 minuti.

I film, previa preselezione da parte di una commissione di esperti, concorreranno ai seguenti premi:

1° - Medaglia d'oro del Presidente della Repubblica e L. 100.000 Premio della Cassa di Risparmio e Depositi di Prato. 2° - Coppa d'argento del Ministro per il Turismo e lo Spettacolo e L. 50.000 Premio della Sezione di Prato del C.A.I., oltre a numerosi altri premi.

Saranno pure assegnati premi speciali, tra cui: Premio Azienda autonoma di Turismo - Prato; Premio C.A.I. al miglior film di carattere alpino; Premio Sci-C.A.I. di Prato al miglior film d'argomento sciistico, e altri premi.

Il termine ultimo per la presentazione delle pellicole concorrenti è fissato al 15 febbraio 1973.

Ogni film dovrà essere indirizzato alla Segreteria del Concorso, presso l'Azienda autonoma di Turismo di Prato, accompagnato dalla relativa scheda di adesione e dalla quota d'iscrizione di L. 2.000 (gli assegni dovranno essere intestati a: Sezione del C.A.I. - Prato).

Ulteriori informazioni presso la Sezione di Prato - Via Ricasoli 7.

### Il Concorso fotografico speleologico di Ancona

Il Gruppo Speleologico Marchigiano della Sezione di Ancona indice ed organizza un concorso fotografico sul tema «La speleologia» aperto a tutti i componenti i gruppi speleologici italiani, ed intitolato «S. Vittore di Genga».

Il concorso comprende due sezioni: a) Stampe in bianco e nero. b) Stampe a colori. Il formato minimo delle foto dovrà essere di 18 x 24 centimetri.

Ogni autore potrà partecipare alle due sezioni con un massimo di tre fotografie. Ogni copia dovrà avere a tergo: nome, cognome ed

indirizzo dell'autore ed eventuale gruppo speleologico di appartenenza.

La partecipazione è gratuita ma le opere non saranno restituite in quanto saranno distribuite ai vari istituti scolastici della città di Ancona. Le opere dovranno pervenire entro il 10.3.1973 al seguente indirizzo: «Maurizio Bolognini - Via Goito, 39 - 60100 Ancona».

Le stampe verranno esposte dal 14 al 20 marzo 1973 nei locali di Piazza Roma impiegati per la 2ª Rassegna speleologica ed alpina. La designazione del vincitore del premio «S. Vittore di Genga» verrà effettuata ad insindacabile giudizio della giuria.

### La Rassegna speleologica ed alpina

In occasione del 25° anniversario della fondazione del Gruppo Speleologico Marchigiano, si organizza ad Ancona per i giorni dal 14 al 20 marzo 1973; la «2ª Rassegna speleologica ed alpina».

Principale tema di detta rassegna sarà la «Grotta Grande del Vento» l'ultima e più importante scoperta del Gruppo, fatta nel settembre 1971.

Durante le giornate della rassegna si terranno delle conferenze-dibattito sui più importanti aspetti della cavità. Il Gruppo Speleologico Marchigiano si onorerà poi di accompagnare, durante una giornata appositamente dedicata allo scopo, i partecipanti alla rassegna ad una visita illustrativa alla Grotta Grande del Vento. Questa grotta, oltre che per la sua vastità (il complesso di cui fa parte tende a superare i 12 km di sviluppo complessivo) e singolarità naturalistiche, è caratterizzata, dal lato scientifico, da fenomeni di speleogenesi che la imporranno all'attenzione di tutti gli ambienti scientifici interessati.

Inoltre durante i giorni riservati alla rassegna sarà aperta al pubblico una mostra di reperti speleologici e di fotografie attinenti all'ambiente della speleologia. Le fotografie che ci saranno inviate parteciperanno automaticamente al concorso fotografico organizzato contemporaneamente alla mostra.

Per eventuali informazioni rivolgersi a: Segreteria Gruppo Speleologico Marchigiano - Sezione di Ancona del C.A.I. presso Giancarlo Cappanera - Via Fanti, 11 - Ancona.

### Il 1° Concorso fotografico della Sezione di Leini

La Sezione di Leini indice il suo I Concorso fotografico per diacolor sul tema «La montagna e i suoi aspetti».

Saranno ammesse per ogni con-



corrente 4 diapositive 24 x 36 mm montate su telaini 5 x 5 cm. Quota di partecipazione L. 1.000.

Invio entro il 20 marzo prossimo a:

C.A.I. Sezione di Leini - Via Martiri della Libertà 8 - 10040 Leini (Torino).

## PROTEZIONE DELLA NATURA

### Protezione della flora spontanea

La Regione Friuli Venezia Giulia con legge regionale del 18 agosto 1972 (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 12 settembre u.s.) ha emanato un importante provvedimento per la protezione della flora spontanea. La legge fornisce l'elenco delle specie di cui vieta l'asportazione e la vendita, concede la raccolta di non più di cinque esemplari di fiori per persona, mentre per sette specie vieta assolutamente la raccolta dei fiori.

La legge si aggiunge a quelle già emanate dalla Regione Trentino-Alto Adige e dalla Valle d'Aosta, al fine di limitare il depauperamento del patrimonio floristico in pericolo per l'aumentata mobilità della popolazione e per la sempre più massiccia presenza sulle montagne, di persone estranee e spesso indifferenti all'ambiente.

E augurabile che se anche, con queste disposizioni, resta un po' incerta l'immediata ed efficace applicazione di severe penalità ai trasgressori, per deficienza di personale, la norma sia seguita da tutte le rimanenti Regioni, seguendo le indicazioni della nostra Commissione.

## NOTIZIE DALLE SEZIONI

### Cassin e Lafranconi a Sora

Riccardo Cassin e Giuseppe Lafranconi sono stati ospiti — il 15 e 16 novembre scorsi — della Sezione di Sora e del centro turistico di Roccaraso nel Parco nazionale d'Abruzzo, dove hanno proiettato — ai soci della Sezione, intervenuti numerosissimi — i film sul McKinley e sull'Jirishanca, nonché numerosissime diapositive di varie spedizioni, illustrandole da par loro, e a Roccaraso il film sul Gasherbrum IV. Il consigliere della Sezione Gianni Gasbarrini ha presentato i due alpinisti, e il sindaco di Sora ha offerto a Cassin una medaglia d'oro, a ricordo della visita alla città. Molto entusiasmo e molto successo. (G. M.)

# COMUNICATI

## COMMISSIONE CENTRALE DELLE PUBBLICAZIONI

Comunicazione n. 29

### Verbale della riunione della C.P. e del C.d.R. della R.M. tenuta a Torino il 2 dicembre 1972

I membri della Commissione Centrale delle Pubblicazioni e del Comitato di Redazione della R.M. si sono riuniti — presso la Segreteria, in via Barbaroux 1 a Torino — per svolgere i punti all'ordine del giorno sotto indicati.

#### Presenti:

Ortelli (presidente); Dondio, Lavini, Manera, Ramella, Stradella e Tizzani (membri); Quaranta (segretario).

#### Assenti:

Motti, Pieropan, Ratto (giustificati), Alvigini.

#### Invitati:

Il vice-segretario generale Manzoni.

La seduta ha inizio alle ore 15.

\*\*\*

### 1. Approvazione del verbale della riunione (C.P. e C.d.R.) del 7 ottobre 1972.

Il verbale viene approvato all'unanimità.

### 2. Collaborazione alla R.M.

Vertendo l'argomento sull'esame collegiale di alcuni componimenti ai fini della pubblicabilità, esso viene rinviato ad una riunione del C.d.R. effettivo.

### 3. Comunicazioni del Presidente.

*Competenza della C.P. nel settore Guida Monti d'Italia. Dichiazioni Buscaini.*

Avuto notizia che la Presidenza Generale non ha ancora riscontrato l'invito 6.2.1972 e la richiesta 22.4.1972, la Commissione — nel timore che, a causa dei disguidi postali, non siano giunti alla P.G. i solleciti deliberati nella riunione del 7.10.1972, inviati l'11.10.1972 — delibera all'unanimità di ripetere i solleciti con raccomandata r.r.

Il Presidente fa inoltre le seguenti comunicazioni:

*Librerie fiduciarie.* La Segreteria

Generale ha comunicato il benessere all'inclusione della Libreria Piemontese, di Torino, fra le nostre librerie fiduciarie.

*Servizio arretrati R.M.* La Segreteria Generale ha comunicato il suo benessere alla nostra deliberazione 7.10.1972, riguardante il favorevole accoglimento della Libreria Alpina G. Degli Esposti di Bologna, per lo svolgimento del completo servizio arretrati della R.M. La richiedente e la Arti Grafiche Tamari sono già state informate.

*Edizione di Alpinismo italiano nel mondo.* L'opera è stata ultimata e le prime copie sono uscite dalla legatoria il 22.11.1972. Alla stessa data le prenotazioni dell'opera avevano superato le 1700.

Con l'occasione, il C.d.R. di A.I.M. ha presentato la lista delle copie di servizio da inviare gratuitamente (collaborazione importante e recensioni); lista che è stata completata e approvata dalla Commissione.

*Opuscolo di propaganda.* L'opuscolo è stato finito di stampare il 15.11.1972 ed è ora in attesa di disposizioni della Sede Centrale, per la spedizione. Il costo è stato contenuto entro i limiti previsti dal preventivo.

*Annuario 1971, aggiornamento 1972.* L'edizione è stata ultimata il 30.11.1972 e già spedita alla Sede Centrale.

*Pertinenze della C.P. e norme vigenti.* Dopo un'ampia relazione del Presidente, e un'esauriente disamina della Commissione, sulle vicende dell'edizione del volume di A. Roch sulle valanghe — inserita fin dal 1968 nei nostri programmi di attività, con i relativi stanziamenti — la Commissione delibera all'unanimità di inviare alla Presidenza Generale la seguente precisa richiesta: «La Commissione Centrale delle Pubblicazioni ha preso visione della ratifica, avvenuta il 26.11.1972 da parte del Consiglio Centrale, della deliberazione 28.10.1972 del Comitato di Presidenza, secondo la quale, nei riguardi della pubblicazione di A. Roch sulle valanghe è stato deciso «... in linea di massima di affidare la cura dell'edizione del volume personalmente al prof. Nangeroni...». Premesso che tale deliberazione contrasta con il punto 2 delle «Direttive per il coordinamento e la collaborazione delle Commissioni e degli altri Organi centrali», a suo tempo emanate dal Consiglio Centrale e tutt'oggi in vigore, la Commissione Centrale delle Publica-



zioni non vede il motivo per cui l'edizione del volume «Valanghe» di A. Roch (già inclusa nel suo programma di attività fin dal 20.1.1968, con il relativo stanziamento) le sia stata tolta e, pertanto, chiede che le venga riaffidata, in quanto di sua specifica pertinenza».

1973. *I giovani e la montagna.* Ortelli comunica quanto è stato fatto fino ad oggi per preparare lo svolgimento del tema proposto dal Presidente Generale per il prossimo anno «I giovani e la montagna». La Commissione approva all'unanimità la proposta inviata dal presidente al vice-presidente generale Zecchinelli (incaricato di coordinare le proposte delle commissioni chiamate a formare il gruppo di lavoro per la propaganda alpinistica fra i giovani) di effettuare una campagna cinematografica e di stampa fra i giovani studenti, poiché intravede la possibilità di poterla realizzare con i soli collaboratori oggi disponibili e con il materiale esistente o di facile reperimento.

#### 4. Prezzi di costo e di vendita delle pubblicazioni.

Dopo aver convenuto come l'adozione indiscriminata del criterio suggerito dal Segretario Generale — diverso da quello finora adottato dalla nostra Commissione, per la definizione del prezzo di vendita delle pubblicazioni della Sede Centrale — abbia portato dei notevoli inconvenienti economici (edizione degli «Itinerari naturalistici» e specialmente «Alpinismo italiano nel mondo»), la Commissione all'unanimità delibera di invitare la Presidenza Generale a richiedere al Consiglio Centrale un chiaro pronunciamento sulle direttive economiche, alle quali essa Commissione debba attenersi in futuro, per lo stabilimento dei prezzi di vendita delle pubblicazioni edite dalla Sede Centrale.

#### 5. Cessione delle R.M. alle Sezioni.

Siccome fra le norme deliberate dalla Commissione il 25.3.1972 (approvate susseguentemente dalla Segreteria Generale) non era stata inclusa quella riguardante la cessione del nostro periodico alle sezioni, la Commissione, esaminato a fondo il problema, delibera all'unanimità che i numeri dell'annata corrente — richiesti da una sezione alla Sede Centrale — vengano ceduti, senza limitazione di quantità (compatibilmente con la disponibilità a deposito), al prezzo di costo, comprensivo delle spese di spedizione. L'importo ricavato dovrà venire accreditato al Conto VD (vendite da deposito) della R.M.

La norma dovrà essere trasmessa alla Segreteria Generale, per la ratifica degli organi superiori.

#### 6. Proposta di modifica degli art. 1 del Regolamento della C.P. e del C.d.R.

Su proposta di Ramella — che illustra i motivi del suo intervento (già avvenuto, peraltro, in precedenti riunioni, all'argomento organizzazione della R.M.) — la Commissione esamina la situazione relativa alla norma che prevede lo stesso Presidente per la C.P. e per il C.d.R. della rivista. Dopo lunga discussione, la Commissione approva il principio di divisibilità della carica congiunta e, conseguentemente — a termini dell'art. 7 dei due regolamenti — la modifica dell'art. 1 g) del Regolamento della C.P. e degli art. 1 b) e d), e 2 f) del Regolamento del C.d.R.

I nuovi testi — che dovranno venire proposti al Consiglio Centrale per l'approvazione — sono risultati, pertanto, così composti:

«Regolamento della Commissione delle Pubblicazioni

Art. 1 g) In seno alla Commissione è costituito il Comitato di Redazione della Rivista Mensile, composto da membri della Commissione stessa proposti dal presidente e approvati dalla Commissione. Il presidente della Commissione non può far parte del Comitato di Redazione della Rivista Mensile.

*Regolamento del Comitato di Redazione della R.M.*

Art. 1 b) ... Del Comitato non può far parte il presidente della Commissione delle Pubblicazioni.

Art. 1 d) Il presidente del Comitato è un membro del Comitato stesso, nominato a maggioranza dai suoi componenti.

Art. 2 f) ... Fa eccezione la nomina del presidente del Comitato, per la quale è sufficiente la maggioranza dei membri effettivi».

La Commissione delibera all'unanimità di proporre al Consiglio Centrale che gli effetti delle suddette modifiche abbiano decorrenza dalla data di scadenza del mandato della attuale Commissione.

#### 7. Proposta di norme di carattere grafico e disamina di un piano di lavoro per la R.M.

Data l'impossibilità di svolgere un così impegnativo argomento, in questa riunione, viene concordato che il relatore Ramella trasmetterà le sue proposte scritte a tutti i membri della Commissione, e su queste — in una riunione dedicata esclusivamente all'argomento — si imposterà la relativa discussione.

#### 8. Varie.

*Collaborazione al C.d.R. della R.M.* Ramella comunica che alla prossima riunione proporrà per la nomina a membro della C.P. il collega Mario Bisaccia, quale nuovo collaboratore della R.M., il quale ha già accettato di curare la rubrica

«Materiali e Tecniche» di nuova istituzione, sul nostro periodico.

La Commissione prende atto, con molto piacere, della comunicazione.

\* \* \*

La seduta ha termine alle ore 18,30.

Il Segretario  
Aldo Quaranta

Il Presidente  
Toni Ortelli

## L'ASSICURAZIONE INFORTUNI PER I NOSTRI SOCI

Il Club Alpino ha stipulato con le Assicurazioni Generali una particolare polizza personale a favore dei nostri soci, che si intitola *Assicurazione volontaria infortuni alpinisti e speleologi — non professionisti — soci del C.A.I.*, contro gli infortuni che avvengono in montagna nel corso di escursioni od ascensioni, a piedi o con gli sci, anche con uso di mezzi meccanici di risalita, per arrampicate su roccia o nell'attraversamento di ghiacciai od in esplorazioni speleologiche, con o senza guide (escluso soltanto l'alpinismo solitario), per infortunio diretto o per condizioni ambientali (congelamenti, colpi di sole).

Sia in caso di morte che in caso di invalidità permanente, con una indennità per le cure medicospedaliere e le spese di trasporto, le somme assicurate partono da un minimo di 3 milioni fino ad un massimo di 20 milioni, mediante il pagamento di premi scalari, per periodi varianti da tre mesi ad un anno.

Le Sezioni sono in possesso del testo completo della polizza e dei moduli di versamento, che verranno senz'altro riprodotti nel prossimo numero della rivista.

## COMMISSIONE CINEMATOGRAFICA

### Verbale della riunione tenuta a Milano l'11 ottobre 1972

#### Presenti:

Zecchinelli (v. pres. gen.); Cacchi (presidente); Grassi, Gianoli, Andreotti, Buranelli, Del Vecchio, Origoni, Sella e il conservatore Gaudioso.

#### Assenti giustificati:

Lavini, Nava, Frigerio, Biamonti, Del Zotto, Mercatanti, Messineo e Sorgato.

Grassi presenta le copie stampate del nuovo Regolamento del premio M. Bello (in 4 lingue, che so-



no già state diramate assieme a tutto il materiale riguardante il 21° Festival di Trento. Riguardo al programma del 21° Festival che si svolgerà dal 29 aprile al 5 maggio 1973 si dovranno attendere le decisioni del Comitato organizzatore. Di certo resta confermato che nei giorni 3-4-5 maggio si terrà il tradizionale incontro internazionale degli alpinisti.

Zecchinelli e Cacchi informano che assieme a Gaudio sono stati convocati ad Arco di Trento ad una riunione presieduta dal presidente generale Giovanni Spagnoli, presenti tutti i presidenti delle Commissioni particolarmente interessati al problema dei giovani. Il Presidente Generale ha chiesto a tutte le Commissioni di apportare delle proposte valide ad incentivare ulteriormente la presenza del Club Alpino Italiano verso la gioventù. Tali proposte dovranno essere inviate al vice presidente Zecchinelli entro il 30 ottobre. Si discute sui problemi relativi e vengono avanzate proposte che saranno esaminate dalla Commissione Cinematografica per la parte di sua esclusiva competenza. Gaudio, fra le altre proposte, suggerisce di studiare la possibilità di approntare delle serie di diapositive con commento scritto sui più importanti temi della montagna per una più capillare diffusione.

Cacchi informa circa il buon esito della collaborazione data alla Ceres Film nella realizzazione del film sulle Lavaredo da parte della nostra Commissione. Relaziona sulle spese di acquisto film e materiale di ripresa. Precisa che si è presen-

tata una buona occasione per cui si è proceduto all'acquisto di una cinepresa Paillard H 16 molto corredata.

Abbiamo avuto conferma dall'Ambasciata del Sud Africa che presto riceveremo una copia gratuita in lingua italiana del film PER AMORE DI UN'AQUILA.

Gaudio informa di aver preso contatti con il sig. Vannucci della Tele Pool di Roma, rappresentante in Italia di diverse case cinematografiche ed enti televisivi fra i quali la Bayerischer Rundfunk di Monaco di Baviera. Il sig. Vannucci, riconoscendo gli scopi non commerciali del Club Alpino Italiano, ci ha fatto valide proposte economiche e pertanto si delibera di ordinare 3 copie del film SKI-RENDEZVOUS IN GRÖDEN, 1 copia di AUF DEN SPUREN VON FRIDTJOF NANSEN e 1 copia del film EIN SOMMER AUF WILDEN WASSER.

In merito ad una richiesta della Sezione di Frosinone si decide di

rispondere all'interessato nella persona del sig. Vittorio Kulczycky di Roma invitandolo ad inviarcì in visione il film da lui realizzato al seguito della spedizione URGUS '71.

Cacchi informa di aver già richiesto, a mezzo lettera, 2 copie dell'ottimo documentario L'ALPIN L'È SEMPER OUEL realizzato dal regista Marsili e prodotto dal IV Corpo d'Armata, già visto ad Arco di Trento.

Si decide di rispondere alla richiesta del regista Severino Casara circa la collaborazione per la realizzazione di due documentari su Paul Preuss ed Emilio Comici, informandolo che purtroppo il nostro bilancio è impegnato a tutto il 1973.

Si decide d'invitare Buranelli, Del Vecchio, Origoni, quale giuria all'annuale e tradizionale concorso cinematografico della Sezione di Legnano.

Il Presidente  
Roberto Cacchi

## Filatelìa PAOLO DELLEANI

13051 BIELLA - Via Amendola, 7

☎ 015 - 20.853 - Casella Postale 272

- \* A richiesta inviamo listino gratuito
- \* Per gli amici del C.A.I.: sconti su album, accessori e pubblicazioni



**PORTATE  
LA  
DENTIERA ?**

non più alito CATTIVO, DOLORI alle GENGIVE, APPARECCHI TRABALLANTI... se usate

**LA POLVERE ADESIVA CHE SVILUPPA OSSIGENO  
PER - DE - CO**

prodotta in Inghilterra dalla THOS CHRISTY Co.  
NELLE MIGLIORI FARMACIE

**Via Beaumont, 37/M - 10138 TORINO**  
CAMPIONE GRATUITO A RICHIESTA

## ZÜST AMBROSETTI

SOCIETÀ PER AZIONI  
TRASPORTI INTERNAZIONALI

Vasta organizzazione internazionale per il traffico Esportazione-Importazione Ferroviario - TIR - Rail Route - via mare e via aerea. Servizi celeri regolari per tutta l'Italia.

- 10141 TORINO (Sede Amm.va) - Corso Rosselli, 131 - Tel. 3336 (24 linee) - Telex 21242
- 20139 MILANO (Sede Legale) - Via Toffetti, 104 - Tel. 53.96.941 (5 linee) - 53.97.041 (5 linee) - Telex 31242
- 40131 BOLOGNA - Via Ranzani, 14 - Tel. 23.49.37-38-39 - Telex 51118.
- 39100 BOLZANO - Via Renon, 21 - Tel. 23.681-82 - Telex 40142.
- 22100 COMO - Via Confalonieri - Tel. 50.25.80 - 50.39.42 - Telex 38077
- 20037 DESIO - Via XXV Aprile, 2 - Tel. 66.929 - 67.949.
- 50123 FIRENZE - Piazza Stazione, 1 - Tel. 28.71.36 - 29.68.45
- 16149 GENOVA - Via Cantore, 8-h - Tel. 41.70.41 - 41.70.51 - Telex 27348
- 41100 MODENA - Via Emilia Ovest, 111 - Tel. 24.33.50
- 43100 PARMA - Viale Mentana, 112 - Tel. 29.233
- 29100 PIACENZA - Via Frasi, 27 - Tel. 21.284
- 17100 SAVONA - Via Chiodo, 2 - Tel. 22.875 - 28.877 - Telex 27595
- 20010 VANZAGO (Milano) - Via Valle Ticino - Tel. 93.44.426-27-28 - Telex 31657

**CORRISPONDENTI IN TUTTI I PRINCIPALI CENTRI NAZIONALI ED ESTERI**



# MILLET

sacchi montagna  
ghette  
baudrier



distribuiti in Italia da

**nicola & aristide figlio**

13051 BIELLA

Riceverete il ricco catalogo illustrato per  
**alpinismo** e **campeggio** inviando Lire 200  
in francobolli all'indirizzo indicato.





# Sulle montagne del mondo

**Alpinismus  
International**



## PROGRAMMA 1973-74

10 marzo - 25 marzo  
21 aprile - 13 maggio  
21 aprile - 20 maggio  
26 maggio - 3 giugno  
18 maggio - 19 giugno  
luglio - agosto  
(partenze settimanali)

AI 9 Tasjuaq - Canada  
AI 3 Tent Peak (Annapurna) - Nepal  
AI 2 Kumbu Himal Everest - Nepal  
AI 4 Demavend 5681 m - Iran  
AI 17 Mc Kinley 6187 m - Alaska  
AI 11 Huascharan 6768 m  
Cordillera Blanca  
Accantonamento in Perù

7 settembre - 30 settembre

13 ottobre - 4 novembre  
13 ottobre - 11 novembre  
22 dicembre - 1 gennaio '74  
22 dicembre - 6 gennaio '74  
22 dicembre - 6 gennaio '74  
3 febbraio - 3 marzo '74

AI 14 West Irian  
(Nuova Guinea Indonesiana)  
AI 3 Kali Gandaki - Nepal  
AI 2 Kumbu Himal Everest - Nepal  
AI 8 Kilimanjaro 5890 m  
AI 7 Kenya 5199 m  
AI 15 Lantang - Nepal  
AI 12 Aconcagua 6959 m



# LE PUBBLICAZIONI DELLA SEDE CENTRALE

in vendita presso la Sede Centrale, le Sezioni e le Librerie Fiduciarie

LISTINO 1973

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA	Prezzi in lire		Spedizione		Prezzi in lire		Spedizione	
	soci	non soci	Italia	estero	soci	non soci	Italia	estero
GRAN PARADISO - Parco Nazionale - di E. Andreis, R. Chabod e M. C. Santi	3.800	6.450	300	500				
GRAN PARADISO - Aggiornamenti alla II edizione - di R. Chabod e P. Falchetti	390	650	200	400				
MONTE BIANCO - Vol. I - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio	3.700	6.300	300	500				
MONTE BIANCO - Vol. II - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio e G. Buscaini	3.800	6.450	300	500				
ALPI PENNINE - Vol. I (dal Col Ferret al Col d'Otemma) - di G. Buscaini	5.250	8.900	300	500				
ALPI PENNINE - Vol. II (dal Col d'Otemma al Colle del Teodulo) - di G. Buscaini	5.250	8.900	300	500				
MONTE ROSA - di S. Saglio e F. Boffa	3.000	5.100	300	500				
BERNINA - di S. Saglio	3.500	5.950	300	500				
ALPI OROBIE - di S. Saglio, A. Corti e B. Credaro	3.100	5.250	300	500				
ADAMELLO - di S. Saglio e G. Laeng	3.100	5.250	300	500				
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - Aggiornamenti al 1956 - di A. Berti	300	500	200	400				
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I (parte I) - di A. Berti	5.500	9.300	300	500				
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. II - di A. Berti	2.700	4.500	300	500				
ALPI CARNICHE - di E. Castiglioni	2.750	4.650	300	500				
ALPI APUANE - di A. Neri e A. Sabbadini	2.000	4.400	300	500				
APPENNINO CENTRALE (escluso il Gran Sasso) - di C. Landi Vittorj	2.500	4.250	300	500				
GRAN SASSO D'ITALIA - di C. Landi Vittorj e S. Pietrostefani	3.500	5.950	300	500				
<b>GUIDA DA RIFUGIO A RIFUGIO</b> di S. Saglio								
ALPI LIGURI E MARITTIME	3.400	5.800	300	500				
ALPI COZIE	3.400	5.800	300	500				
ALPI LEPONTINE	2.400	4.100	300	500				
PREALPI LOMBARDE	2.400	4.100	300	500				
ALPI RETICHE OCCIDENTALI	2.400	4.100	300	500				
PREALPI TRIVENETE	3.600	6.100	300	500				
DOLOMITI OCCIDENTALI	4.000	6.800	300	500				
<b>COMITATO SCIENTIFICO</b>								
MANUALETTI DI ISTRUZIONI SCIENTIFICHE PER ALPINISTI	1.500	2.500	300	500				
Itinerari naturalistici e geografici								
1. DA MILANO AL PIANO RANCIO, di G. Nangeroni	540	900	200	400				
2. DAL LAGO SEGRINO A CANZO, di G. Nangeroni ed E. Tagliabue	450	750	200	400				
3. DA BERGAMO AL TONALE, di P. Casati e F. Pace	650	1.100	200	400				
4. IN VALSASSINA - di G. Nangeroni					(in preparazione)			
5. ATTORNO AL LAGO D'ISEO - di G. Nangeroni					(in preparazione)			
6. DA IVREA AL BREITHORN - di M. Vanni					(in preparazione)			
<b>COMMISSIONE SCUOLE DI ALPINISMO</b>								
FLORA E FAUNA - di F. Stefenelli e C. Floreanini	800	1.250	200	400				
GEOGRAFIA DELLE ALPI - di G. Nangeroni e C. Saibene	200	350	200	400				
TECNICA DI GHIACCIO - di C. Negri - III ed.	500	800	200	400				
ELEMENTI DI FISILOGIA E PRONTO SOCCORSO - di F. Chierego ed E. De Toni	500	800	200	400				
INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO - della C.N.S.A. - Rist. anast.	1.100	1.700	300	500				
LINEAMENTI DI STORIA DELL'ALPINISMO EUROPEO - di F. Masciadri	900	1.500	200	400				
<b>COMMISSIONE SCI-ALPINISMO</b>								
Monografie tascabili di itinerari sci-alpinistici:								
1. COLLE DELLE LOCCE - di S. Saglio	300	500	100	200				
2. MONTE CEVEDALE - di S. Saglio	300	500	100	200				
3. MARMOLADA DI ROCCA - di S. Saglio (esaurita)	—	—	—	—				
4. MONTE VIGLIO (Gruppo dei Cántari) - di C. Landi Vittorj	300	500	100	200				
5. PIZZO PALU - di S. Saglio	300	500	100	200				
6. BECCO ALTO D'ISCHIATOR - di P. Abbiati	300	500	100	200				
7. GRAN PARADISO - di E. Rizzetti e P. Rosazza	300	500	100	200				
8. PUNTA DELLA TSANTELEINA (Val di Rhêmes - I) - di P. Rosazza	300	500	100	200				
9. PUNTA DELLA GALISIA (Val di Rhêmes - II) - di P. Rosazza	300	500	100	200				
10. MONGIOIE E VAL CORSAGLIA - del Gruppo Cavarero, della Sezione di Mondovì	300	500	100	200				
11. MARGUAREIS E VALLE PESIO - del Gr. Cavarero, Sez. Mondovì	300	500	100	200				
12. LA VALLE STRETTA - di R. Stradella	300	500	100	200				
13. LA CIMA DEI GELAS - di P. Rosazza	300	500	100	200				
MONTE BIANCO - Carta sci-alpinistica con itinerari descritti - di L. Bertolini Magni	1.000	1.500	200	400				
ADAMELLO - PRESANELLA - Carta sci-alpinistica con itinerari descritti - di S. Saglio e D. Ongari	1.000	1.500	200	400				
<b>COMMISSIONE PRO NATURA ALPINA</b>								
BOSCHI E ALBERI DELLE ALPI - di E. Tagliabue	1.000	1.600	100	200				
<b>ALTRE PUBBLICAZIONI</b>								
I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO	6.000	10.000	500	800				
I RIFUGI DEL C.A.I.	1.800	3.000	300	500				
CATALOGO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE - di A. Richiello e D. Mottinelli	1.400	2.400	300	500				
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 - a cura di P. Micheletti	3.200	5.400	500	800				
BOLLETTINO N. 79	1.400	2.400	300	500				
ANNUARIO 1971 - Sede Centrale e Sezioni	800	1.300	100	200				
ANNUARIO 1971 - Sede Centrale e Sezioni - Aggiornamento 1972	200	350	50	100				
ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO - 2 tomi	18.000	30.000	700	1.000				
ATLANTE DI A.I.M. - 158 tav. a 3 colori	1.500	2.500	300	500				

Le ordinazioni, da parte delle Sezioni e delle Librerie Fiduciarie del Club Alpino Italiano, vanno indirizzate alla Sede Centrale del C.A.I. - 20121 Milano, via Ugo Foscolo 3, tel. 802.554 e 897.519, teleg. CENTRALCAI MILANO. Le Sezioni dovranno accompagnare la richiesta dal versamento degli importi corrispondenti (compreso quello di spedizione) sul Conto corrente postale n. 3/369 intestato al Club Alpino Italiano - Sede Centrale, via Foscolo 3 - 20121 Milano. Gli acquisti effettuati di presenza presso la Sede Centrale e le Librerie Fiduciarie sono esenti dalle spese di spedizione. Le Librerie fiduciarie, a pubblicazione esaurita, chiedano tempestivamente il ripristino del deposito alla Sede Centrale.

Questo listino annulla tutti i precedenti.